

La Responsabilità dell'Autore

un'inchiesta di Nazione Indiana

**Alberto Abruzzese
Luigi Bernardi
Ginevra Bompiani
Gherardo Bortolotti
Gianni Celati
Biagio Cepollaro
Franco Cordelli
Erri De Luca
Marcello Fois
Marco Giovenale
Andrea Inglese
Helena Janeczek
Franz Krauspenhaar
Nicola Lagioia
Vincenzo Latronico
Giulio Mozzi
Michela Murgia
Ferruccio Parazzoli
Claudio Piersanti
Tommaso Pincio
Laura Pugno
Christian Raimo
Igiaba Seego
Emanuele Trevi
Giorgio Vasta
Dario Voltolini**



www.nazioneindiana.com

La responsabilità dell'autore

una inchiesta lanciata da Nazione Indiana

www.nazioneindiana.com

Associazione Culturale Mauta

www.mauta.org

Questo documento è rilasciato sotto licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale -
Condividi allo stesso modo 3.0 <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/3.0/it/>

Introduzione

Tutto cominciò con un commento. Era in un pezzo di Marco Belpoliti ([Che la festa cominci](#)), una mezza stroncatura al romanzo *Che la festa cominci* di Niccolò Ammaniti. Come spesso capita nei commenti di Nazione Indiana, la discussione prese una diramazione autonoma da quella attorno al libro di Ammaniti. Un commentatore – *temptative*, il suo nickname - attraverso un link esterno ci metteva a conoscenza della recensione al romanzo fatta da Paolo Nori. Piero Sorrentino andò a leggerla e scoprì in quel mentre che Nori il suo pezzo l'aveva pubblicata per *Libero*. “Ma Paolo Nori scrive su Libero? Ma veramente?” commentò, stupito.

Il commento appresso, di Andrea Cortellessa, fu, in fondo, quello che fece scatenare l'intera discussione, protratta poi ben oltre i quasi duecento commenti al pezzo di Belpoliti: “Piero, anzitutto condivido il tuo sgomento a vedere il nome “Nori” accanto alla testata “Libero”, non ci avevo fatto caso seguendo il link.” Scriveva Cortellessa, per poi aggiungere: “Spero che Nori, o qualcun altro in grado, possa chiarire.”

Mentre la discussione si animava in rete (chiarire? Perché? E la libertà dell'autore? Conta di più quello che dici o dove lo dici?), nella *mailing list* interna dei redattori del blog si avvertiva sempre più forte la necessità di ragionare attorno ad un tema in fondo dato fin troppo per scontato (se non colpevolmente sottaciuto): quale era il ruolo dello scrittore – lui per primo, prima ancora del critico, dell'intellettuale, dell'editore, del funzionario, del giornalista, dell'addetto ai lavori – quale la sua responsabilità politica?

Il tema fu preso di petto da Andrea Inglese e Helena Janeczek che, pubblicando sul blog due pezzi di approfondimento, crearono la piattaforma su cui ragionare tutti assieme. E tutti convenimmo, nelle nostre discussioni interne, che occorreva coinvolgere altri autori, esterni a Nazione Indiana, su questi temi, magari, su suggerimento di Giacomo Sartori, attraverso la forma del questionario.

All'elenco delle domande stilate quasi febbrilmente, per non abbassare la temperatura della discussione, risposero in molti, circa una ventina, nel volgere di pochi mesi. Scrittori di orientamento, generazione, retroterra, cultura, approccio, diversissimi fra loro. Qui di seguito leggerete le risposte degli autori da noi interpellati. Alcune sono trancianti, ironiche, sufficienti. Altre appassionate, impulsive, divaganti.

Molti commentatori, mentre andavamo pubblicando le risposte in rete, e molti autori stessi, ci contestavano la caratura delle domande, per quanto alcuni di noi convenissero che era anche il caso di smetterla di credere importanti solo “le domande giuste”. Per come la vedevamo le risposte date erano, e restano, sempre e comunque molto più rilevanti.

Fu proprio Cortellessa, nella primavera del 2010, durante la prima Festa di Nazione Indiana tenuta al Castello di Fosdinovo, a chiudere il cerchio, in una discussione pubblica dove, nel suo intervento, fece notare come – alla prevedibile critica che l'inchiesta fosse fin troppo connotata ideologicamente e con una inevitabile pletora di risposte simili se non addirittura sovrapponibili – ancora una volta la scrittura facesse la differenza. Ogni scrittore, ogni poeta, ogni narratore, portando inevitabilmente con sé la propria voce, aveva risposto, stilisticamente, e perciò in maniera sostanziale, in modo differente l'uno dall'altro. “Stile” cioè, ripetendo le sue parole, “come parte integrante delle risposte.”

Ora sono tutte qui quelle risposte, raccolte e organizzate in questo testo, memoria di una lunga discussione e documento necessario, forse, per comprendere un momento storico difficile, all'apparenza, ma solo all'apparenza, alle nostre spalle.

Publicare per Berlusconi?

di Helena Janeczek, 20 gennaio 2010

Publicare per Mondadori, Einaudi o altre case editrici appartenenti al gruppo di cui Berlusconi detiene la maggioranza delle azioni, è sbagliato se un autore non simpatizza col presidente del consiglio? È una decisione equiparabile a quella di collaborare alle pagine culturali di quotidiani come “il Giornale” e “Libero” – quest’ultimo non di proprietà del premier – o si tratta di una scelta differente? Chi lavora dentro o per quelle case editrici è ancora più stigmatizzabile? Sarebbe il caso di boicottare la produzione di queste aziende per far valere economicamente il proprio dissenso?

Ho visto tornare con insistenza queste domande nelle discussioni che si sono svolte su questo blog, ma anche altrove – in rete soprattutto. Le ho viste rimbalzare sia da sinistra che da destra, lì soprattutto negli articoli apparsi sui sopranominati giornali, dove più volte Evelina Santangelo, membro di *Nazione Indiana* e insieme editor Einaudi, è stata bersagliata come chi sputa nel piatto dal quale mangia. Dato che faccio press’a poco lo stesso lavoro con posizione analoga – quella del collaboratore a progetto – e come Evelina ho pubblicato con l’editore per il quale presto servizio, mi è venuta spontanea la voglia di rispondere. Quel che avrei voluto ribattere di pancia è un concetto elementare: “ce lo dicano loro se non siamo più gradite per ragioni di dissenso, se siamo a questo punto ci sbattano fuori loro”. Cosa che nel mio caso e pure in quello di Evelina sarebbe, tra l’altro, molto semplice.

Però le cose ovviamente sono più complicate di così e quindi meritano un po’ più di riflessione. Riflessione che credo diventa credibile solo dopo aver chiarito alcuni preliminari personali. Sono quindici anni che lavoro per la casa editrice che ormai è diventata per antonomasia “di Berlusconi”: identificata con la proprietà al punto che c’è persino chi pensa che sia stato il cavaliere ad aver creato la Mondadori.

Ricordo che presentandomi al primo colloquio a Segrate, c’era una di quelle rare nebbie talmente fitte che il palazzo di Niemeyer con le sue arcate ogivali assumeva un aspetto gotico. Non ero entusiasta di finire in quel cattedrale di cemento difficilmente raggiungibile, per giunta espugnata da Berlusconi non da moltissimo. Venivo dall’Adelphi che stava a due passi dal Castello Sforzesco, dalla quale con Renata Colorni ce ne eravamo andate per motivi di dissenso con la linea editoriale. Avevamo ravvisato nella pubblicazione del pamphlet di Leon Bloy *Dagli Ebrei la Salvezza* una sorta di sdoganamento nobilitante dell’antisemitismo, anche se la posizione dell’autore ultracattolico poteva essere intesa di contorta simpatia per il verminoso popolo biblico attraverso il quale si propaga suo malgrado la redenzione. Cerco di sintetizzare, giusto perché mi pare che la questione con quella che sto per affrontare c’entri qualcosa. Non tanto per darmi credenziali di persona capace di compiere scelte coerenti, ma soprattutto per mostrare un’altra differenza. Una casa editrice come Adelphi aveva una linea editoriale: culturale, e in questo senso anche politica. Linea che non bisognava abbracciare in toto, ma almeno apprezzare e condividere fino a un certo punto. Sennò continuare a relazionarsi al suo direttore editoriale significava rinunciare a far valere le proprie idee, passare sotto silenzio la propria storia, accettare la propria subalternità intellettuale. È per questo, soprattutto, che non ho mai messo in discussione la mia scelta di allora.

In Mondadori le cose si presentavano diversamente, anche quando Berlusconi divenne per la prima volta capo del governo. Forse è inutile dire che in quindici anni non l’ho mai visto nemmeno da lontano. Il massimo cui sono arrivata è Bruno Vespa. Con le persone che lì sono diventati i miei interlocutori e diretti superiori, mi sono subito trovata benissimo. Manco uno che avesse – abbia – simpatie per Forza Italia, cosa che varie volte è pure stata sottolineata dai giornali di cui sopra. Come a dire: guardate che bravo Silvio che fa lavorare tutta sta banda di comunisti.

In Mondadori si pubblicava – e si pubblica – dai *Meridiani* al libro degli *Amici* di Maria de Filippi. Non esiste linea editoriale perché la produzione è troppa e troppo diversa e la vocazione di fondo è soprattutto commerciale. La casa editrice non si aspetta uguali profitti da ogni collana e continua a mandarne avanti alcune più per prestigio, contando magari pure di rientrare nelle spese con le edizioni economiche. Ma anche chi, come me, si è sempre solo occupata delle collane letterarie, deve misurarsi con il mercato. Nessuno si aspetta che ogni libro diventi un bestseller, ma la regola di fondo è quella del guadagno. Guadagno che non deve essere sempre e solo immediatamente economico, ma contempla pure il ritorno d'immagine o l'investimento su un autore. Gli spazi per scelte di maggiore rischio o per semplicemente fare libri in cui si crede, stanno diventando sempre più ristretti, ma il problema riguarda l'editoria e l'industria culturale nel suo insieme, nemmeno solo quella italiana.

Quel che mi premeva sottolineare è che in Mondadori come altrove vige molto di più l'imposizione del mercato che quella di una linea editoriale "politica". Non che manchi del tutto questo tipo di interferenza. Difficile immaginare che possa uscire un libro virulentemente contro Berlusconi. Mentre dall'altra parte vengono pubblicati alcuni libri scritti da ministri, giornalisti di una certa parte e pure da qualche "amico" puro e semplice. Ah, vedi! forse direte voi a questo punto. Ma è davvero qualcosa di così rivelativo, di così specifico? Non tocca prima scremare i titoli che possiedono una loro dignità di libro, anche se rispecchiano certe idee – quelli di Tremonti per esempio – da quelli che spiccano soprattutto per zelo militante o, peggio ancora, sono in odor di raccomandazioni? E da altre parti non esistono marchette e mezze marchette, favori e favoritismi, il far passare il libro di qualcuno più per rango ricoperto altrove o affiliazione politica che per merito? Si è mai visto che il gruppo Rizzoli pubblichi un saggio feroce sugli Agnelli o un'indagine sulle malefatte del *Corriere della Sera*? Non è l'Italia nel suo insieme che funziona così?

Salvo le eccezioni nominate sopra, in Mondadori in questi anni vigeva grosso modo la libertà del liberismo. Perché? Perché non hanno torto quelli di "Liberò" e del "Giornale" ad affermare che Silvio ci tiene tanto a questo tipo di libertà? E se in questo ambito fosse – o fosse stato – più o meno così, riconoscerlo inficerebbe ogni ragionamento critico su Berlusconi e sul berlusconismo?

Bisogna allargare lo sguardo per capire dove si colloca l'editoria di libri nella strategia di comunicazione e persuasione dell'Italia berlusconiana. Il berlusconismo è stato propagato attraverso altri canali, soprattutto quello che arriva – come l'interessato ripete sempre – nelle case di tutti gli italiani. Non soltanto nelle poche che affiancano all'altare televisivo una libreria usata come tale, tantomeno in quelle dove i libri si espandono dappertutto. Tenendo conto che centomila, duecentomila, trecentomila copie per un libro sono un risultato enorme, mentre sulla scala del consenso di massa si tratta di una cifra trascurabile, non stupisce che come strumento abbia contato molto più il Milan della Mondadori.

Infatti, quel che di prepotentemente "berlusconiano" Mondadori ha prodotto – da Bruno Vespa al libro di "Amici" ecc – nasce quasi sempre dal principale calderone che ha cucinato il suo populismo. Il fenomeno dei bestseller televisivi però non è solamente italiano. Pure in Germania – paese che conosco meglio – oggi le classifiche sono invase da libri scritti da comici, conduttrici, giornalisti televisivi ecc. Il nostro specifico non è quantitativo ma qualitativo, anche se alcuni aspetti della nostra tv "videocratica" non si prestano a diventare libro. Comunque l'equivalente tedesco o francese di Bruno Vespa non è uguale a Bruno Vespa, né come conduttore tv né come autore di libri. Ma tocca al tempo stesso ricordare che Vespa o gli "Amici" di Maria de Filippi,

autori premiati dal mercato in seguito alla loro popolarità, non avrebbero difficoltà a trovare un altro editore.

Vorrei tornare ora alla questione di prima. La libertà di Mondadori – di Einaudi a maggior ragione – era in qualche modo proporzionata alla scarsa incidenza sul consenso di massa cercato da Berlusconi. I libri sono prodotti di nicchia o di elite, destinati a un consumatore in genere appartenente allo schieramento politico avversario, minoranza della minoranza. L'azionista poteva guadagnare con le aziende gestite secondo normali criteri di mercato – meno che con altre sue attività – senza rischiare nulla sul piano politico. O almeno l'idea che i libri siano innocui e ininfluenti era un corollario del populismo, in tempi in cui la strategia berlusconiana era soprattutto quella di assicurarsi l'approvazione di una maggioranza.

Poi accade che un esordio come *Gomorra* stampato in cinquemila copie superi i due milioni, che in più il suo autore acceda anche lui alla tivù, e lì le cose, forse, cominciano a cambiare. Ma a parte questo esempio clamoroso, cambiano i tempi. Cambiano, in modo evidente, con l'ultima legislatura.

Nelle televisioni sia pubbliche che private le trasmissioni critiche sono sempre più ridotte a mo' di riserve indiane, il resto gestito secondo il criterio che più un programma è popolare, più è richiesto l'allineamento (provare a confrontare il Tg1 di Minzolini a uno di Rai Sat). Dà più fastidio chi è moderato e quindi all'opinione pubblica appare oggettivo come Enrico Mentana che lascia Mediaset che chi è apertamente “da quella parte lì” come Santoro.

Anche per gli scrittori esprimere un dissenso minimo, diventa problematico. Finiscono bersagliati da “Il Giornale” e “Liberò”, oltre a Saviano, anche altri autori Einaudi e Mondadori che hanno firmato l'appello in difesa della libertà di stampa di Repubblica: Paolo Giordano, Andrea Camilleri, Margaret Mazzantini, Niccolò Ammanniti, Carlo Lucarelli. Vale a dire: i più popolari. E anche: quelli che contribuiscono di più agli utili aziendali. Ma evidentemente la libertà liberista non è più così scontata.

Il cambiamento che in tivù mostra soprattutto un volto di censura soft (editoriali di Minzolini a parte) – non dare certe notizie, darle male o in fondo – si appalesa invece sui quotidiani in modi molto più aggressivi. Le prime pagine grondano come non mai di titoli e articoli razzisti, omofobi, cattolici integralisti perché tale è, appunto, l'attuale linea del governo Pdl-Lega. In più, quei giornali passano dal rispecchiare posizioni di destra, anche molto di destra, a sparare con ogni mezzo, diffamazione passabile di querela inclusa, contro la parte avversa. Che tale neomaccartismo coinvolga persino redattori di cultura che si affrettano a ritracciare i nemici in sedi marginalissime come il nostro blog, sembra indicativo.

Sembra anzi un indizio non indifferente per mettere in discussione la libertà e neutralità di quelle pagine culturali, in apparenza non dissimile a quella delle case editrici di proprietà del premier. Senz'altro va detto che in origine molti scrittori hanno deciso di mandare recensioni e altri pezzi di cultura a questi giornali, perché quelli maggiori sono inaccessibili e quelli molto a sinistra pagano poco o niente. Non è che un testo sia meno bello perché esce su “Liberò”, su “il Giornale” o su “il Domenicale”, e non è neppure detto che non possa trovare dei lettori in grado di apprezzarlo. Però mi sembra una falsa analogia. Perché anche di fronte alla più profonda disquisizione sul nuovo saggio di Harold Bloom o alla più brillante recensione del nuovo romanzo di Nicola Lagioia, le prime, seconde e terze pagine con i loro contenuti, i loro metodi, e i loro toni non svaniscono nel nulla.

Il discorso su altro – sugli alberi direbbe Bertolt Brecht – che uno scrittore fa su uno di quei giornali, equivale oggi al dichiararsi influenti o indifferenti sotto il profilo politico e persino – direi – sotto quello semplicemente civile. La parte di me cittadino che non è d'accordo con certe leggi, l'attacco a certe istituzioni, la riduzione di date libertà, è completamente scollata dal mio personale contributo di natura solo "culturale". A me questo pare, prima di tutto, un avallare in prima persona il ruolo di marginalità che viene attribuito alla cultura. Detto in altre parole: dare poco valore al proprio lavoro. Accontentarsi della libertà del giullare che confina con quella del buffone di corte. Con il rischio, in più, che tale libera e spensierata contribuzione possa essere strumentalizzata ai fini politici, come dimostrano, appunto, gli articoli usciti sulla vicenda Paolo Nori. Dove l'aspetto – per me – più sconcertante non era che venissero additati tutti i comunisti e persino un "commissario politico", ma che il collaboratore di "Liberò" venisse ostentato con fotografia come "il nostro Paolo Nori".

Aggiungo che l'aver cercato di far passare la discussione di ieri a Roma come un processo stalinista, portando lo stesso Nori a chiarire sul suo blog come è stato organizzato quell'incontro, mi sembra una dimostrazione ulteriore che credere in una neutralità possibile sia illusorio. È illusorio cercare di chiamarsi fuori da una linea editoriale che ormai è assai più propagandisticamente pervasiva e aggressiva di una normale linea politica con la quale potersi confrontare: pur dissentendo e ritenendo che la cultura rappresenti davvero uno spazio a parte in qualche modo inviolabile.

Il discorso sull'editoria a mio avviso presenta caratteristiche assai diverse. In primo luogo perché il lettore che va a comprarsi Antonio Moresco o Concita de Gregorio non deve sorbirsi insieme Bruno Vespa o Filippo Facci. L'autore è il solo responsabile del suo testo, inclusi gli eventuali compromessi che è disposto a fare. La sua scelta di pubblicare con una casa editrice "di Berlusconi" non rappresenta un avallo da parte sua della sua marginalità, foss'anche solo perché si tratta di grandi editori.

Non regge neppure l'accusa ribadita continuamente dalla destra che uno scrittore di sinistra pubblicando con Mondadori "si fa pagare da Silvio" o addirittura che sia "uno suo stipendiato" come ha detto recentemente Vittorio Feltri paragonando se stesso a Saviano. Semmai è il contrario. Eppure è un'idea tipica, una concezione padronale dei rapporti di potere, anche e soprattutto aziendali.

La logica normale del capitalismo di mercato vorrebbe che tu azienda mi paghi per il prodotto che ti fornisco e sul quale vorresti ricavarci il tuo guadagno, così come mi retribuisce se ti fornisco una prestazione lavorativa. Il contratto dovrebbe stare in questi termini: senza prevedere fedeltà o gratitudine al padrone, né da parte del dipendente, tantomeno dell'autore, ossia da chi non entra in nessun ruolo subordinato.

L'accusa da parte opposta spesso ripete lo stesso schema. Altre volte, giustamente, lo rovescia. Ossia critica che chi pubblica per la tal casa editrice, contribuisce ad arricchire il suo "padrone". Questo è indiscutibile. Mentre già più bisognoso di interpretazione è l'idea che una simile scelta lo legittimi. Legittima chi rispetto a che cosa? Legittima l'azionista di maggioranza perché l'azienda sforna prodotti di persone che sono con lui in disaccordo politico? Legittima Berlusconi perché non richiedendo dichiarazioni di voto per il Pdl alle persone che lavorano in editoria o che pubblicano con le "sue" case editrici, si dimostra tanto generoso e buono? Com'è possibile che una persona "di sinistra" o anche solo "democratica" avalli un simile ragionamento che rispecchia una visione autoritaria e padronale?

Torno al punto di partenza. Vorrei che fosse l'azienda a dire a me, umile *cocopro*, o agli autori di cui mi occupo, che anche questa nicchia di capitalismo di mercato e dunque liberismo non può più essere considerata tale. Che è preferibile un collaboratore fedele alla linea che uno che sappia fare bene il suo lavoro. Vorrei che mi venisse detto, di modo che fosse evidente a che punto siamo. Se questo invece non avviene, ma diventa comunque chiaro che è richiesta fedeltà e sottomissione padronale, sarò io stessa ad andarmene il prima possibile.

Ma l'idea del boicottaggio di Mondadori o l'invito agli scrittori di abbandonare le case editrici del premier non mi convince, perché non siamo ancora arrivati a questo punto. Perché il catalogo Mondadori, quello dei classici Oscar, di Einaudi, Frassinelli e di altre case editrici continua a rispecchiare molto più il lavoro che autori e "editoriali" hanno fatto nei decenni per i lettori, che qualsiasi altra istanza. Credo che ogni danno inferto peserebbe assai meno sulle tasche e tantomeno sul potere di un certo azionista che sugli assetti della cultura di questo paese. È altamente irrealistico che possa esserci qualcosa che somigli a un travaso senza perdite. Se Mondadori si riducesse a una serie di autori stramorti in edizione economica, Bruno Vespa, Filippo Facci, *Amici*, libri di comici e calciatori, rievocazioni più o meno apologetiche del fascismo, ci saremmo epurati noi da soli. È questo ciò che vogliamo? Vogliamo anche noi dare un contributo al perfezionamento del modello culturale unico?

Su letteratura e politica (la penso proprio come George Orwell e Danilo Kiš)

di Andrea Inglese

Il mio punto di partenza è sempre un senso di partigianeria, un senso d'ingiustizia. Quando mi accingo a scrivere un libro io non mi dico: "Voglio produrre un'opera d'arte". Lo scrivo perché c'è qualche bugia che voglio smascherare, qualche fatto su cui voglio tirare l'attenzione, e il mio primo pensiero è quello di farmi ascoltare.

George Orwell

Se non puoi dire la verità – taci.

Guardati dalle mezze verità.

Danilo Kiš

C'è qualcosa di male se, nell'Italia di oggi, uno scrittore che si ritiene di sinistra pubblica su di un quotidiano come *Il Giornale* o come *Liberio*? Piuttosto che sopportare il silenzio, si può anche cominciare una discussione con una domanda brusca. Intorno a questa domanda, dapprima in rete, nella forma del frammentario dibattito per commenti, e poi in contesti più tradizionali e codificati, si è avviato un dibattito pubblico intorno a una vecchia questione, quella della responsabilità dello scrittore. Si è partiti dalla notizia della collaborazione di Paolo Nori a *Liberio*, ma le occasioni di porsi certe domande sono state diverse. Un articolo di Tiziano Scarpa proposto a un giornale di sinistra e mai da questo pubblicato, che finisce anch'esso su *Liberio*. Ma anche le scelte di coloro, come Berardinelli, che già da anni scrivono per giornali quali *Il Foglio* o il *Domenicale*. Nonostante molte persone – scrittori, giornalisti o semplici lettori comuni – siano ormai convinti che qualsiasi forma di dissenso, scontro d'idee, discussione critica equivalga ad un puro attacco alla libertà individuale, riprendere in mano la questione della responsabilità dello scrittore, partendo da situazioni così concrete, può essere molto più fecondo che lanciare un astratto dibattito sull'*impegno* dell'intellettuale o sul rapporto tra lo scrittore e la realtà. Per me si tratta di un'occasione importante per chiarire innanzitutto le mie posizioni, cercando di dissipare un po' di malintesi e confusioni. Il confronto critico con le posizioni altrui non è tanto mirato a distribuire colpe, quanto a mostrare la bontà di posizioni alternative.

Se uno scrittore come Paolo Nori scrive per *Liberio*, e così facendo dimostra, alla fine, che non è uno scrittore “di sinistra”, o che non è un cittadino con una consapevolezza politica “di sinistra”, non per questo cessa di essere un valido scrittore. Ma è sempre possibile dire che, sul piano politico, Paolo Nori non sta difendendo gli ideali di sinistra o la lotta politica promossa dalle forze di sinistra. Forse, addirittura, il solo fatto di essere uno scrittore, e di credere nei valori veicolati dalla letteratura, dovrebbe rendere consapevole Nori dell’errore che egli commette fornendo legittimità culturale a un quotidiano la cui linea politica si accorda con i programmi governativi di demolizione della cultura, partendo proprio dalle istituzioni che ne garantiscono la trasmissione e lo sviluppo (la scuola e la ricerca). Ma ripeto, il caso Nori o casi affini, ci impongono di riconsiderare in modo esplicito i rapporti tra letteratura e politica.

Scrittori di quale sinistra?

Io su letteratura e politica la penso esattamente come George Orwell. Mi sembra, infatti, che settant’anni fa, Orwell, durante gli anni Quaranta, abbia chiarito meglio di chiunque altro i rapporti tra letteratura e politica, in un’ottica di sinistra, ma di sinistra “eretica”. È importante scegliersi i propri autori, le proprie fonti, a maggior ragione quando vige la gran confusione, e diventa difficile tracciare confini politici tra destra e sinistra, ma anche semplicemente definire *quale* sinistra. In Italia, da un decennio ormai, non sembra essere rimasto più che Pasolini come autore di riferimento, e questo sia per chi parla da destra sia per chi parla da sinistra. Ovviamente è innanzitutto responsabilità degli scrittori, di coloro cioè che hanno una qualche funzione elementare nella circolazione delle idee, porre in primo piano la questione delle eredità ideologiche, dei filoni intellettuali ancora fecondi e da valorizzare. Per parte mia posso solo consigliare di leggere senza particolari a priori i seguenti saggi di Orwell: *Perché scrivo* (1946), *La letteratura e la sinistra* (1943), *Come mi pare* (1944), *Gli scrittori e il leviatano* (1948). Questi interventi di Orwell potrebbero poi essere correlati ad alcuni articoli dello scrittore ebreo montenegrino Danilo Kiš come *Homo poeticus, malgrado tutto* o *Consigli ad un giovane scrittore* – dall’anno scorso reperibili nell’edizione Adelphi che raccoglie una parte della sua opera saggistica (ahimè solo una parte!).

Perché proprio Orwell e Kiš? Sono due tra i più importanti scrittori del XX secolo. Sono due scrittori d’esperienza: hanno vissuto direttamente i traumi storici della loro epoca (Orwell partecipò alla guerra civile spagnola e Kiš ebbe membri della sua famiglia assassinati nei lager nazisti). Sono due scrittori che hanno messo al centro della loro opera l’orrore totalitario. Sono due scrittori profondamente anti-fascisti e profondamente anti-stalinisti. Sono due scrittori che hanno sempre creduto nella funzione veritativa della letteratura. Sono due scrittori che non hanno mai rinunciato ad un atteggiamento libertario, in grado di preservare la capacità critica del singolo dai conformismi ideologici delle masse (o delle maggioranze del momento).

L’articolazione fondamentale

In un saggio del 1948 (*Gli scrittori e il leviatano*), Orwell pone in termini estremamente lucidi il rapporto tra letteratura e politica. Mi limito a riportare di seguito alcuni passaggi chiave.

“La lealtà di gruppo è necessaria, ma è veleno per la letteratura, fintanto che quest’ultima continuerà ad essere prodotta individualmente.

(...)

E quindi? Dovremmo concluderne che ogni scrittore ha il dovere di non «immischiarsi di politica»? Certo che no! In ogni caso, come ho già detto, in un’epoca come la nostra nessuno che abbia un cervello riesce a tenersi, o si tiene in pratica, fuori dalla politica.”

[Interrompo la citazione. Quando Orwell scrive: “un’epoca come la nostra”, pensa ovviamente al secondo dopoguerra, con alle spalle i milioni di morti della guerra e dello sterminio nazista, e di fronte a sé il fosco delinarsi della guerra fredda. Ma noi, siamo forse in un’epoca definitivamente “normale”, fuoriuscita dai grandi pericoli che hanno devastato il secolo scorso: disoccupazione di

massa, crisi economiche e finanziarie, razzismi e nazionalismi esasperati? Io credo che non ci sia bisogno di gridare al pericolo fascista, per constatare, dal nostro osservatorio nazionale, una grave e progressiva degenerazione della democrazia, tanto nelle sue forme di vita culturali che materiali. Un segno di questa degenerazione, anche se molti non l'hanno ancora pienamente inteso, è una triplice battaglia che in questi anni è stata ingaggiata da realtà molto diverse tra loro, una battaglia che non può essere confinata esclusivamente a sinistra. La lotta per il rispetto della costituzione (ossia, salvaguardia della separazione dei poteri, del pluralismo dell'informazione, della laicità dello stato, ecc.), la lotta per il rispetto della legalità e la lotta contro le varie forme di razzismo sono oggi battaglie condivise da persone che sono (o dovrebbero essere) trasversali alle appartenenze politiche. Questo che cosa significa? Che non ci sono più battaglie di sinistra? Io credo che ciò stia solo ad indicare una gerarchia nelle priorità politiche: prima di dividersi su politiche di destra o di sinistra, è necessario difendere – nel rispetto di un comune e condiviso orizzonte istituzionale – le istituzioni stesse da forme di deriva e degenerazione pericolosissime per tutti. Questo non esclude che ci siano battaglie che sono invece propriamente di sinistra, come quelle relative alla garanzia delle minoranze e delle fasce popolari più deboli, e soprattutto quelle contro le varie forme di sfruttamento diffuse nel mondo del lavoro. In ogni caso la nostra epoca richiede una responsabilità anche sul piano politico che lo scrittore, proprio in veste di semplice cittadino, non può ignorare.]

“Quando uno scrittore s’impegna in politica dovrebbe farlo come cittadino, come essere umano, ma non come scrittore. Non penso che egli abbia il diritto, solo a motivo della sua sensibilità, di sottrarsi alle quotidiane bassezze della politica.”

[In queste due frasi, è individuata l’articolazione decisiva per una discussione odierna sulla responsabilità dello scrittore. Voglio riportare qui un brano di un articolo che scrissi per NI il 14 aprile 2006, Postumi. Lo scrittore dopo la sbronza della fine della storia . Mentre lo scrivevo, avevo in mente Consigli ad un giovane scrittore di Kiš, ma non conoscevo il saggio di Orwell che ho citato più sopra. Eppure sono giunto per una mia strada alla stessa conclusione di Orwell. Da Postumi:

“Da tutto ciò ricavo un principio elementare, che pongo a piè di pagina dei Consigli ad un giovane scrittore di Danilo Kiš. Il fatto che vi sia una riconosciuta incompatibilità tra l’homo poeticus e l’homo politicus, non può costituire un alibi valido per qualsiasi circostanza storica. Potrebbero sempre presentarsi delle situazioni, in cui continuare a voler essere homo poeticus, a costo di qualsiasi compromesso e sudditanza con il mondo circostante, può significare solo vigliaccheria, o addirittura infamia morale.

Se c’è uno scrittore novecentesco più alieno da posture da intellettuale impegnato, quello è Samuel Beckett. Eppure proprio lui, dal 1941 al 1942, nella Francia occupata dai nazisti, entra nella Resistenza. Una scelta che implicava, ovviamente, di mettere a rischio la propria vita. Quell’homo poeticus che, durante gli anni Trenta a Parigi, aveva tradotto una notevole quantità di testi in prosa e in versi dal francese all’inglese, si trasformò in homo politicus, dedicandosi alla trascrizione, all’ordinamento e alla traduzione dei dispacci informativi che provenivano da una vasta rete di resistenti nella Francia occupata e che erano indirizzati in ultima istanza allo Special Operations Executive britannico. Sappiamo poi che Beckett e sua moglie sfuggirono di poco alla cattura da parte della Gestapo e che molti componenti della sua cella di resistenti morirono nei campi di concentramento.

Tornando ora ai postumi della mia sbronza relativa alle figure eroiche dell’intellettuale dissidente, il mio attuale modo di procedere è il seguente. Quando mi tolgo i panni dell’uomo poetico, cerco di assumere quelli del cittadino attivo e consapevole, che per me significa riprendere l’unica battaglia democratica fondamentale, quella per l’autonomia. In termini generali, l’autonomia si realizza quando le persone sono in grado di agire liberamente e consapevolmente sul proprio destino. In termini più concreti, l’autonomia riguarda la possibilità per ognuno di conoscere tutti gli aspetti importanti della realtà sociale all’interno della quale studia, lavora, usufruisce d’informazioni, di prodotti. Conoscenza che può, eventualmente, tradursi in interventi, in modifiche, correzioni,

rivendicazioni, ecc. Insomma, “autonomia” è per me termine che lega strettamente la consapevolezza di sé e del mondo alla capacità di progettare per sé e per il mondo

(...)

Strumento e fine dell'autonomia è la promozione di un sapere critico, che sia capace di insinuare il dubbio e insidiare dogmi culturali vigenti. Questo è quanto mi sforzo di fare nel mio lavoro di insegnante, ma anche nelle sporadiche attività giornalistiche o nei miei interventi su un blog letterario come Nazioneindiana. Tutto questo potrebbe, ma non necessariamente deve avere un rapporto evidente e diretto con la mia scrittura, poesie o racconti. Insomma, i rischi e la libertà che mi prendo pubblicamente su questioni politiche non dipendono in nessun modo dal mio statuto di scrittore, ma da quello molto più comune di cittadino. In tutto ciò il blog ha un ruolo fondamentale, in quanto è il mezzo che mi permette di accedere liberamente, come cittadino tra gli altri, ad uno spazio pubblico.”]

Torniamo al saggio di Orwell:

“Non c'è alcun motivo per cui [uno scrittore], se lo desidera, non debba scrivere di politica anche nei termini più rozzi. Solo che dovrebbe farlo come individuo, come outsider, al massimo come sgradito guerriero al fianco di un esercito regolare. Questo atteggiamento è pienamente compatibile con l'utilità della politica nel suo uso quotidiano.”

[Si riconosce qui la figura dell'ospite ingrato, da sempre difesa da Fortini, uno dei nostri intellettuali più lucidi. Ed è importante evitare una diffusa confusione: l'ospite ingrato non è lo scrittore di sinistra in casa della destra, l'ospite ingrato innanzitutto è lo scrittore di sinistra a casa sua. Si può certo immaginare la funzione dell'ospite ingrato, come l'ha svolta lo stesso Fortini, ad esempio, sulle pagine del “Corriere della sera”. Ma come si può leggere nel resoconto di questa esperienza, Scrivere per il Corriere, poi raccolto in *Extrema ratio*, Fortini nei momenti più difficili degli anni della cosiddetta “emergenza” NON scriveva nella pagina culturale, NON scriveva di libri, ma – come già Pasolini su quello stesso quotidiano alcuni anni prima – scriveva di politica, di cronaca, di mentalità. Insomma, si esponeva in termini apertamente politici, ossia metteva davvero in pratica l'ingratitude dell'ospite – lui marxista eretico sulle pagine del quotidiano della borghesia liberale.]

Quale responsabilità?

Concludo questa riflessione, con un breve articolo che ho scritto domenica scorsa per “il manifesto”. Lo riprendo qui in una forma più esplicita, non avendo limite di battute. Benedetto Vecchi, sempre sul “manifesto”, in un lucido articolo apparso sabato 23, s'interrogava sulle “forme di alterità, opposizione, financo antagonismo, di chi lavora in un'industria culturale segnata da una egemonia della destra” – tema, per altro, affrontato anche qui da Helena Janeczek. Vecchi ad un certo punto scrive: “per quanto lo si possa auspicare, è impensabile che gran parte di quella intellettualità diffusa che lavora nelle case editrici si diriga verso le pur vivaci case editrici indipendenti che della qualità, della sperimentazione e della ricerca di autori nuovi vogliono fare la loro ragione sociale. Impensabile perché la piccola editoria indipendente è spesso caratterizzata da una diffusa e radicata precarietà nel rapporto di lavoro che certo non favorisce la scelta di lavorarci. Impensabile per la fragilità imprenditoriale che non sempre riesce a garantire la continuità di una produzione diversa da quella proposta dalle case editrici mainstream”. Insomma, il compromesso tra lo scrittore e l'industria culturale è spesso obbligato, in quanto le alternative ad essa – rimanendo nell'ambito di un'attività culturale – non offrono le garanzie (economiche, contrattuali) necessarie per vivere decentemente. Insomma Vecchi tocca qui una contraddizione centrale: coloro che come cittadini difendono il pluralismo delle idee, l'autonomia intellettuale, il valore d'uso della cultura si trovano spesso, in quanto scrittori o critici letterari, a dover lavorare per un'industria culturale sempre più monopolistica, gerarchica e orientata alla pura mercificazione.

L'unica cosa che non condivido nell'articolo di Vecchi è però il modo in cui mette fuori gioco il principio di responsabilità dello scrittore: “le scelte di un singolo – visto che la cultura è una merce che contribuisce alla formazione dell'opinione pubblica – non sono mai neutre, né trovano

legittimazione in un indefinito principio di responsabilità individuale, ma sono sempre inserite in contesti produttivi, economici, ideologici”.

Data la complessità della questione delimito il campo al principio di responsabilità dello scrittore nei confronti di un'idea forte di letteratura, nel momento in cui sceglie di scrivere per la pagina culturale di un quotidiano nazionale. Vorrei mostrare come, seriamente inteso, tale principio non debba sfociare in una semplice dissociazione tra sfera culturale e politica, che rende tanto tranquilla la coscienza degli scrittori, quando collaborano alle pagine culturali di certi quotidiani nazionali. Lo scrittore – non il semplice produttore di merce culturale – si trova a casa del nemico nella pagina culturale di qualsiasi quotidiano nazionale, di partito o no, di destra o meno. “Un artista si preoccupa solo di raggiungere una sua perfezione. E alle sue condizioni, sue e di nessun altro”, questo principio espresso da Salinger in *Franny e Zooey* – che è poi un principio libertario – dovrebbe essere condiviso da ogni scrittore degno di questo nome. (Danilo Kiš: “Non scrivere per il “lettore medio”: tutti i lettori sono medi. Non scrivere per l'élite, l'élite non esiste, l'élite sei tu”.)

Ora, un'opera letteraria riscuote l'interesse delle pagine culturali di un quotidiano a condizione di essere convertibile in “merce culturale”. Tutta la letteratura che non è immediatamente riconducibile a questa forma, non ha semplicemente diritto d'accesso alle pagine culturali. È il caso eclatante della poesia, che l'ipocrisia imperante è arrivata a distinguere dalla letteratura (si parla di “letteratura e poesia”, oppure di “scrittori e poeti”). Questo semplice fatto rende lo scrittore nemico dell'industria letteraria e delle sue appendici giornalistiche. Una tale inimicizia implica diverse modalità di convivenza con i principi della convertibilità, ma non può mai estinguersi o passare sotto silenzio. (Qualcuno potrebbe accusarmi a ragione di essere schematico, quando evoco in questi termini le pagine culturali. Ma rimane una prova evidente a favore di questo schematismo: la sparizione della poesia da queste pagine. E non solo in Italia, ovviamente. Uno dei più importanti poeti contemporanei francesi, Jacques Roubaud, che ovviamente quasi nessuno in Italia conosce, essendo “un poeta”, ha scritto un lungo articolo sull'ultimo numero di “*Le monde diplomatique*”, sostenendo la medesima tesi: la poesia è sparita dai giornali perché priva di valore commerciale. Noi abbiamo da anni, sulla stampa quotidiana, pagine di letteratura amputate. Naturalmente ci si potrebbe mettere il cuore in pace, sostenendo con una notevole faccia tosta che questa è la conseguenza di una totale mancanza di buona poesia in circolazione (problema che sarebbe ovviamente europeo...). Non solo sarebbe facile mostrare il contrario, ma fin troppo facile riportare giudizi autorevoli (?) che sostengono la stessa cosa per il romanzo. Quanti becchini di romanzo si fanno avanti periodicamente? Eppure non per questo le pagine culturali si svuotano di recensioni, segnalazioni, dibattiti, intorno ad opere narrative anche molto modeste.)

Un secondo motivo d'inimicizia tra letteratura e giornalismo culturale nasce dalla responsabilità che lo scrittore sente nei confronti di una verità possibile. Nonostante certe mode letterarie postmoderne, la maggior parte degli scrittori importanti del secolo scorso hanno creduto nella funzione conoscitiva della letteratura. Ci hanno creduto, come gli scienziati attuali credono nelle loro teorie sulla realtà: non saranno in grado di certificare la loro definitiva adeguatezza, ma hanno ottimi motivi per preferirle a teorie precedenti o antagoniste dal potere esplicativo minore. Lo scrittore insegue la verità attraverso il lungo apprendistato della menzogna individuale e collettiva. La letteratura non è affermativa, la sua strategia sono il dubbio e la domanda, ma anche lo smascheramento e la critica delle identità definite, anche e soprattutto quelle ideologiche. Per questo motivo uno scrittore è nemico innanzitutto della propria ideologia, così come lo scienziato – in un certo senso – è sempre nemico di ogni teoria vincente. Ma se questo è vero, si può ben capire come lo scrittore sia più di tutto nemico delle ideologie che non si presentano come tali, quelle che passano sotto silenzio, in abiti trasparenti: le ideologie del dopo l'ideologia e della fine dell'ideologia.

A questo punto, però, si fanno avanti direttori di pagine culturali che dicono: “Noi non siamo nemici degli scrittori, cediamo ad essi i nostri spazi, lo facciamo più generosamente di quanto lo facciamo altri giornali, lo facciamo noi giornalisti di destra nei confronti degli scrittori di sinistra! E soprattutto NON li censuriamo”. Quasi immediatamente compaiono alcuni individui, presentandosi

come scrittori di sinistra, e dicono: “Noi non la pensiamo come voi, non c’entriamo un fico secco con voi, ma veniamo da voi per parlare a un pubblico diverso, e nessuno di voi ci censura!”.

Tutti escludono l’esistenza della censura, ma la forma di censura più diffusa che riguarda i regimi democratici – è risaputo – si chiama autocensura. E l’autocensura, ancor meglio della più efficace censura, non lascia traccia. Bisognerebbe capire poi da dove nasce l’esigenza dello scrittore di sinistra di scrivere per un lettore che legge un quotidiano come “Liberò” o “il Giornale”. Di cosa vuole parlare a questo lettore? Di “merce culturale”? Che cosa potrà dire, lui scrittore di sinistra, di diverso da quanto potrebbe dire un buon giornalista culturale di destra, parlando di uno qualsiasi degli ultimi prodotti culturali? Ma lo scrittore di sinistra va su “Liberò” perché ha un discorso diverso da fare rispetto a quello che si attendono di leggere i lettori del quotidiano. È allora probabile che questo scrittore – anche se non fosse di sinistra ma semplicemente consapevole del ruolo politico che ha questo centrodestra nel disfacimento delle istituzioni culturali –, vorrà utilizzare quello spazio per denunciare non tanto la mercificazione della cultura, ma la mercificazione dell’odio, della paura, dell’ignoranza che la destra videocratica ha portato avanti, seppure in modo “resistibile”. Riuscirà a fare tutto questo sulle pagine di quei quotidiani? È poco plausibile che glielo si lasci fare. Di certo, che si sappia, nessuno ci ha ancora tentato.

Su Liberò

di [Paolo Nori](#)

lunedì 16 novembre 2009

Qualche settimana fa, il responsabile delle pagine culturali di *Liberò*, Francesco Borgonovo, mi ha scritto che gli sarebbe piaciuto che scrivessi qualcosa per loro. Mi diceva di sapere che non condividevo il taglio politico del giornale, ma, se avessi voluto provare a collaborare con qualche recensione, avrei verificato che sarei stato perfettamente libero di scrivere quello che volevo. Gli avevo risposto che aveva ragione, che non condividevo il taglio politico del giornale, ma che credevo che ognuno fosse responsabile di quello che fa, nel caso specifico di quello che scrive, e che quindi lo ringraziavo e che avrei provato a fare qualcosa. E mi ha chiesto di recensire il nuovo romanzo di Ammaniti e l’ho fatto. Adesso, al di là di quella recensione, che sembra abbia un po’ stupefatto qualcuno, per via che è abbastanza simile a una recensione a *Colpi al cuore* di Kari Hotakainen che era uscita tre anni fa sul *manifesto*, e questo era, in un certo senso, previsto e mi piace, vedo che qualcuno è, non so come dire, scandalizzato?, dal fatto che io collaboro con “Liberò”. In particolare mi colpisce, per via che lo conosco, Andrea Cortellessa, che scrive, su Nazione indiana «restando in attesa, dio voglia!, che qualcuno smentisca la circostanza di una sua [cioè mia] collaborazione a *Liberò*».

Cortellessa, evidentemente, non la pensa come me; vale a dire che Cortellessa crede, evidentemente, che ognuno sia responsabile non solo di quello che scrive, ma anche delle opinioni di chi dirige il giornale, in cui scrive, o della proprietà, forse, e quindi mi vien da dire che Cortellessa condivide le opinioni della direzione (o della proprietà) della Stampa, che è un quotidiano con il quale collabora da tempo. Se si applicasse questa regola anche al passato, verrebbe da dire che Pasolini condivideva le opinioni della direzione, o della proprietà, del Corriere della Sera, che Piergiorgio Bellocchio condivideva le opinioni della proprietà, o della direzione del Corriere della Sera anche lui e anche di quelle (direzione e proprietà) di Panorama, che Giorgio Manganelli condivideva le opinioni delle direzioni e delle proprietà del Messaggero, della Stampa, del Mondo, del Corriere della Sera, dell’Europeo, dell’Espresso, della Gazzetta di Parma e di vari altri direttori e proprietari di quotidiani, mensili e settimanali. E niente. Buongiorno.

Il calzolaio

di Erri De Luca

Un calzolaio è tenuto a fare bene le scarpe, questo è il suo compito istituzionale. Se poi vuole darsi un supplemento di responsabilità civile, allora deve stargli a cuore la buona causa di dare libertà di scarpa e di cammino a tutti, di più a chi ne è privo.

Lo stesso uno scrittore: è tenuto a scrivere bene le sue storie e se ha fatto questo in buona coscienza, ha meritato il rango e lo stipendio. Ma se ci tiene a darsi un impegno in più, allora gli spetta di promuovere la libertà di parola per chiunque, compresi i suoi avversari. Libertà di parola detta, scritta, letta, cantata: per tutti non solo per qualche collega ristretto da un regime.

In anni passati ho letto di qualche scrittore nostrano che esigeva il silenzio, l'ammutolimento civile per qualcuno a lui sgradito. Questo è rinnegamento puro dell'unico impegno e impiego utile di uno scrittore: garante del diritto di espressione di chiunque.

Al di fuori di questo ambito a me è capitato nella vita di servire qualche buona causa. Ho fatto parte dell'ultima generazione rivoluzionaria di Europa, ho fatto l'autista di convogli di aiuti nella guerra di Bosnia, sono stato a Belgrado nella primavera del '99 a stare dalla parte del bersaglio degli attacchi aerei della Nato. Queste e altre simili sono state mie mosse di cittadinanza. La scrittura non c'entra e se c'entra, segue come in una cordata su un ghiacciaio. A battere pista davanti ci pensa la vita.

Diffido di scrittori in politica. La lusinga di una tribuna ha rimbambito e deluso più di uno. Uno per tutti, perché lo preferivo, Leonardo Sciascia, finito a occupare da pedone un banco parlamentare. Se quello è impegno di scrittore, meglio niente. Infatti smise in fretta.

Perciò non vi so dire, donne e uomini affacciati sopra questo schermetto illuminato, in che consiste l'impegno civile di uno scrittore, uno che ha un piccolo diritto di ascolto. Un amico, poeta in Sarajevo negli anni 90, smaltì in città l'assedio, il più lungo del 1900. Rifiutò inviti all'estero presso illustri colleghi, istituzioni. Izet Sarajlic (nato nel 1930, morto nel 2002): coi suoi versi di amore tre generazioni bosniache avevano celebrato fidanzamenti e nozze. Chi è responsabile della festa, lo è pure del dolore. Così restò in città, nelle file per il pane, l'acqua, sotto la dissenteria di colpi dei cecchini e dell'artiglieria. Quello è stato il suo impegno: stare, condividere la malora del suo popolo. Non pubblicare appelli dall'estero, aggiungere una firma in calce a un manifesto: stare, verbo che a volte copre tutto il da farsi urgente. Stare coi suoi dentro Sarajevo, in quegli anni, come scrive lui: "Il più grande carcere d'Europa".

È solo un esempio di responsabilità civile, io sono uno che scrive storie, cioè che racconta esempi, non so trarre, astrarre alcuna regola di comportamento. Non sono una persona impegnata, sono uno che qualche volta ha preso degli impegni. Non mi piace firmare appelli, petizioni e simili sciacquature di coscienza. Se posso, preferisco stare al pianoterra dove succede attrito tra idee e ordine pubblico. In quei posti, dalla Val di Susa a Termini Imerese, si lavora al pezzo di libertà da custodire, in minoranza contro l'usura della dote assegnata dalla costituzione. La libertà comporta isolamento e rischio feriale, su piste remote e di periferia, non è una passeggiata al centro un fine settimana.

Aggiungo un esempio opposto a quello di Sarajlic: l'effetto letterario di un impegno civile. Quando la mia generazione politica cominciò a entrare in massa nelle prigioni contagiò la popolazione rinchiusa. Scoppiarono rivolte, che produssero poi la riforma carceraria. A volte i traguardi riformisti hanno bisogno di spinte rivoluzionarie. Effetto secondario dell'entrata dei militanti politici in prigione fu l'arrivo dei libri: prima non c'erano. Entrarono coi rivoluzionari e cambiarono il tempo e il luogo delle reclusioni. Fu rotta la privazione supplementare del diritto di leggere: in certi posti è diritto di accesso alla parola. Tra questi due esempi fa la spola il mio pensiero quando rispondo di letteratura e impegno. Non c'è linea prescritta, se c'è non la conosco. Credo nel tentativo giorno dietro giorno di scippare ai poteri costituiti dei pezzi di verità. Oggi compito per me urgente è di sapere quanti stranieri sono stati uccisi a Rosarno nella caccia all'uomo. Nessuno: dice l'autorità. Il giornalismo attuale, senza spirito di inchiesta non sa e non può smentire la menzogna. Torno al calzolaio: qui si tratta di fare un paio di scarpe buone alla verità scalza che non sa fare un

passo.

Le risposte degli autori

i 23 autori che hanno risposto domanda per domanda sono:

Alberto Abruzzese, Biagio Cepollaro, Christian Raimo, Claudio Piersanti, Dario Voltolini, Emanuele Trevi, Enrico Palandri, Ferruccio Parazzoli, Franco Cordelli, Franz Krauspenhaar, Gherardo Bortolotti, Gianni Celati, Ginevra Bompiani, Giorgio Vasta, Giulio Mozzi, Igiaba Scego, Laura Pugno, Luigi Bernardi, Marcello Fois, Marco Giovenale, Michela Murgia, Nicola Lagioia,, Tommaso Pincio, Vincenzo Latronico.

Lo stato della letteratura italiana

Come giudichi in generale, come speditivo apprezzamento di massima, lo stato della nostra letteratura contemporanea (narrativa e/o poesia)? Concordi con quei critici, che denunciano la totale mancanza di vitalità del romanzo e della poesia nell'Italia contemporanea?

Luigi Bernardi

Non credo si possa parlare di mancanza di vitalità, quanto di assenza di direzione, o meglio ancora di offuscamento di direzione. Scrittori capaci in Italia ne abbiamo in buona quantità, solo che non sempre riescono a produrre opere di qualità. La ragione mi sembra vada cercata nella etichettatura che la critica e gli stessi autori si sentono in dovere di appiccicare alle loro opere, in una sorta di divisione a priori che crea rami all'interno dei quali molti si rifugiano per sottrarsi alle proprie responsabilità individuali. Etichette – peraltro risibili a partire dagli stessi nomi, come New Italian Epic, New Realism, Post Noir – che spostano il problema dall'opera in sé all'appartenenza della stessa: un sintomo almeno di immaturità, la sola qualità di cui non può fregiarsi la letteratura. Un altro problema mi sembra quello della paura che molti scrittori hanno di non essere consolatori, di non offrire uno sguardo positivo del mondo intorno. Prendo per esempio uno dei titoli migliori della scorsa annata, *Accabadora* di Michela Murgia: a due terzi del romanzo l'autrice compie una svolta ardita e poco credibile, solo per arrivare a un finale che al cinema si direbbe lieto. La redenzione non è un obbligo della letteratura, è una mistificazione della realtà.

Michela Murgia

Aver scritto un paio di libri non mi dà licenza di commento sullo stato della letteratura italiana contemporanea più di qualunque altro lettore forte, anche se il mio «forte» significasse qualcosa di più dei dodici libri all'anno della media italiana della categoria. In diversa proporzione ho letto libri ottimi e libri che mi hanno lasciato solo il rancore per i soldi spesi, ma ci vuole altro per vedere la produzione letteraria italiana come un corpo collettivo con uno stato di salute generale da verificare. Se si è critici o se del critico si ha l'inclinazione all'anamnesi, la si può (e si deve) leggere anche così; solo non è il mio mestiere. Avrei piuttosto qualcosa da dire sulla difficoltà di trovare qualcuno che il critico lo faccia ancora, al di là di marchette, anticipazioni, recensioni della quarta di copertina o sassolini dalle scarpe in terza pagina firmati non da critici, ma da scrittori con qualche conto di rabbia da regolare. Anche su *Libero*, perché no.

Giulio Mozzi:

Non mi risulta che vi siano dei critici che «denunciano la totale mancanza di vitalità del romanzo e della poesia nell'Italia contemporanea». Forse sono poco informato. Posso avere una bibliografia? Quanto alla letteratura contemporanea: sta bene, grazie, come al solito.

Emanuele Trevi

Secondo me, quando non si vede nulla all'orizzonte, il problema sta più nel proprio apparato percettivo che nella situazione esterna. Ogni volta che ci si interroga sullo «stato della nostra letteratura contemporanea» mi viene da pensare alla più imprevedibile ed ambigua delle categorie, quella del presente. Ricordate l'inizio della *Certosa di Parma*? Fabrizio, l'eroe di Stendhal, è ancora un adolescente, ma vuole misurarsi con la Storia, o con la Vita Vera, e parte per Waterloo, arrivando in tempo per prendere parte alla battaglia. La sua massima ambizione è vedere Napoleone. Ma i cavalli, col procedere della giornata, hanno sollevato un tale polverone che non è più possibile vedere nulla. A un certo punto, in realtà, Fabrizio ha una fuggitiva visione: il pennacchio degli elmi di una pattuglia di dragoni al galoppo. La scorta dell'Imperatore in fuga? Chi lo sa. Ecco, questo è il presente: un polverone nel quale, per il fatto stesso di esserci immersi, non vediamo praticamente nulla. I miei fuggitivi «dragoni», per stare alla metafora di Stendhal, sono parecchi. Con alcuni ho condiviso molta strada, per altri si è trattato di un incontro momentaneo, con altri ancora si sono verificate rotture più o meno dolorose. Mi sembra che quei critici che citate, i quali «denunciano la totale mancanza di vitalità del romanzo e della poesia nell'Italia contemporanea», ammesso che esistano e non siano una figura retorica, siano semplicemente degli sfaccendati privi del coraggio di buttarsi nella zuffa.

Ferruccio Parazzoli

Se la vitalità nasce dal senso che si dà o che viene da quanto si fa e si pensa, nell'odierna società, annegata nel nichilismo di massa e nella 'pappa del niente', il pensiero, la decodificazione del caos e dell'assurdo da parte di chi pensa e ne scrive, è del tutto irrilevante. Ne deriva un inevitabile calo di vitalità, compresa quella della narrativa.

Claudio Piersanti

Questi giudizi sommari sono forme della stessa isteria ideologica che anima da decenni dibattiti inutili. Questi critici-guru, questi santoni pataccari che da generazioni intonano litanie funebri sul romanzo... Sarebbe divertente studiare da vicino i loro percorsi e i loro pentimenti. Ora il Grande Guru Americano si pente di entusiasmi che noi autori periferici e muti non abbiamo mai condiviso (mentre i nostri critici scrivevano paginoni osannanti ai Veri Scrittori e si sgomitavano in affollatissimi party con i bicchieri di plastica). I critici-guru hanno un grande svantaggio sugli autori: sbagliano sempre. Sono progettati intellettualmente per non vedere nulla al di fuori di se stessi, essendo infatti l'opposto speculare di un autore. Il versante italiano del critico-guru è naturalmente più pecoreccio, e oscilla tra il collezionista di ragazzini e il tipo materno-protettivo. Mentre il primo può paragonare un giovanissimo esordiente assai grazioso a Céline (per poi dirgli in pubblico, dopo qualche anno: ma perché scrivi?, rafforzando la sua fama di implacabile) il secondo considera grandi autori solo quelli non solo scoperti e sostenuti editorialmente da lui, ma più precisamente quelli a cui ha dato per anni da mangiare. C'è anche la variante del Grande Intellettuale (detto senza ironia) che limita la letteratura a quella prodotta dal suo compagno di banco delle medie (peraltro anche lui grande scrittore davvero). In generale il giudizio isterico "non ci sono più romanzi" è espresso da personalità schizoidi che non hanno di sé altra percezione che la loro pancia piena di lingue: in un convegno si commuovono per Gadda e lo incensano tra le lacrime, nel convegno successivo giurano che la letteratura è finita e si dimenticano anche del povero Gadda. In realtà per ritagliare il presente da un libro (orrendamente, dico io) "nuovo" ci vuole del talento vero, che soltanto gli autori hanno. Contini, Bo, Mengaldo, Maria Corti, per fare finalmente alcuni nomi. Autori-pensatori, letterati, filologi, filosofi. Ce ne sono ancora, ce ne sono stati tanti. Li abbiamo dimenticati, insieme ai narratori con i quali avevano intrecciato le loro vite mentali. Dal punto di vista della scrittura (che è l'unico che conta) non c'è alcuna differenza di grado tra Contini

e Bilenchi, che considerava Carlo Bo perfetto e quindi di gran lunga superiore anche a lui.

Franco Cordelli

Sulla poesia non so che dire, ho smesso di leggerla – almeno quella nuova. Ma anche dei poeti che più mi piacevano non ho l'impulso a prendere in mano i libri, tranne, di tanto in tanto, i poeti meno poeti «di professione». Ogni tanto rileggo i due libri ultimi di Bassani, *Racconto d'amore* di Quarantotti Gambini, *Via delle cento stelle* di Palazzeschi o *Poesie della fine del mondo* di Delfini). Riguardo al romanzo, direi che ce n'è così tanto che sarebbe difficile parlare seriamente di una (sua) mancanza di vitalità. Il problema, va da sé, è che in questa abbondanza di narrazioni è difficile trovare ciò che è davvero «vitale». (Benché anche questo sia un luogo comune: se si vuole, i libri importanti si trovano con un colpo d'occhio, non ci si sbaglia quasi mai).

Gherardo Bortolotti

Premetto che non credo, in genere, ai discorsi apocalittici e che la mia impressione è che, in Italia, più che vitalità manchino visibilità e attenzione per determinati tipi di produzione testuale. Detto questo, però, mi preme ammettere che ho dei seri problemi nel rispondere compiutamente alla domanda.

In effetti, al di là di qualche impressione più o meno argomentabile, non ho idea di quale sia lo stato della letteratura italiana e, soprattutto, non ho idea di quale sia lo stato del costrutto “letteratura nazionale” e di tutti gli aspetti che lo stesso costrutto implica.

In poche parole, quello che intendo è che, per prima cosa, i numeri della produzione sono davvero altissimi, molto al di là di una loro possibile ed efficace rielaborazione in una figura unitaria, o almeno organica, da identificare poi come “letteratura italiana”. Questo aspetto vale specialmente per una figura di “intellettuale part-time” come potrebbe essere la mia, costruita sui tempi residuali che il mio “lavoro vero” lascia al mio “hobby letterario”. Mi attardo su questo particolare biografico, che potrebbe sembrare una mera nota di colore (spero, davvero, non un'excusatio non petita), perché è il secondo punto che vorrei sottolineare, ovvero che ho anche l'impressione che gli operatori di quella che dovrebbe essere la nostra letteratura siano sempre più spaesati, orfani di un ruolo e di una collocazione chiari nel gioco sociale che è la letteratura e, più in genere, la produzione di discorsi. Anche questo, in effetti, contribuisce a rendere ulteriormente sfocato, incerto, anodino l'oggetto su cui la domanda mi chiede di esprimere un giudizio.

Non parlo, poi, del peso dell'importazione massiccia di prodotti letterari dall'estero, del loro carisma specifico e di quel tipo di produzione asettica ed esterna all'idea di letteratura nazionale che sono i best-seller – oltre che della natura transnazionale ormai affermata dell'immaginario a cui, effettivamente, i lettori, gli scrittori, i critici, i curatori di collane e così via attingono. E non cito neppure l'esplosione della scrittura on line che, solo per la quantità, sta ponendo delle questioni sullo statuto della letteratura, per come la intendiamo di solito, che mi sembra in pochi stiano cogliendo.

Mi limito a sottolineare un ultimo aspetto che mi rende difficile rispondere. La mia impressione, di nuovo, è che in letteratura, ma non solo, si tratti sempre di meno di partecipare ad una specie di dibattito comune, chiaramente identificato e collocato; di aggiungere, in altre parole, la propria frase ad un discorso che viene poi accolto dalla nazione o da un pubblico nazionale più o meno stratificato, articolato, etc. ma comunque unitario (il “grande pubblico”). Si tratterebbe, piuttosto, di dare luogo ad alcune comunità di lettori e scrittori che si costruiscono attorno ad alcuni testi, autori, luoghi più o meno istituzionali (Nazione Indiana potrebbe essere un esempio perfetto) ma forse sempre meno vincolati dalla dimensione nazionale, dalla tradizione linguistica e culturale.

Dario Voltolini

Ho sempre sostenuto che la nostra narrativa era vitalissima e del tutto non intercettata dalla critica. Ora lo penso ancora, ma vedo segni di involuzione, cioè di ripiegamento della narrativa su stilemi che si pensa garbino alla critica, la quale nel frattempo è scomparsa.

Tommaso Pincio

Circa la poesia, sapendone poco o nulla, mi astengo da qualunque commento. Dissento invece con i critici in merito alla «totale» mancanza di vitalità del romanzo. Nell'ultimo decennio la narrativa italiana ha offerto un numero insolitamente elevato di opere significative, e dico «insolitamente» perché la finzione romanzesca è per tradizione un genere penalizzato dalla nostra letteratura. Certo, se si paragonano gli esiti locali con quanto si fa altrove, il panorama può apparire poco esaltante, ma bisogna per l'appunto fare i conti con un passato che non ci aiuta. Va inoltre considerato che alcuni fra i critici che si lamentano della produzione contemporanea bollano pregiudizialmente il romanzo come forma espressiva di retroguardia, se non del tutto defunta.

Nicola Lagioia

Negli ultimi quindici-venti anni c'è stata grande vitalità nella letteratura italiana, il che non implica necessariamente l'eccellenza. Ci sono però stati tentativi (più o meno riusciti, o eroicamente falliti) di scrivere grandi opere, il che dimostra che alcuni di noi credono ancora nella postumità.

A questo punto mi domando chi sono i critici che parlano di “totale mancanza di vitalità”. A chi ci riferiamo, di preciso? Agli impiegati delle rubriche librerie il cui massimo contributo alle patrie lettere si riduce a quattro righine in croce sui supplementi pubblicitari dei quotidiani? Ma quelli con la critica letteraria non hanno più nulla a che fare, il loro mestiere e la loro vita stanno già tutti nella *Ballata delle madri* di Pasolini. Se al contrario si tratta dei critici che hanno messo davvero la propria vita al servizio della nostra crescita culturale, sono disposto a discutere, e tanto meglio se abbiamo opinioni divergenti. Tuttavia vorrei ricordare che non fu un meteorite caduto dalle parti di Fiesole a generare il Rinascimento, e dunque un intellettuale attivo in ambito letterario – critico o scrittore o editore – che si lamenti dello stato della nostra letteratura non può non allungare mezzo calcagno fino al banco degli imputati, magari anche per uscirne assolto: che cosa ha fatto, lui o lei, per migliorare lo stato delle cose?

Christian Raimo

Lo sguardo che riesco a avere sulla nostra letteratura contemporanea, poesia e narrativa, è ovviamente sempre parziale, per quanto sia un lettore forte, che compra e legge libri appena usciti, che si tiene aggiornato su riviste, blog, che segue consigli di lettura, che cerca di non avere pregiudizi. A partire da questa parzialità faccio delle sintesi. La prima che mi viene è sociologica. La letteratura mi sembra diventata in Italia una specie di alibi. Essendosi ristretto al lumicino lo spazio pubblico (le potenzialità della politica, la forza del volontariato, la credibilità della chiesa, l'autorevolezza della scuola e dell'università, il ruolo in generale di quello che dall'illuminismo in poi è stata l'“opinione pubblica”...), si è provati a occupare lo spazio letterario come riserva di uno spazio pubblico. Questo è avvenuto con gli scrittori impegnati come con i festival della letteratura, come per esempio con questo stesso questionario a cui sto rispondendo – che ha un evidente valore politico. Ma un valore politico, come dire, compensatorio. Quindi fragile.

La seconda sintesi è più critica. E qui parlo da scrittore. E riformulo la domanda così, brutalmente: ci sono degli scrittori e dei poeti che ammiri, che copi, a cui ti ispiri, che invidi, nel panorama contemporaneo italiano? È un modo forse troppo franco ma per me ha un valore di verità: non leggo per fare conversazione in società o per essere aggiornato, ma per provare piacere, e per conoscere il

mondo che mi circonda. La risposta è sì: questi autori ci sono. C'è stata negli ultimi quattro, cinque anni, a mio avviso, una presa di responsabilità individuale da parte di vari scrittori e poeti, che hanno visto come non potevano fidarsi più del riconoscimento facile da parte di un'industria culturale in cerca di autori intercambiabili, innocui, e hanno deciso di fare dei percorsi più solitari. Di ricominciare a scrivere contro se stessi piuttosto che per un fantomatico editor. Questo processo è avviato e ha dato spazio a libri importanti come quello di Nicola Lagioia e Francesco Pacifico, per parlare di due persone di cui conosco la vicenda letteraria in modo profondo. Ma senza fare troppi nomi (sarebbe un elenco parziale per forza di cose, e non mi va di ritrovarmi come Giorgio Vasta quando rispondendo a "Repubblica" a una domanda simile a questa e elencando una ventina di nomi importanti nella narrativa italiana di oggi, si è ritrovato ad avere a che fare con il risentimento degli esclusi), la cosa interessante per me è che anche quelli che giudico fallimenti, o semi-fallimenti di un autore, per me sono sintomi di libertà. Si possono fare uscire libri molto strani oggi in libreria: pensate soltanto per citare un altro autore, gli ultimi tre titoli quasi contemporanei di Giulio Mozzi: un non-corso di narrazioni, una serie di microracconti a frammenti, e un saggio su Eluana Englaro. Questo può farmi pensare: ah, perché non lascia stare tutta questa dispersione e scrive un romanzo vero, dostoevskiano?; ma posso anche dire: beh, quanta generosità.

Terza sintesi: il noir. Beh, qui non si può fare a meno di riconoscere, dati alla mano, come il noir abbia adombrato se non sostituito in Italia la letteratura mainstream. Con tutte le commistioni possibili, ma è così. In Italia, la storia politica recente è elaborata soprattutto attraverso delle narrazioni che hanno a che fare con il crimine. Oggi uno studente di vent'anni che vuole sapere qualcosa del mondo che attraversa legge Lucarelli, Carlotto, De Cataldo, e meno facilmente Busi o Siti. Devo pensare che quello che sono riusciti a fare gli scrittori di genere in Italia è stato importantissimo, conservare nella narrazione scritta o orale, una memoria e una possibilità di elaborazione collettiva che altrimenti si stava perdendo. Fino a dieci anni fa gli anni '70 erano un irraccontato, oggi come ci ha fatto vedere Demetrio Paolin in *Una tragedia negata*, le cose sono di molto cambiate. Il punto è che sono stati soli: la narrazione del nostro passato recente come "romanzo criminale" ha mangiato un po' tutte le altre: il romanzo sentimentale, il romanzo di formazione, il romanzo d'avventura, il romanzo filosofico, il romanzo familiare, il romanzo di provincia. Mi piacerebbe che avvenisse un po' di riequilibrio.

Quarta sintesi: la poesia. Qui mi trovo più a disagio. I poeti in Italia non contano nulla. Non vengono letti. Non vengono analizzati. Non vengono capiti, quando vengono letti. E la pratica poetica diventa spesso un alibi ancora peggiore. Un'occupazione da letterati anonimi. Il mercato che per la narrativa fa un'operazione di scrematura di massima tra ciò che è pubblicabile e ciò che non lo è, non ha la stessa funzione draconiana per la poesia. Quindi cosa accade: da una parte la museificazione, vedi quel che successo con la Merini e Luzi e che accade oggi in vita con Zanzotto, Pagliarani, etc...; dall'altra l'autoreclusione. Gli unici poeti italiani che riescono a gettare un labile ponte verso il mondo sono Aldo Nove e Patrizia Cavalli: sono sguardi riconosciuti da una fetta di lettori più ampia di quella dei lettori di poesia. Il resto è autoottico. La responsabilità non credo che ricada sugli autori, ma sul resto dell'industria culturale. Ma c'è qualcosa che gli autori possono fare? Credo di sì: cercare un codice ibrido che possa trovare spazio negli interstizi della comunicazione cafona dei media oggi. M'interessano in questo senso, per il lavoro sul mezzo poetico, quello che scrivono poeti come Edoardo Albinati, Francesca Genti, Flavio Santi, Marco Simonelli, Sparajuri, o il compianto Simone Cattaneo: un filone pop, narrativo, che se trovasse un agente di contrasto (una critica più attenta, una fruizione più ampia) potrebbe crescere ed essere la testa di ponte per rimettere la parola poetica nella koinè letteraria italiana, da cui è stata esclusa di fatto.

Detto tutto questo, ossia indicato quali sono per me delle linee interpretative che mi sembrano più efficaci, vorrei dire un'altra cosa. Diffido delle sintesi sull'esistente (quindi anche di quelle che ho appena fatto): compongono uno sguardo geografico che si vuole storico, e rischiano di essere predittive invece che descrittive. Lo dico alla luce del dibattito sul New Italian Epic. Con tutte le buone intenzioni del caso, quello che i Wu Ming hanno creato è una griglia interpretativa così

connotata da essere appunto predittiva: uno sguardo che si fa modello. La responsabilità anche qui è di chi non propone un dibattito nel merito. In questo senso il carteggio tra Tiziano Scarpa e Wu Ming un anno fa mi è sembrato una delle cose più interessanti sulle retoriche della letteratura contemporanea italiana.

Alla seconda parte della domanda, quella sui critici che indicano il deserto e l'apocalissi, mi viene da rispondere che nel migliore dei casi sono in malafede. Nel peggiore sono incompetenti. Se sono in malafede, i critici parlano male di quello che li circonda perché vogliono mantenere una posizione di potere. Se dico che non c'è niente di interessante all'orizzonte, vuol dire che la cosa più interessante sono le mie stroncature sagaci. È un baronaggio della critica, che credo ci sia sempre stato. Nessuno vuole morire. A nessuno piace essere sostituito da persone più giovani e brillanti di te. Ma credo che negli ultimi tempi, visto che i ruoli di potere culturale spesso corrispondono semplicemente a dei lavori con uno stipendio fisso, fare i critici baroni vuol dire anche semplicemente conservarsi i soldi per pagare il mutuo della seconda casa.

Gianni Celati

Nel campo letterario, come in quello politico-finanziario, domina il traffico manageriale, l'aggrapparsi al carro del vincitore. Le tonnellate di romanzi buttati sul mercato sono tutti una ripetizione delle ultime furberie per infilare la strada del successo.

Marcello Fois

In generale chi giudica lo stato di salute della letteratura italiana attuale non legge abbastanza o legge solo quello che arriva sulla sua scrivania. Sono esploratori che visitano la Papuasias o la Nuova Guinea solo attraverso i documentari del National Geographic e poi si lamentano che non esiste più il selvaggio autentico. Ecco, attraverso questa esplorazione pigra, questa visione addomesticata, della letteratura italiana contemporanea risulta evidente che siamo disperatamente immersi in una condizione spiraloide di letteratura "attuale" che ha poco a che fare col presente ... È passeggera, spesso labile in maniera deprimente inserita in una contingenza costante ... Oggi c'è, domani è definitivamente scomparsa. Siamo circondati da scrittori tristemente più famosi dei propri libri ... Di teorici al rovescio che prima scrivono e poi elaborano, prima promuovono e poi scrivono ... di quantità che disattendono qualunque qualità. Ma i pochi che si spingono oltre le colonne d'Ercole degli uffici stampa possono avere grandi sorprese, il sottobosco, la giungla vera, nasconde molte meraviglie ... In ogni caso se la letteratura piange la Critica nel nostro Paese non ride di certo.

Laura Pugno

Non mi sembra che il problema sia la vitalità delle opere di narrativa e poesia italiana contemporanea, anche giudicando rispetto ad altre letterature europee, per esempio alla spagnola in castigliano, dato che io vivo in Spagna. Il nodo del problema mi sembra l'impossibilità, per molta di questa letteratura pubblicata dalla piccola e media editoria, di arrivare in libreria e di rimanerci per un periodo decente. Nel caso della poesia il problema assume proporzioni macroscopiche. Come può quindi il lettore rendersi conto della vitalità di questa letteratura, se materialmente non ha accesso a questi libri?

In quanto al secondo punto della domanda, vale a dire la vecchia storia dei nani e dei giganti, è un topos letterario che viene ripreso sin dal Medioevo. Se non da prima.

Biagio Cepollaro

Cosa vuol dire 'vitalità' del romanzo o della poesia? Dovrei dire che la tv conosce da anni in Italia grande vitalità? O che l'utilizzo del telefono è molto vitale in Italia? Vitalissimo in tal senso dovrei dire è Facebook ... Tanta gente telefona, sta attaccata alla tv, tanta gente scrive e chatta e scrive, scrive poesie e romanzi, scrive di tutto ... Ciò che è mortale per me per un altro è vitale. No, non credo sia un periodo vitale, qualunque cosa voglia dire quest'espressione, non per colpa degli scrittori e di ciò che si produce ma dell'orizzonte d'attesa che circonda (o non circonda) le opere.

La letteratura se è buona è utile a conoscere meglio il mondo in cui si vive provando contemporaneamente del piacere per le sue invenzioni formali che rendono possibile e sorprendente questa particolare conoscenza. È un'antica definizione ma credo che funzioni ancora.

In Italia oggi per lo più come vanno le cose? Come va a inserirsi la letteratura nell'attesa delle persone? Qual è il livello della più generale conversazione sociale, quali sono i temi ricorrenti, i modi, gli stili ricorrenti? Dove insomma va a cadere, diffondersi, un'opera in lingua italiana significativa, che probabilità di risonanza reale, rimando, moltiplicazione, qualità di attenzione ha? Insomma occorre riferirsi, se si pensa alla vitalità di un'opera, anche al livello e al tipo di conversazione sociale in atto, alle richieste e alla civiltà o non civiltà di un Paese

Ginevra Bompiani

Forse c'è più vitalità che qualità. È come una bottiglia di vino strapazzata, bisogna tenerla ferma e che il fondo si depositi per capire com'è il vino.

Marco Giovenale

Premetto che mi sono trovato in singolare sintonia, per più ragioni e su più punti se non in tutto, con le risposte di Bortolotti e Mozzi. Non so quanto possa aggiungere a molte delle loro osservazioni; tento, in ogni caso. (Calcando su qualche differenza, forse, in modo tale che non si senta eccessivamente quanto – e con che energia – io concordi con loro).

Sulla poesia italiana, non posso dire che manchi di "vitalità", per quel che vedo e mi pare di capire. Non è certo la vitalità a mancare, in questo momento; lo dico pensando non solo alle scritture che sento affini all'"idea di poesia" che ho, ma anche in generale, e guardando pure alla ricchezza di proposte della rete.

Sulla narrativa, devo ammettere di non avere sufficienti dati. Specie a proposito del romanzo. Non leggo romanzi, non riesco (per mio gusto) a *sentire*, ad apprezzare, la stessa forma romanzo. Mi è quasi totalmente estranea, specie se è ad autori italiani che ci riferiamo. Ho poco tempo per affrontare romanzi e quando lo faccio ne resto in pratica invariabilmente deluso, assai sconsigliato. Sarà un problema mio, anzi sicuramente lo è. Dunque non posso dire di avere il diritto di uscire dal campo strettissimo di un gusto soggettivo iperconnotato, in quest'area, per esprimere opinioni su uno stato di fatto addirittura nazionale.

Vincenzo Latronico

Non ho presente, nello specifico, le accuse mosse alla narrativa italiana contemporanea (solo di quella mi sento di parlare); tendo, programmaticamente, a diffidare un po' di questa sorta di catastrofismo dell'età dell'oro. Se anche la qualità media (ma ha senso, in questo contesto, ragionare per "media"?), si è abbassata, ciò potrebbe essere dovuto all'aumento esponenziale di romanzi sul mercato, o al fatto che ad alcuni, indubbiamente non i migliori, vengono concesse vetrine e attenzioni che rischiano di offuscare tutto il resto. Ma se penso agli ultimi cinque o sei anni in rapporto con i precedenti (o anche andando per decenni) non mi sembra, no, che manchino i libri profondi, potenti, ambiziosi, o, più semplicemente, "buoni".

Franz Krauspenhaar

Non capisco davvero come si possa onestamente affermare una cosa del genere. O questi signori leggono solo classici, e al massimo si fermano agli anni 60, o forse hanno perduto – o non hanno mai avuto – la capacità di leggere criticamente un testo letterario svincolandolo serenamente da un periodo storico. Svincolandolo, voglio dire, in maniera parziale ma allo stesso modo sana. Può anche darsi che la mole di romanzi e poesie presenti sul mercato, o sulle bancarelle del non-mercato (penso alla poesia) possa dare l'impressione orrorifica che sia inutile tentare l'assalto allo Yukon, alla ricerca delle pepite d'oro. Per cui, questa è la mia impressione, buona parte della critica assume lo stesso malcostume del pubblico, che non è mai innocente: va a fidarsi di ciò che già conosce e gli è piaciuto, alleva i suoi vitelli d'oro, o suoi polli ruspanti, bada a farli crescere; e poco o nulla si avvede degli altri, senza curiosità, senza slanci.

Mi rendo conto che fare una mappatura di questo sterminato territorio è impresa titanica, ma se non lo fanno loro, se loro, i critici, in gran parte, pensano ai “soliti a loro noti”, se non ci si immola davvero per questo lavoro, come si può pretendere di essere davvero autorevoli? Come ho già detto in altra sede, io scrittore posso presentare delle falle di conoscenza, delle mancanze, la mia creatività non va a perdersi; ma un critico deve colmare tutto, o quasi. Non deve fare sconti a noi, naturalmente, ma men che meno a se stesso. Se vuole, e deve, fare il suo mestiere al meglio, se deve stare in trincea davanti a tutti, deve essere, in qualche modo, il migliore, con rigore, passione e aggiungerei amore. Il migliore per capacità di lavoro, preparazione, senso morale. Non basta dire che i soldi sono pochi; sono pochi per tutti, o quasi. La critica è una vera missione, io la intendo così, e dunque da un critico vero, militante, osservante, io mi aspetto il massimo. Dunque, tornando alla domanda, se un critico afferma che oggi non c'è vitalità, devo per forza affermare, conoscendo la situazione dall'interno, leggendo e conoscendo parecchi scrittori italiani, che questo critico semplicemente non sa; o non vuole sapere.

Enrico Palandri

No, affatto. Canetti diceva che l'idea che la letteratura sia alla fine è meschina. Anche negli anni in cui non leggiamo libri che ci paiono significativi la letteratura è viva, magari i libri vengono scritti e non pubblicati, o pubblicati da editori difficili da reperire in libreria, o magari da grandi editori ma i nostri pregiudizi ci rendono difficile la lettura. Dire che la letteratura sia morta è come dire che è finita la civiltà. Se poi parliamo del romanzo trovo sempre con sorpresa un libro in cui questo genere straordinariamente vitale si è ridefinito. La poesia mi sembra ancora più profondamente duratura. Chi è che riesce a mettersi su un podio tale da poter dire signori e signore, dopo tremila anni di letteratura occidentale è accaduto che proprio in Italia, nel 2010, il genere è morto! Francamente credo ci vorrebbe un po' più di sobrietà quando si danno giudizi di questo genere. Del resto sono sentenze che sono sempre stati parte della scena letteraria, facendo appunto la figura descritta da Canetti.

Giorgio Vasta

Soltanto una breve nota preliminare. Nel rispondere al questionario tengo conto del fatto che il mio intervento ne segue parecchi altri e che è dunque inevitabile, a questo punto, che nel rispondere alle domande si dialoghi contemporaneamente con molte tra le risposte che sono state date. Ho anche provato a seguire un filo rosso – il ragionamento sulle retoriche – per dare continuità alle riflessioni proposte.

Rispondo.

Considerate le discussioni che questa domanda ha da subito innescato, provo a darle un'accezione specifica.

La mia sensazione è che quando si fa riferimento a una denuncia di “totale mancanza di vitalità del romanzo e della poesia nell’Italia contemporanea” si stia mobilitando una ben precisa retorica. Una retorica composita. A darle forma intervengono elementi diversi: prima di tutto – non ha senso escluderlo – quella che si ritiene un’analisi obiettiva, fondata sullo studio e sulla competenza, di ciò che la nostra letteratura propone; a questo si mescolano altre componenti: il piacere umano della recriminazione prêt-à-porter, l’altrettanto umano rimpianto di un’età dell’oro che qualcuno, forte di una memoria e di una sensibilità acutissime, è in grado ancora di ricordare, il gusto del biasimo e una specie di strutturale bisogno del nemico.

Considerato che questa retorica – invalsa ed evidentemente persuasiva – descrive uno scenario nel quale scrittore e critico sono antagonisti e che il secondo costringe il primo su un letto di Procuste stirandogli le gambe o amputandogli i piedi secondo occorrenza, allora, così sollecitati, si dovrebbe reagire rigettando le accuse e respingendo al mittente le denunce, del tutto certi di trovarsi all’interno di ciò che questa retorica propone. Facendo cioè coincidere la retorica descrittiva con una presunta realtà dei fatti.

Il problema è che in questo modo si costruisce un dialogo nevrotico tra interlocutori fantasma: da una parte i critici, o meglio il fantasma edipico del critico per il quale sarai sempre e inevitabilmente insufficiente, dall’altra l’emotività offesa di ognuno di noi quando si confronta con rilievi di questo tipo. Insomma, pur con tutta la disponibilità alla generalizzazione, in questi casi sarebbe meglio vedere e toccare il proprio interlocutore, ragionare con lui riducendo al minimo le tentazioni paranoide.

Detto ciò, credo che possa essere utile coinvolgere in questa valutazione sia i “prodotti” sia il processo. Nel senso che per me è importante leggere la letteratura italiana contemporanea in modo intenso. Questo potrà anche essere considerato un doping indebito, ma penso che sia indispensabile dialogare in modo fertile curioso agonistico e disponibile con la materia letteraria in cui si vive immersi. Insomma, è necessario che *vitale* sia prima di tutto il nostro modo di leggere.

Igiaba Scego

Io non penso che la narrativa italiana sia in crisi. Lo pensavo anni fa questo, però mi sono accorta che la mia opinione di allora era falsata da un pregiudizio. Come molti in Italia anch’io (non sono esente) mi dedico talvolta allo sport nazionale, ossia alla liturgia del “lamento”. Mi dicevo frasi del tipo “In Italia va tutto male, fuori va tutto bene”; “noi siamo in declino, gli altri stanno benissimo”; “noi non riusciamo più a esprimerci, gli altri sanno comunicare”... e via discorrendo. Certo la liturgia del lamento, mio e di molti altri, ha un fondamento reale. L’Italia sta passando, purtroppo, uno dei periodi peggiori della sua vita sociale e politica. Grazie a Dio questo non significa che anche la vita culturale langue. Mancano purtroppo spazi per l’espressione artistica e in generale la vita degli artisti in Italia è molto dura (mancano sovvenzioni, borse, ecc. ecc.). Nonostante ciò soprattutto in letteratura (sia in poesia sia in prosa) stanno uscendo fuori delle voci interessanti. C’è anche (finalmente direi) nella letteratura italiana di oggi una vocazione all’indagine che sembrava completamente sparita. Indagine non solo introspettiva, ma anche di contenuto storico. Mi sono accorta di questo cominciando a leggere i testi e andando agli slam poetry in giro per la città. Ho letto molta narrativa italiana ultimamente (io che notoriamente sono una esterofila pazzesca). Soprattutto ho cominciato a confrontarmi con le persone che hanno costruito questi testi. Mi sono accorta che il mio pregiudizio sulla narrativa italiana era viziato dalla teoria del lamento. Mi sono accorta che intorno a me era un pullulare di autrici/autori di spessore non indifferente. Gente che aveva e ha nel cuore la voglia di fare delle belle opere, senza banalizzare il quotidiano. Poi, e questo mi fa ben sperare per il futuro della letteratura italiana, c’è molta voglia di mettere a nudo i “misteri” di questo paese. La storia con la S maiuscola non spaventa più gli italiani. Finalmente la letteratura (nel suo insieme) affronta anche i nodi più spinosi della storia patria. Siamo usciti dalla fase “ombelicale”. Questa per me è una buona notizia.

Avere autori come Chiara Valerio, Cristina Ali Farah, Andrea Bajani, Fabio Geda, Lidia Riviello, Vincenzo Ostuni, Christian Raimo, Michela Murgia, Vittorio Giacopini, Carola Susani, Elena Stancanelli, Amara Lakhous, ecc secondo me sono una garanzia per una feconda letteratura italiana del futuro.

Noto anche che si sta affacciando una nuova generazione molto interessante. Non c'è solo Moccia per fortuna. Non abbiamo ancora (e speriamo mai) perso la capacità di descrivere il nostro mondo.

Industrializzazione editoriale e qualità

Ti sembra che la tendenza verso un'industrializzazione crescente dell'editoria freni in qualche modo l'apparizione di opere di qualità?

Luigi Bernardi

Le opere di qualità appaiono comunque, il problema semmai è quello della visibilità e della pigrizia/ottusità dei lettori che scelgono di leggere sempre gli stessi autori, che a loro volta riscrivono sempre lo stesso libro. L'industria editoriale propone quell'intrattenimento che i lettori cercano. Oggi scrittori come Berto e Parise farebbero fatica a pubblicare, per non parlare di Pasolini. Il buco nero nel quale siamo precipitati è tutto qui. Per avere successo, o anche solo visibilità, ci si deve travestire da giullari. Alcuni ci riescono molto bene, anche perché giullari lo sono per davvero.

Michela Murgia

Posso parlare solo per la mia breve esperienza in ISBN e in Einaudi. La prima ha in catalogo molte scelte che un ordinario direttore di marketing editoriale rubriчerebbe alla voce "invendibile", o comunque di gran nicchia. Escono lo stesso, e grazie a queste scelte capita che mi si assesti sul comodino un ottimo sconosciuto come il Tonon dello scorso anno, non proprio un romanzo da strenna natalizia. Dai tipi di Torino del resto ho visto pubblicare libri che persino io intuivo che non avrebbero ripagato nemmeno la loro stampa, tanto lontani erano da quel che staziona in classifica. Valutati come buoni libri, anche questi sono usciti lo stesso. Finché cose così continuano a succedere persino in una grossa casa editrice dove la pressione sul risultato di vendita è forte, da lettore io respiro. Mi interrogo piuttosto sulla necessità, invocata da molti addetti ai lavori, di far uscire un certo numero di porcate vendibili per garantire copertura economica alle operazioni di qualità che altrimenti sarebbero puro mecenatismo. Se per poter raggiungere un lettore servono dieci consumatori di libri, il problema forse non sono solo le scelte editoriali.

Giulio Mozzi:

Mi sembra che la tendenza verso un'industrializzazione crescente dell'editoria freni, per ovvie ragioni, la pubblicazione presso case editrici caratterizzate da una tendenza verso un'industrializzazione crescente di opere adatte a essere pubblicate da un'editoria caratterizzata da una tendenza verso un'industrializzazione crescente.

Nel momento in cui un giovane aspirante autore mi domanda: «Che cosa devo scrivere per essere pubblicato da una casa editrice caratterizzata da una tendenza verso un'industrializzazione crescente?», e alla mia risposta «Scrivi quello che ti pare, e affronta il rischio di non essere pubblicato affatto» reagisce con irritazione, scherno e accuse di mafiosità – in quel momento, mi convinco che la tendenza verso un'industrializzazione crescente dell'editoria non solo frena la pubblicazione di opere non adatte a essere pubblicate da un'editoria caratterizzata da una tendenza

verso un'industrializzazione crescente, ma ne frena addirittura l'apparizione, e prima ancora il concepimento, e prima ancora il desiderio.

Emanuele Trevi

Ma no, gli editori e gli editors sono degli sfigati come tutti noi ! Non hanno nessuna strategia. Vanno a tentoni. L'editoria è un lavoro sommamente empirico. Si può buttare nel cestino Proust e Joyce, ma perché non li si riconosce, non perché c'è l'«industrializzazione».

Ferruccio Parazzoli

No, l'editoria, 'pallida madre', fa solo il suo mestiere: prepara con grande professionalità la pappa giusta per i suoi bambini.

Claudio Piersanti

Credo sia già avvenuto. Ci saranno sempre più opere prime e per gli autori che vendono poco sarà sempre più difficile andare avanti. Oggi è più facile esordire, rispetto ai miei Anni Settanta, ma è quasi impossibile continuare a lavorare. È opinione comune che oggi molti capolavori assoluti del novecento non sarebbero neppure pubblicati. Ma io trovo stupido e fatalista questo atteggiamento: su scala internazionale c'è ancora un pubblico in grado di leggere opere di qualità. Il mondo non è soltanto un ipermercato.

Franco Cordelli

Certo. Ciò che qui viene chiamato «industrializzazione» orienta non solo il lettore ma anche lo scrittore. Però la vera domanda diventa: quale tipo di scrittore questo fenomeno orienta?

Gherardo Bortolotti

Credo davvero che la situazione sia un po' più avanzata di quanto questa domanda sembri implicare. Ovvero, credo che l'industrializzazione dell'editoria non sia crescente ma ormai completa (escludendo, ovviamente, le sacche marginali fisiologiche di produzione, per così dire, artigiana). E l'industrializzazione, come tale (l'industria funziona così!), più che frenare l'apparizione di opere di qualità mi sembra normalizzi la produzione attorno ad alcuni standard di qualità non necessariamente bassa ma forse sempre più autoreferenziale. Forse si potrebbe addirittura dire che anche nell'editoria si è ormai stabilizzata una dialettica mainstream/underground simile a quella dell'industria discografica.

Mi sembra, piuttosto, che dovremmo affrontare la questione di come influirà la post-industrializzazione sulla produzione letteraria. Immagino che ci sarà sicuramente un'ulteriore erosione di quell'idea di "grande pubblico" a cui mi riferivo prima e, allo stesso modo, dell'idea di letteratura che vi è legata. Inoltre, se davvero il modello dell'industria discografica può essere preso ad esempio (e, in effetti, la scrittura on line, l'autoproduzione di ebook e, ora, l'apparizione degli ebook reader sembrano rendere plausibile il paragone), uno degli aspetti da prendere in considerazione è cosa succederà quando parte del circuito della produzione di testi letterari si innesterà in quello della condivisione gratuita. In buona sostanza, chi pagherà i redattori, i traduttori, i curatori? Come verrà organizzata la distribuzione? Quale sarà il ruolo del lettore, dello scrittore, del critico e così via? In parte siamo già in questa situazione e, sempre più spesso, la produzione editoriale si basa su prestazioni non pagate. Rimane da capire come si evolverà la cosa.

Dario Voltolini

Sì. Le frena nel rapporto con il pubblico, nella diffusione, nella percezione di cosa è importante, ma non nel senso che le tenga necessariamente inedite.

Tommaso Pincio

Gli editori non sono per principio contro la qualità. Se vendesse ne farebbero a carrettate. Il guaio è che la qualità dei lettori si è alquanto abbassata. Gli editori si sono limitati ad andare incontro al pubblico. Ora si può discutere a lungo su cosa abbia determinato queste condizioni, ma servirebbe a poco. Dobbiamo guardare ai fatti, e il fatto rilevante è che un tempo gli editori dicevano «Dobbiamo fare libri commerciali per finanziare quelli di qualità». Oggi questa cosa non la dice più nessuno o quasi. I veri colpevoli non sono però gli editori ma la grande distruzione libraria, i cosiddetti megastore dove trovano spazio soltanto i best-seller. Soltanto una decina di anni fa, le Feltrinelli erano biblioteche: ci trovavi praticamente tutto. Oggi *1984* di Orwell è esposto sui banchi in pile da 40 copie, ma se cerchi un titolo meno popolare dell'autore come *Omaggio alla Catalogna* ci sono alte probabilità che tu lo debba ordinare al servizio clienti. Se poi ti interessa *Fiorirà l'aspidistra* non hai nessuna speranza. Lo spazio costa: meglio occuparlo 100 copie di uno stesso titolo facilmente smerciabile anziché con 5 di 20 titoli diversi. Il principio è questo. Ed è questo principio ad avere determinato una certa passività di scelta da parte del pubblico. Del grosso pubblico, intendo.

Nicola Lagioia

Non mi sembra che la crescente industrializzazione dell'editoria europea abbia impedito, nell'ultimo quindicennio, allo spagnolo d'adozione Roberto Bolaño di scrivere *I detective selvaggi* e *2666*, né a W.G. Sebald di licenziare *Austerlitz*, né che il liberismo selvaggio capace di condurre gli Stati Uniti nel gorgo della crisi abbia sabotato la qualità delle migliori opere di Don DeLillo o David Foster Wallace. Perdonate la pedanteria degli esempi, ma in un paese controriformato senza Riforma com'è l'Italia, preferisco sempre l'etica dei risultati a quella delle intenzioni. E comunque ... so che può sembrare incredibile, ma i veri scrittori possiedono (pressoché intatta) questa capacità di sacrificare tutto alla stesura di un'opera, e sono disposti a stare anni sul libro che hanno deciso di scrivere, riducendo all'osso i propri bisogni, rinunciando a ben più sbrigative fonti di guadagno e di visibilità. Magari, ci scappa anche un grande libro.

Se poi la domanda è: la crescente industrializzazione dell'editoria moltiplica la scrittura e la pubblicazione di libri di merda? peggiora il nostro clima culturale? rende meno gratificante e spesso infrequente il mondo intellettuale? La mia risposta è: tre volte sì!

Christian Raimo

Sono d'accordo con quello che hanno detto molti sulla grande distribuzione, sull'imbutto che si crea tra il lavoro degli autori sostenuto magari anche in maniera passionale e militante dalle case editrici trovi un imbutto, nella filiera del libro, nella distribuzione e nella collocazione in libreria. Se a me editore arriva in mano quello che giudico un libro importante se non un capolavoro, e la distribuzione mi prenota 1200 copie, io editore che dovrò fare? È una domanda a cui non ho risposta.

La soluzione va trovata altrove: allargare lo spazio dei lettori è un tentativo che deve coinvolgere altri soggetti: istituzioni, scuole, università, famiglie. Mi piacerebbe che visto che oggi più che un papa buono abbiamo un papa colto, che questo papa per esagerare, dicesse in un Angelus: La sera quando andate a casa, prima di addormentarvi, leggete qualche pagina di un libro ai vostri bambini.

Gianni Celati

Quello che domina è una letteratura meccanizzata. I prodotti più venduti sono finzioni che hanno tagliato i ponti con una letteratura del passato, considerata troppo scomoda e difficile. E la lingua dei nuovi minestroni romanzeschi è la lingua dell'attualità, con le frasi impantanate in un presupposto e scolastico "scrivere come si deve".

Marcello Fois

Non c'è niente che possa frenare l'apparizione di opere di qualità se non l'assenza di artisti di qualità.

Laura Pugno

Se l'opera di qualità vende, no. Se l'opera di qualità non vende, sì. Di solito, si verifica la seconda condizione. Indubbiamente, l'industrializzazione crescente dell'editoria, che è una tendenza in corso in tutto il mondo, porta a esercitare una pressione commerciale crescente su tutti i libri, non solo sui presunti bestseller.

Biagio Cepollaro

Non mi risulta che il comparto editoriale dell'industria italiana sia molto sviluppato. Ferretti tanti anni fa aveva studiato il 'mercato delle lettere'... Ancora oggi è poca roba in Italia. In termini di fatturato la presunta industria editoriale italiana fa ridere... Il fatturato deriva tutto dalla scolastica o quasi. Non è l'industria il problema ma la civiltà industriale che può esserci o no (penso a Volponi e alla sua utopia industrialista). No, in Italia non c'è stata una vera e propria civiltà industriale. E le conseguenze non riguardano solo il comparto editoriale... La qualità delle opere non può essere significativamente influenzata o condizionata da un'industria così misera... Semmai è la mancanza di civiltà che può far male anche in assenza di un vero assetto industriale. È un peccato. La formazione del gusto rende materialmente possibile distinguere un buon lavoro da uno insignificante. La mancanza di civiltà coincide anche con l'impossibilità di fare distinzioni del genere. La contraddizione non è insomma tra qualità e industria ma tra mancanza di civiltà industriale e qualità.

Ginevra Bompiani

No, la affoga.

Marco Giovenale

La mia impressione è che l'industrializzazione non "frena". Semmai "frenò" la qualità, o una certa idea di qualità (che magari era perfino *giusta*, per certi aspetti).

Attualmente il *piano quantitativo* – credo in ulteriore crescita – della produzione di scrittura (anche gratis, non penso solo a quella che arriva nelle librerie) eccede per molti aspetti le schematizzazioni e organizzazioni su base "qualitativa" a cui eravamo abituati. (Senza contare, ma dovendo considerare, che grandi mutamenti quantitativi impongono o da tempo hanno indotto una serie di torsioni delle linee o insiemi di linee di idee che orientano o orientavano taluni concetti stessi di qualità).

Vincenzo Latronico

Non credo che la struttura delle case editrici come aziende, la loro “industrializzazione”, si traduca necessariamente in una inferiore qualità di ciò che pubblicano. Diffido molto di chi considera la qualità letteraria un marchio di invendibilità, e anzi mi sembra che non ci siano ragioni per cui un editore “industriale” debba privilegiare la fiction scadente a scapito dell’opera di autori come Roth, Saviano, Houellebecq o Bolaño: immagino, anzi, che ognuno sogni di trovare uno di questi piuttosto che l’ennesimo astro della bancarella. Mi sembra però che se, da una parte, molti editor tuttora inseguono, spesso con impegno e attenzione, libri di questo genere, al loro operato si affianca un’azione in senso contrario dell’apparato più propriamente “aziendale” delle case editrici: una sezione commerciale che ha sempre più voce in capitolo su cicli di vita e traiettorie promozionali, un’impostazione manageriale che non differenzia strategicamente l’investimento su romanzetti e su libri ritenuti di qualità, perché a breve termine si rivela più lucrativo gettare indifferenziatamente nel mercato tutto ciò che si ha sotto mano – a tutti i livelli – e stare a vedere chi, alla fine, porterà i soldi a casa. Non credo, insomma, che l’industrializzazione si traduca in minore qualità; ma che, questo sì, generi un’atmosfera in cui è molto difficile che la qualità letteraria – che pure appare – trovi respiro, visibilità, vita. È la stessa cosa? Forse è pure peggio.

Franz Krauspenhaar

Non esattamente. Credo piuttosto che l’industrializzazione crescente aumenti esponenzialmente gli “aborti”: ovvero le opere di qualità in qualche modo escono, anche presso le case editrici più grandi – ma più spesso presso le più piccole, i cosiddetti “editori a progetto” – ma poi non vengono date loro le gambe per divincolarsi e uscire davvero nel mondo. Rimangono per qualche tempo in libreria, nelle “pescherie letteratura”, nelle quali i “pesci libro” mediamente dopo tre mesi o meno già puzzano, e sono pronti per la sostituzione con del nuovo “pescato cartaceo”.

L’industrializzazione crescente contribuisce alla nascita di oggetti letterari nati morti, e questo è davvero umiliante. È vero, spesso vedono la luce delle librerie libri che decenni fa non sarebbero mai usciti; oggi uno sconosciuto trentenne può esordire mentre ai “vecchi bei tempi” non era così. Ma esordire come, in che modo? Con quali cure, garanzie? È quasi tutta massa-critica, gli editori lavorano anche per il macero. La carta “ricanta”, in certo modo, e tutti, a parte gli autori, sono contenti. Si bada a limitare il rischio imprenditoriale trattando i libri come normali oggetti di consumo.

Enrico Palandri

No, ogni epoca ha i suoi modi. La figura dell’impresario d’opera o del produttore cinematografico non sono migliori, ma fanno i film, hanno fatto le opere, spesso segnandone alcuni limiti. Io in realtà non ho simpatia per la polemica anti industria della cultura, non so cosa gli si preferirebbe. L’associazione degli scrittori di tipo sovietico? O i circoli rinascimentali protetti dal principe? Oppure Mecenate?

Giorgio Vasta

Mi permetto di modificare i termini della domanda e del discorso che ne consegue: è possibile che a un’industrializzazione crescente dell’editoria corrisponda un’industrializzazione, una meccanizzazione, una automatizzazione altrettanto crescente della ricezione dei testi? È possibile cioè che il lettore, oggi, non sia vittima ma rischi di essere complice se non si mette nelle condizioni di assumersi la responsabilità delle sue azioni – scegliere dei libri, acquistarli, leggerli – e dunque del suo ruolo attivo nel campo letterario? Un lettore desiderante, critico e desiderante, consapevole dei processi di industrializzazione in atto, sarebbe probabilmente un lettore “indesiderabile” per chi fa coincidere il lavoro editoriale con il mainstream. Perché un lettore consapevole equilibrato e coraggioso smette di essere complice e costringe la monocultura del mainstream a una

frammentazione interna e dunque a una diversificazione salvifica.

Se questa collettiva assunzione di responsabilità fosse possibile si scoprirebbe non soltanto che le opere di qualità esistono, ma che per esistere davvero non è sufficiente che siano state immaginate e scritte; non basta neppure che vengano pubblicate: occorre che vengano lette perché le letture, le centinaia o le migliaia di letture individuali di un'opera – nel collaudarla e metterla in crisi – danno senso alla sua esistenza.

Per sintetizzare, se l'industrializzazione della proposta cresce – e cresce – allora io lettore devo mettermi nelle condizioni di essere sempre più attento e robusto, sempre più acuto e acuminato.

Igiaba Scego

Questo può essere un pericolo reale. Però noto che in Italia ci sono molte case editrici, soprattutto piccole e medie, che hanno il coraggio di prendersi dei rischi e di lanciare degli autori sconosciuti e spesso sperimentali. Per esempio le case editrici piccole e medie sono state importantissime nello scouting di autori italiani di origine migrante (gente come me, figlia di migranti, con due lingue madri) o di migranti che hanno scelto di scrivere in italiano. Certo molte major editoriali preferiscono puntare su nomi sicuri o sui blockbuster del libro. Ma anche lì, e qui dipende molto dal singolo che lavora nella major, escono opere interessanti e innovative. Inoltre (e qui sarebbe da dar loro un premio) c'è chi ancora punta, nonostante le difficoltà, sulla poesia.

L'industrializzazione, la mercificazione, la prostituzione... sono dietro l'angolo purtroppo. Ma c'è chi la contrasta a suon di sacrifici. Speriamo solo che i sacrifici non schiaccino chi li compie. Solo i posteri potranno saperlo con certezza. Io mi limito a notare la forza, il coraggio, ma anche un pericolo che si avvicina sempre più e che può inghiottirci tutti.

Le pagine culturali dei giornali

Ti sembra che le pagine culturali dei quotidiani e dei settimanali rispecchino in modo soddisfacente lo stato della nostra letteratura (prosa e poesia), e quali critiche faresti?

Luigi Bernardi

Le pagine culturali vivono di polemiche, si gettano a capofitto a creare anche loro divisioni, appartenenze. Le recensioni sono in diminuzione, a tutto vantaggio delle anticipazioni: pur di parlarne per primi non ci si dà neppure il tempo di leggere un testo. C'è poi l'ottusità dei critici che non vanno oltre la loro conventicola di amici e conoscenti, un altro fattore di divisione. Le pagine culturali sono ormai troppo spesso "veline" a favore di questo o quello. Il danno è enorme, questo sì epocale. Quando lavoravo all'Einaudi, nel corso di una telefonata con Paolo Repetti ci inventammo il Noir Texano, solo perché in quei giorni uscivano un libro di Lansdale, scrittore texano, e uno di Crumley, scrittore del Montana che aveva ambientato un romanzo in Texas. Io mi aspettavo che i redattori della pagine culturali ci sbugiardassero, e ce la saremmo meritata. Invece l'inesistente Noir Texano si guadagnò i suoi articoli pieni di niente.

Michela Murgia *non risponde perché, per errore, nella sua intervista mancava questa domanda.*

Giulio Mozzi

Non so rispondere. Compro ogni giorno due quotidiani: uno è politico, e dell'altro – che è generalista – leggo solo la cronaca. Non compro settimanali.

Emanuele Trevi

Sento la mancanza di autentiche istituzioni culturali come sono il «Times Literary Supplement» e la «New York Review of Books». Articoli molto lunghi, profondi, capaci di illuminare opere importanti, di dimostrarne la necessità. Come quando, una decina d'anni fa, Susan Sontag scrisse un pezzo intitolato *A mind in mourning*, in cui diceva: ho scoperto uno scrittore straordinario, un esponente del sublime fuori tempo massimo, si chiama W. G. Sebald, adesso vi spiego perché, come si intitolano i suoi libri, quale dovete leggere per primo eccetera. È un esempio tra mille. Detto questo, la qualità delle recensioni in Italia non è per nulla bassa. Mi piacciono i supplementi a cui collaboro, pur molto diversi tra loro: «Alias» e «Tuttolibri». Quello che detesto sono le polemiche, le controversie, le opinioni espresse in quelle orribili interviste telefoniche. Anche delle pratiche diffuse in internet mi fido poco, postare un commento è troppo semplice, troppo impulsivo. Le poche volte che l'ho fatto mi sono sentito un cretino, e tra l'altro non capisco perché si usano tutti quegli pseudonimi. Non a caso Andrea Cortellessa, che è una persona seria, si firma Andrea Cortellessa.

Ferruccio Parazzoli

Lo rispecchiano perfettamente. Uno specchio, infatti, non può che rispecchiare la faccia di chi gli si presenta davanti.

Claudio Piersanti

Si possono ancora definire pagine culturali trenta recensioni da mezza cartella ammucciate in una pagina? L'unica proposta culturale che mi sento di fare ai giornali è questa: perché non assumete qualche ragazzo che vi corregga gli errori? Le edizioni on-line sono cimiteri grammaticali.

Franco Cordelli

Su tale argomento stendiamo un velo pietoso. È un aspetto del fenomeno di industrializzazione di cui sopra. I giornali, quotidiani e settimanali, come è ovvio sono una parte intrinseca (non, cioè, antagonista) di uno stesso processo. Addirittura, ne pongono le fondamenta.

Gherardo Bortolotti

Per rispondere a questa domanda, mi rifaccio alle mie risposte precedenti. Cioè, dato che credo che la letteratura italiana sia un oggetto sempre più difficile da definire, penso che le pagine culturali abbiano sempre più difficoltà a darne un'immagine soddisfacente e, di nuovo, date l'autoreferenzialità e l'egemonia della produzione mainstream, è plausibile dire che anche le pagine culturali risentano della loro forza. Allo stesso modo, devo ammettere però che il mio parere è almeno in parte infondato dato che, per esempio, non so neppure quante siano, in effetti, le pagine culturali che cercano di seguire la letteratura italiana, quali lo facciano in modo più o meno accurato e così via. Cioè: ho un'idea di massima ma certamente parziale. E questo sia perché il circuito editoriale, con tutti i suoi addentellati, è appunto sempre più complesso, sia perché leggo solo saltuariamente queste pagine.

Ora, il fatto che uno scrittore non segua in modo compiuto il dibattito su queste pagine credo che, oltre a denunciare la pigrizia del sottoscritto, indichi almeno che uno scollamento esiste e che il lavoro, che queste pagine fanno, in qualche modo giri a vuoto. Si noti però che anche in questo caso non è una questione di bassa qualità (al di là dei vari casi di affiliazioni, marchette e così via, sappiamo che ci sono molte persone serie a fare questo lavoro) ma piuttosto di incongruenza tra quello che succede (la produzione letteraria in Italia) e la sua rappresentazione. In effetti, mi sembra

che siano i blog a fare un lavoro di mediazione molto più riuscito (di nuovo Nazione Indiana potrebbe essere un esempio emblematico), dato che bypassano la questione della rappresentatività e della selezione puntando piuttosto sull'aggregazione.

Dario Voltolini

Le nostre pagine culturali andrebbero chiuse.

Tommaso Pincio

Sta diventando sempre meno rilevante come siano fatte le pagine culturali giacché di fatto i quotidiani non li legge più nessuno. Che è poi un'altra delle cause che hanno portato al livellamento del gusto.

Nicola Lagioia

Ogni tanto sulle pagine culturali dei quotidiani compaiono pezzi bellissimi, ma si capisce che sono foglie di fico. La media infatti è sconcertante, il che risulta dimostrabile con un elementare procedimento matematico: fate il rapporto tra ciò che conquista visibilità sui grandi organi di informazione e ciò che veramente conta a livello qualitativo. Troverete trenta Fabio Volo per ogni Andrea Zanzotto. La parola d'ordine è: popolarità&pubblicità prima di tutto. Poi, con ciò che sfugge alla rete di questa logica, si riesce a fare di tanto in tanto anche cultura.

La colpa è tuttavia anche nostra quando sui giornali scriviamo articoli inutilmente noiosi, in cui non ci mettiamo mai davvero in gioco, non ci appassioniamo, e soprattutto quando utilizziamo le pagine di un giornale non a beneficio del nostro lettore ideale ma come pretesto per veicolare messaggi incrociati tra addetti ai lavori. Ma per quello basterebbe affidarsi alle mail collettive, no?

Christian Raimo

Se fosse possibile, adotterei per i giornali lo stesso criterio che si usa in Nazione Indiana: non si fa promozione. O se si fa, si usano degli strumenti meta-critici. Il panorama in questo senso è desolante: c'è un'ufficistampizzazione galoppante delle pagine culturali. Provate a andare nei siti delle case editrici e leggere le recensioni ai libri: l'80, il 90 % sono rielaborazioni appena mutate delle schede che l'editore fa per i librai. Il libro è un oggetto strano, il suo è un valore che non si accorda al mercato. Perché la sua qualità migliore è quella di durare – il contrario di quello che serve al consumismo. Se oggi uscisse un capolavoro, chissà *Moby Dick*, l'auspicio sarebbe quello che i lettori se ne accorgessero, che diventasse un classico. Ma le pagine culturali si troverebbero a disagio. Che fare? Abbiamo già dato un'anticipazione la settimana scorsa, tutto l'elenco dell'etimologia della balena, che facciamo questa settimana un'intervista all'autore? E la prossima: parliamo del rapporto tra colpa e politica in America? Per le pagine culturali la cosa migliore sarebbe che non uscissero libri importanti, libri destinati a durare. Ogni tanto succede qualche evento letterario che fa cortocircuitare in questo senso la macchina di anticipazioni-interviste-segnalazioni-recensioni delle pagine letterarie. È successo con le *Benevole* di Littell qualche anno fa: vari critici hanno provato a controbattersi a partire da un'opera che chiedeva quel confronto. Ma sono casi rari.

Gianni Celati

Non so. Abito in Inghilterra e non li leggo. Ma, come ho detto, la più usata è la lingua meccanica dell'attualità, oppure la lingua pubblicitaria all'americana.

Marcello Fois

La tendenza è quella di far piovere sul bagnato, paradossalmente ha spazio solo chi avrebbe comunque spazio. O chi è morto almeno da una decina d'anni. Senza contare che quando appare sui quotidiani una recensione è stata abbondantemente concordata.

Laura Pugno

Se l'opera di qualità vende, no. Se l'opera di qualità non vende, sì. Di solito, si verifica la seconda condizione. Indubbiamente, l'industrializzazione crescente dell'editoria, che è una tendenza in corso il tutto il mondo, porta a esercitare una pressione commerciale crescente su tutti i libri, non solo sui presunti bestseller.

Biagio Cepollaro

Ricordo le polemiche a stampa sul Gruppo 93 e la questione dell'avanguardia, del postmoderno critico, gli articoli su *La Repubblica* di Giuliani, di Fortini su il *Manifesto*, il rimbalzo sui settimanali... Sembra un altro secolo. E in effetti lo è. Sì, c'era un certo interesse da parte della carta stampata per le questioni letterarie che proveniva dalla tradizione in via di esaurimento che avevano alimentato intellettuali come Fortini e Pasolini... Dopo, il tentativo di fare della mera pubblicità in un mercato asfittico e mai decollato ha lasciato indietro un certo modo di fare... Le pagine dei quotidiani non hanno più collaborato a formare un campo di discorso tendenzialmente condiviso per le questioni letterarie.

Ginevra Bompiani

La rispecchiano, e questa è una critica.

Marco Giovenale

In verità – da qualche tempo – sono un lettore di quotidiani totalmente discontinuo. Pour cause? Forse.

Quando ho iniziato a leggere maniacalmente poesia e prosa nelle loro varie forme, riviste come “Testuale” arrivavano addirittura nelle librerie, almeno in alcune; sui quotidiani c'erano *paginate* di cultura e ricerche, indagini, curiosità. Datazione al carbonio14: metà degli anni Ottanta del '900. Perbacco, c'era perfino in quegli anni stercorarissimi una resistenza (culturale, anche) a quel che stava succedendo... Chi l'avrebbe detto...

Invece. Se adesso cioè oggi trovo in “terza”, una volta sì e l'altra pure, Eco e Merini e Simenon e Moccia e Ammaniti, e Veltroni, non posso comprare il giornale. Stimolo quasi tutti costoro, ovvero quasi nessuno di loro, ma il problema mio è forse con le forme iterative.

Poi c'è un ulteriore ostacolo legato al bottone automatico delle monete, nel mio portafogli. Non si riesce ad aprire. Di solito si apre. Quando non si apre, quando rimane sigillato e io devo arrossire e scusarmi con l'edicolante ritirandomi, scopro poi, sfogliando gratis la *Repubblica* al tavolo di un bar, che era uscito un articolo sulla Merini. Deve esserci una spiegazione razionale, me lo dicono tutti. Forse c'è una liaison paranormale tra quei nomi, o nomi simili, e il portamonete.

Ovviamente, quando non ci sono Ammanon, Mocciti, Ecorini eccetera, c'è un articolo su Caravaggio. O su Eco e Caravaggio. O su Hirst e Caravaggio. O su Neruda lettore di Simenon. O su quale personaggio di *Sex and the city* Simenon avrebbe taggato sul suo profilo facebook. Eccetera.

Effettivamente devo dire che vorrei che esistesse una terza via, tra celebrità e nullità, per la terza

pagina. Che esistesse una terza terza pagina con ‘analisi’ (con qualche recensione che sappia citare il libro, non solo elogiarlo o massacrarlo o pubblicizzarlo); mentre l’impressione che ho è che non si faccia – da un pezzo – analisi testuale; o che non si faccia con quella frequenza che tempo addietro era prevista dalle pagine culturali. (Intendo analisi condotte con gusto e spirito, wit, acutezza: quel modo *normalmente* affabile & affidabile, non superficiale, che aveva Giacomo Debenedetti, per dire). Ovviamente ci sono eccezioni eccezionalissime. Penso per esempio ad alcuni redattori di *Alias* e del *Manifesto*. Se leggi una recensione di Cecilia Bello Minciocchi, per fare nomi, leggi un bel brano di critica letteraria, arrivi a sapere di cosa parla il libro trattato, ne hai tracce testuali abbondanti, e raccogli grazie a lei tutti gli elementi per sapere se trovarti (o meno) in sintonia con la lettura, se – cioè – acquistare l’opera in libreria. È la critica letteraria che funziona, questa, penso. Non ne individuo moltissima in giro; ma, ripeto, forse sono io che giro poco, o sono fissato e ho poca dimestichezza con varie pagine di vari quotidiani.

Vincenzo Latronico

Sono d’accordo con le osservazioni di Christian Raimo: a volte ciò che le pagine culturali rispecchiano meglio è lo stato dei nostri uffici stampa. Ma – forse un po’ cinicamente – non mi sento di vedere in questo una responsabilità specifica di chi si occupa di cultura nei giornali, quanto un effetto di un problema più generalizzato della stampa italiana (e non solo). Le pagine di politica rispecchiano in modo soddisfacente lo stato della politica italiana? Discutono di idee e di proposte, evitano i condizionamenti e le piaggerie, danno voce ai cani da guardia del potere? Le pagine di economia analizzano e bacchettano le politiche aziendali di una classe imprenditoriale largamente responsabile di molti dei problemi del nostro paese? Certo, si sente parecchio la mancanza di un equivalente del *Times Literary Supplement*; ma questa, tristemente, mi pare solo un corollario della mancanza di un equivalente del *Times*.

Franz Krauspenhaar

Non sono veicoli sufficienti di conoscenza, ma non metterei i giornali alla gogna. È tutta la filiera che è a pezzi. È pieno di librai ed editori ignoranti, a esempio, che non sanno riconoscere un libro decente nemmeno se glielo fai leggere con una pistola puntata alla tempia. Poi ci sono, d’altra parte, tantissimi appassionati della buona letteratura che non riescono a sapere dell’esistenza di libri che certamente potrebbero piacere loro molto di più di quelli tanto pubblicizzati dal marketing. Un buon libro di letteratura può essere salvato dal vuoto dal passaparola, lo sappiamo, ma anche qui la cosa non è del tutto buona e giusta. Una casa editrice non può seguire soltanto le vicende da feuilleton – o soap opera – del suo Strega, non può non rendersi conto che un certo libro è fatto di idee e sangue, non solo di chiacchiere e manierismo. Ecco la cultura contemporanea che assume il cinismo dei “contafagioli”, come l’ex presidente di Ford e Chrysler Lee Iacocca nominava gli amministratori della Ford. Il cinismo della quadratura dei conti, che comunque potrebbe essere compiuta con “prodotti” (perché il libro è anche un prodotto, certo) più validi. Dunque i giornali e i settimanali seguono l’andazzo dell’acquisto facile, spesso facendo del sensazionalismo da quattro soldi. Penso a quel povero personaggio che si chiama Antonio d’Orrico, che da anni e anni dispensa “bordate situazioniste” buone per tutte le 400 stagioni di Bruno Vespa. Il bookjay per eccellenza. Che poi, come mi dicono, sia un uomo colto rende il tutto più squallido. Uno che da millenni, come un dinosauro in agonia, fa una pubblicità superflua a Philip Roth, uno scrittore che più manierato non si può. Tra il Nobel a lui o a Bob Dylan io certo sceglierei il cantante, con tutto che, diciamolo chiaro, con la letteratura vera c’entra abbastanza poco.

Enrico Palandri

Le leggo poco e quando le leggo è perché mi interessano.

Giorgio Vasta

Alle pagine culturali dei quotidiani e dei settimanali domando di descrivere – un giorno dopo l'altro, un articolo dopo l'altro – un'idea di cultura e dunque un'idea di mondo. Considerato che, al netto delle tentazioni paranoide di cui si è parlato nella prima risposta, queste pagine sono composte da più firme e dunque da più persone, si dovrebbe ragionare caso per caso, riconoscendo che sicuramente la somma delle firme descrive un'attitudine generale ma che è altrettanto inevitabile che ci siano firme più disponibili, generose e intense di altre.

È chiaro che la compenetrazione di una serie di prassi degli uffici stampa – su tutte la cosiddetta “notiziabilità” – con un discorso che dovrebbe concentrarsi esclusivamente sulla dimensione letteraria, crea un bel po' di problemi. Se le parti coinvolte – uffici stampa delle case editrici e capi-cultura delle testate giornalistiche – sono costrette, o si costringono per forza d'inerzia, a vendere e a comprare il discorso sui libri valutando prima di tutto la relazione tra un determinato libro e ciò che pertiene al costume, mettiamo, o allo spettacolo (e pensiamo alla frequenza con la quale in molti palinsesti da diverso tempo “cultura e spettacolo” vengono serenamente legati), allora si determina uno scadimento dei ragionamenti. Constatato che il movimento in atto è in buona parte di questo tipo, è ancora una volta necessario tornare all'assunzione di responsabilità: uffici stampa intelligenti che dialogano su libri non notiziabili con capi-cultura altrettanto intelligenti che lavorano muovendo da un'idea di cultura e di mondo. Confidando se non in uno scardinamento delle prassi più diffuse perlomeno sulla costruzione di una serie di buone alternative.

Igiaba Scego

Le terze pagine dei giornali sono spesso per la sottoscritta una delusione assoluta. Non tutte naturalmente, non sono il tipo da fare di tutta un'erba un fascio. Però noto la tendenza dei giornali (soprattutto di quelli più grandi) di fare più pubblicità che critica. Non libri quindi, ma merci. Sto cominciando a diffidare dei paginoni e delle interviste al “divo” letterario di turno (che stranamente sono quelli che scrivono noir. Mai che un paginone sia dedicato alla poesia per esempio), sto cominciando a non leggere più i paginoni. Un po' perché sono scritti male, un po' perché mi dà fastidio il tono pubblicitario degli articoli di questo genere. Sembra che la critica non sappia più tastare il suo oggetto di lavoro. La critica almeno sui giornali è lontana dal testo. Si appiglia sempre di più all'extra testo, anche in modo stravagante e voyeuristico.

È chiaro che non è tutto così. Ci sono anche giornali/riviste che fanno un lavoro egregio. Un lavoro puntuale, attento, critico nella sua essenza più pura. Io per esempio leggo sempre con piacere l'allegato del sabato del Sole 24 ore e anche le piccole recensioni della stampa estera che trovo sulla rivista internazionale. Lì ho la sensazione di essere veramente informata. Non amo le celebrazioni slegate dalla realtà. Inoltre mi dà sommamente fastidio che alcuni generi non siano proprio trattati. Per esempio la poesia è completamente ignorata dai giornali. Per avere informazioni, dibattiti, ecc ci si deve necessariamente appoggiare alle riviste specializzate. Questo lo trovo ingiusto nei confronti di chi legge e vorrebbe essere adeguatamente informato.

Gli editori e la qualità

Ti sembra che la maggior parte delle case editrici italiane facciano un buon lavoro in rapporto alla ricerca di nuovi autori di buon livello e alla promozione a lungo termine di autori e testi di qualità (prosa e/o poesia)?

Luigi Bernardi

Gli editori italiani, nel loro complesso, svolgono un buon lavoro di selezione. Il problema nasce

nella fase di promozione, alla quale soltanto pochi libri hanno diritto, e quasi sempre i peggiori, i più innocui. Un altro problema, di cui non si parla o si parla troppo poco, è l'espulsione dal mercato degli scrittori anziani. Nessuno punta più di loro, e molti trovano difficoltà a pubblicare, anche scrittori che hanno dato molto alla narrativa nazionale, penso per esempio a Giuseppe D'Agata di cui mi sono occupato a più riprese. Ci sono scrittori anziani "bolliti", ma ce ne sono anche di vivi e rabbiosi, emarginati per il solo fatto che, data l'età, non costituiscono un buon investimento.

Michela Murgia

Non ho abbastanza informazioni per esprimere un giudizio in questo ambito.

Giulio Mozzi

No, non «la maggior parte». Solo il 36,25%.

Emanuele Trevi

Ma non ne avevamo già parlato a proposito dell' «industrializzazione»? Comunque sì, lavorano bene, sono curiosi. L'editoria italiana è ottima, non ha niente da invidiare a quella anglosassone. Solo i francesi battono tutti, ma loro sono nati per fare e leggere libri. Il problema è che, se entro in una grande libreria, tutta questa ricchezza non si percepisce affatto. È qui che si fanno sentire gli effetti perversi dell' «industrializzazione». Il circuito promozione-prenotazione-presenza in libreria-ritorno in magazzino-macero è troppo malato.

Ferruccio Parazzoli

No, non lo fanno. Conoscono troppo bene il proprio mestiere.

Claudio Piersanti

Nelle case editrici ci sono ancora parecchie persone che di libri capiscono molto, direi che spesso sono migliori delle loro collane. Onestamente io non saprei fare meglio, conoscendo le aziende e i consigli d'amministrazione. (Peraltro il problema non si pone: oggi nessuno assumerebbe uno scrittore per fargli dirigere una collana o per affidargli la direzione editoriale di una casa editrice.) Tra i nostri veri provincialismi c'è anche quello delle mitologie editoriali internazionali. Purtroppo i grandi editori di queste mitologie non esistono più, siamo alle ultime sopravvivenze. Insieme al declino degli autori c'è quello degli editori puri. Ma come dicevo non credo affatto che questo sarà un assetto definitivo e immutabile. Tutto cambia. Lo dico con un sorriso: dal letame nascono i fiori.

Franco Cordelli

Credo vi siano editori, per lo più i piccoli, ma anche i medi, e perfino i grandi (penso a qualche «editor» illuminato) che non abbiano dimenticato la lezione ricevuta dalle generazioni precedenti e, più in generale, l'idea di valore in letteratura. (Non vorrei che questa risposta suonasse ottimista, ma è proprio così, basta guardarsi intorno, noi continuiamo a leggere – non solo libri del passato. Leggiamo anche libri del passato che altrimenti, non fossero riproposti, avremmo dimenticato).

Gherardo Bortolotti

Per quel che riguarda la promozione, le poche testimonianze che mi sono state riferite sembrano

dire di no, per un problema economico generale, diciamo, anche nel caso di grandi case editrici. Per quel che riguarda la ricerca, invece suppongo di sì, per lo stesso ragionamento che facevo circa le pagine culturali.

Anche in questo caso, però, mi sembra che la questione non sia la qualità e infatti sono sicuro che, negli uffici della maggior parte delle case editrici, si cerchi di selezionare dei testi “scritti bene”. Ma, a questo punto, mi nasce anche la seguente considerazione, banale ma forse proprio per questo spesso tralasciata, e cioè che l’editoria non coincide con la letteratura e che, per esempio, un buon prodotto editoriale non è necessariamente buona letteratura. Mi verrebbe da aggiungere “come anche viceversa” ma qui arriva la parte paradossale (fino a un certo punto, in effetti) ovvero il fatto che su cosa sia buona letteratura è la letteratura stessa incapace di esprimersi. La letteratura, infatti, non è una collezione di testi più o meno riusciti (come invece la produzione editoriale, ed i ragionamenti che usano un paradigma analogo, sembrerebbero implicare) ma un campo di possibilità relative ai testi ed ai soggetti che vi si muovono attorno, un campo sottoposto ad un continuo mutamento, con alcune invarianti, alcuni ritorni, innovazioni, recuperi, modifiche e così via.

Tutto questo per dire, evitando di uscire troppo dal seminato, che il mio problema come scrittore e lettore non è tanto con l’editoria o con il fatto che la stessa fornisca dei prodotti di qualità ma con le condizioni in cui quel campo di possibilità si trova e i diversi ordini che i testi vi possono instaurare. Mi rendo conto che su queste condizioni l’industria editoriale, oggi, ha un influsso molto forte ma so anche che non posso ridurre quelle stesse condizioni alla politica delle collane o ai margini della distribuzione.

Dario Voltolini

No.

Tommaso Pincio

Dipende dagli editori, ovvio. Alcuni, come Minimumfax, fanno questo mestiere perché mossi da un autentica passione per la letteratura. Altri un po’ meno, mi sembra.

Nicola Lagioia

Il mio eroe rimane Robert Denoël, il quale, quando si ritrovò tra le mani il brogliaccio di *Viaggio al termine della notte*, contrasse debiti e si dannò l’anima per dare al libro dello sconosciuto dottor Destouches il risalto che meritava. Non mi sembra che il mondo editoriale trabocchi di persone del genere. Però, si sa, il sogno proibito di ogni scrittore è trovarsi davanti un editore che – per pubblicare l’opera al meglio – rischi e si metta in gioco almeno la metà di quanto ha fatto lui per scriverla. Capisco però che forse è un sogno illegittimo.

Detto questo, l’editoria italiana è in certi ambiti perfino superiore a quella di paesi più culturalmente sviluppati del nostro, ed è insieme generosa e cialtronesca. Da una parte, rappresentiamo il perfetto punto di fusione tra illuminato cosmolitismo e esterofilia: il ventidue/ventitré per cento dei libri che pubblichiamo è tradotto da altre lingue, e quando l’Accademia di Svezia ha lamentato il provincialismo degli scrittori statunitensi avrebbe fatto meglio a puntare il dito contro l’editoria di quel paese (i cui titoli tradotti non superano il 3 per cento). Questo è un nostro punto d’onore. Vengono pubblicati libri di grande qualità, indipendentemente dalla loro vendibilità. Molti vengono pubblicati in perdita. Sull’altro lato della medaglia sta il fatto che le case editrici italiane pubblicano anche un sacco di puttanate, e non così di rado si dannano per promuovere queste ultime, vale a dire opere che gli stessi editor, e gli stessi uffici stampa (spesso anche abbastanza sensibili e colti), considerano di mediocre fattura ma di buona spendibilità. È questo, temo, il vero peccato capitale

della nostra editoria. Inutile fare esempi, è sotto gli occhi di tutti.

Christian Raimo

Lavoro in una casa editrice, la minimum fax, e quindi sono molto parziale. Mi sembra che le case editrici debbano svolgere da sole un ruolo che non è il loro, quello di laboratori culturali – in sostituzione dell'università, delle riviste, delle redazioni dei giornali, dei partiti politici ... – e lo fanno quanto meglio possono, spesso sbagliando, spesso con presunzione, spesso con approssimazione. Prima erano l'anello di congiunzione tra questi mondi e il pubblico dei lettori. Oggi sono la parte attiva. Pensate a Chiarelettere, ha la funzione di un partito pressoché.

C'è poi la questione dell'industrializzazione delle case editrici. E anche qui, il discorso si è rovesciato. Prima le case editrici andavano a chiedere soldi all'università, alle istituzioni; oggi le istituzioni, le università vanno a elemosinare un po' di riconoscimento, di spazio alle case editrici. Nel mercato librario girano ancora un po' di soldi che altrove non ci sono più.

Gian Arturo Ferrari dice, non vorrei ricordare male, che Giulio Einaudi era un editore molto criticabile perché ha fatto fallire la sua casa editrice. Ma è la premessa a essere sbagliata. È l'idea che l'investimento culturale debba essere in attivo da un punto di vista economico, per di più a breve termine.

Gianni Celati

Credo che la maggior parte delle case editrici badino ai propri affari e basta, seguendo le direttive manageriali. Questi manager non sanno quello che pubblicano, sanno solo il numero delle copie vendute. E ormai c'è una compra-vendita degli autori di successo come quello dei calciatori.

Marcello Fois

La mia indubbiamente. Ma non mi preoccuperei più di tanto di questo. L'assenza di selezione produce una selezione a posteriori, il novanta per cento di quello che si pubblica sparisce "dans l'espace d'un matin", la gara è quella di rimanere. Paradossalmente direi che preferisco vivere nel Paese in cui si pubblica qualcuno di più piuttosto che qualcuno di meno.

Laura Pugno

Mi sembra impossibile che le pagine culturali dei quotidiani e dei settimanali possano rispecchiare in modo soddisfacente lo stato della nostra prosa, nel momento in cui un libro, spesso anche se pubblicato da un grande editore, resiste in libreria dai tre ai sei mesi, più spesso tre, soprattutto se confrontiamo questo dato con la quantità di libri che si pubblicano mensilmente in Italia. In quanto alla poesia, mi sembra che a quasi nessuno interessi recensirla, proprio perché è fuori dal mercato. Il compito delle pagine culturali dei quotidiani viene sempre più spesso assunto dai siti letterari di qualità; del resto, il mezzo-quotidiano e rivista è in decadenza storica, per quanto possa dispiacermi e dispiacerci.

Biagio Cepollaro

L'aria che mi pare si respiri oggi non è quella di qualcuno che rischi del danaro industriale in un investimento a medio termine ma di una struttura che cerca di produrre merci pre-pagate, vivendo alla giornata.

Ginevra Bompiani

Dato che la maggior parte delle case editrici sono piccole o medie, e cioè proprio quelle che lavorano con accanimento e passione, sì, mi pare che facciano un buon lavoro. Il migliore possibile, date le condizioni.

Marco Giovenale

Oddio, se ci penso, no. Direi di no. Altrimenti vedrei altri libri nello scaffale di Feltrinelli, cioè delle librerie generaliste. Se vedo i libri che vedo, le case editrici, soprattutto le maggiori, devono evidentemente fare un lavoro orribile e deludente. (Rispecchierà forse una fase storica? di una società precisa? magari italiana? dev'essere, anche questa, una deformazione dello sguardo).

Quello di molti editori sarà dunque un lavoro quasi sempre al ribasso? Addirittura. Probabile. Impressioni: vado per impressioni; mi rendo conto che sono un brontolone, con queste risposte. Non ci posso fare niente.

Ma... Vero è che ci sono belle eccezioni. Editori che scovano e scavano gioielli mica piccoli. Ma incappano nelle strettoie del sistema distributivo. Ergo, non arrivano in scaffale. Pensiamo a tutta la collana fuoriformato (Le Lettere). Ha autori della madonna (ovviamente escluso me), tipo Villa, Magrelli, Costa, Rosselli (2 addirittura!), Reta, Di Ruscio, Vicinelli, eccetera. Si vede negli scaffali? Non facilmente, non sempre. Troppo poco. Idem dico per la collana Arno, di Lavieri. Così è.

Ma quello distributivo è un altro problema ancora. (Forse "il" problema).

Addendum, a parziale smentita di quanto detto: se si visita www.isbf.it si trovano testi non di *buon* ma di *ottimo* livello. Stampati da editori che non sono sempre (o soltanto) majors. (E anche le majors, stando agli elenchi di Dedalus/Pordenonelegge, non sono quei dromomani sfornabestsellers fissati che dipingo di solito).

(Ah, in questi giorni, proprio per citare un piccolo editore di qualità, è uscita la prima traduzione italiana in volume delle poesie di Ernst Stadler: grazie all'editore Duepunti. Era dagli anni '80, quando lessi *Verità e poesia* di Michael Hamburger, che cercavo speravo senza successo che qualcuno traducesse e pubblicasse – per me digiuno di tedesco – i testi di Stadler. Magari adesso scoprirò che non mi piacciono più tanto: ma almeno posso leggerli..).

Vincenzo Latronico

Mi sembra, in parte, di aver già risposto a questa domanda. Ho avuto la fortuna di conoscere molti editor appassionati e convinti del valore, intellettuale e civile, della ricerca di testi e scrittori, e questo è in larga misura rispecchiato da svariate uscite di alta qualità che si possono trovare (anche se, va detto, cercando bene); ma cosa succede dopo il lavoro di questi editor? I libri, di ogni livello, escono sul mercato armati di un paio di recensioni, con un'anticipazione in saccoccia e, quando va bene, due sottopancia su quotidiani nazionali; e che se la cavino da soli, di lì in poi. E se non se la cavano? Pazienza; i cercatori continueranno a cercare, i direttori a dirigere, i librai a vendere, certe cose più, e altre meno. E nel giro di pochi mesi queste ultime saranno maciullate da lame sottili e spappolate da mole finissime e consegnate all'agire di composti chimici, e trasformate in qualcosa che nessuno, in anticipo, potrà immaginare.

Franz Krauspenhaar

Ho l'impressione che spesso vadano a caso. E va bene anche il caso, naturalmente; basta portare a casa i risultati. E i risultati sono anche seguire il corso delle opere fuori dalle tipografie, aiutare l'autore, non sparare sul pianista, salvare la tigre; non lasciarlo sempre in balia, il poveruomo, del vuoto spinto, a meno che non si ritenga che tale autore possa portarci indietro tanti soldi tramite un

investimento mediatico. È tutto abbastanza immorale. Un autore è un autore, non un venditore porta a porta. Solo che se la maggioranza dei miei colleghi continua a piegarsi come facevano le mondariso nei campi, pur di andare a fare la loro presentazione di dieci persone a Casalpoliccione tutto a loro spese, è ovvio che c'è poco da fare, che siamo fottuti anche se col sorriso sulle labbra... Il sistema rema in un solo senso, e ti ritrovi solo, a volte incazzato, anche se sempre fiero.

Enrico Palandri

Non ne ho idea. Rispetto a quando ho pubblicato *Boccalone* mi pare ci siano molti più giovani autori. Il lungo percorso che si deve sostenere, se si vive a lungo, tra successi e insuccessi, lusinghe del mercato e della poesia pura, è a sua volta un romanzo.

Giorgio Vasta

Rispondendo in sintesi, e tagliando con l'accetta, sì, secondo me – considerate le tante variabili attive – fanno un buon lavoro. Rispondendo più analiticamente, serve ragionare su cosa può succedere quando un nuovo autore viene pubblicato. Quando una casa editrice *punta* – come si dice usando un verbo che rimanda sia al gioco sia alla caccia (dunque alla persecuzione) – su un nuovo autore ritenendo che la sua scrittura possa essere immessa, tramite la pubblicazione, in un circuito che la rende disponibile agli altri, prova contestualmente, e con intensità che dipendono dalla forza commerciale della casa editrice, a compiere una serie di azioni intorno a quella scrittura. Partendo dalla constatazione che tutte queste azioni si pongono l'obiettivo logico di assicurare al libro pubblicato maggiore circolazione possibile, alcune di queste azioni producono, al di là della loro efficacia, effetti sui quali può essere utile soffermarsi.

Prima di tutto la casa editrice mobilita delle retoriche di promozione. Queste retoriche tendono a suggerire delle gerarchie: “Il primo”, “La prima”, “Il più”, “La più” (un giro sui siti delle case editrici e una lettura dei lanci può essere molto istruttiva). Per un singolo titolo o per un'intera collana, smarcarsi dagli altri e “allungare” il passo descrivendosi come apripista sembra essere un imperativo inderogabile.

Niente di grave, ancora una volta, perché il gioco dell'aura, dell'hapax editoriale, è ormai un automatismo che fa persino tenerezza. Ma ancora una volta è necessario che al dispiegamento di queste retoriche reagisca, in ogni lettore, uno sguardo critico e dirimente, una capacità di comprensione che nel prendere atto dei meccanismi promozionali sia nelle condizioni di distinguere le retoriche semplificatorie finalizzate alla vendita dalle retoriche più raffinate e profonde, quelle retoriche più drastiche ed eversive che dovrebbero generarsi nell'intelligenza e dall'intelligenza di chi riceve quel libro, lo legge, lo pensa, lo immagina ed eventualmente decide di scriverne o di parlarne, di farlo esistere in un discorso critico. Questo non per mero antagonismo o per una sistematica diffidenza nei confronti del modo in cui perlopiù le case editrici parlano dei libri che pubblicano, ma perché *distinguere*, *discriminare*, fa bene agli stessi libri.

Anche per contenere alcuni fenomeni tutto sommato frequenti, per esempio quello per il quale alcuni lettori parlano di un libro ricalcando la prospettiva attraverso cui è stato promosso dalla casa editrice che l'ha pubblicato. La retorica di vendita è stata talmente introiettata da essersi trasformata in una retorica interpretativa tout court. Ma ancora più impressionante è verificare il retroagire di queste retoriche – una specie di tragicomico rinculo – su quella parte del funzionariato editoriale che non riesce più a distinguere, o che non vuole più distinguere, la retorica di vendita costruita da un ufficio stampa per promuovere un determinato libro dalle altre retoriche possibili. Nel momento in cui le retoriche di vendita sono talmente pervasive da andare a occupare lo spazio che dovrebbe appartenere alla riflessione critica, ci troviamo davanti a una contrazione violenta delle possibilità di lettura (di fatto la retorica di vendita cerca di imporsi come monolettura, come prospettiva unica e unificante) e dunque assistiamo a una specie di riforma del senso, o meglio a un suo

impoverimento. Il discorso sui libri si riduce a una serie di blurb e di slogan, l'argomentazione non ha corso e la lettura come responsabilità viene del tutto mortificata.

Igiaba Scego

Dipende. C'è chi fa scouting e chi invece no. Chi rischia e chi no. Io se devo esaminare la mia vita come autrice devo veramente ringraziare chi ha deciso di rischiare pubblicando i miei scritti. Come figlia di migranti la strada è stata naturalmente tutta in salita. Gli autori come me, non erano considerati credibili in quanto "stranieri". Tra di noi siamo molto diversi, c'è chi migrante ha scelto l'italiano come lingua scritta (novelli Conrad in un certo senso) o chi figlio di migranti, l'italiano lo possiede dalla nascita. Due percorsi diversi, ma che hanno trovato un punto di congiunzione nella discriminazione che arrivava da terzi. Il nostro aspetto esteriore era considerato un handicap per una eventuale pubblicazione. Nessuno scommetteva su di noi e sulle nostre capacità. Non si pensava che persone con altra origine potessero scrivere veramente in italiano. È lì che il ruolo di alcune case editrici è stato fondamentale. Hanno creduto in noi. Sì, in noi... nel nostro stile, nei nostri contenuti, nella contaminazione linguistica che portavamo. Siamo stati una novità per la letteratura italiana, ma una novità nel solco di quello che era già successo per alcuni scrittori che hanno usato nei loro testi i dialetti. Un testo come per esempio *Madre piccola* di Cristina Ali Farah pubblicato da Frassinelli è stata una scommessa vinta. Un testo poetico, plurilinguistico, geograficamente vario ha avuto una pubblicazione di prestigio ed è riuscito a farsi apprezzare.

La letteratura sul web

Credi che il web abbia mutato le modalità di diffusione e di fruizione della nostra letteratura (narrativa e/o poesia) contemporanea? E se sì, in che modo?

Luigi Bernardi

Il web ha creato ottime occasioni di discussione e di visibilità, anche se troppo spesso ha dato origine a polemiche senza fine e di nessuna utilità. Il web è una grancassa dove ognuno può dire quello che vuole e dove ciascuno può sentirsi scrittore solo per il fatto di avere qualche testo disponibile per la lettura. La rete assomiglia per molti versi a quella caricatura di democrazia che sono le assemblee di condominio, dove tutti parlano nello stesso tempo e ciascuno pensa di avere ragione.

Michela Murgia

La rete è relativamente un bene di pochi, e i pochissimi che in rete si interessano di letteratura sono gli stessi che già leggono. A causa di questo limite, stimo che il web non abbia influito sulla diffusione e la fruizione, al massimo ha fornito un posto in più agli scout dove cercare segni di vita letteraria intelligente. Credo che invece – nell'area ristretta di questo ombelico – abbia influito moltissimo su cose collaterali alla scrittura, per esempio «educando» la nuova critica all'orizzontalità della rete, e rendendo visibile il percorso a chiunque se ne sia voluto interessare. Non mi pare apertura da poco per ambiti dove la norma è accoppiarsi tra consanguinei. L'esistenza di una interazione immediata, diretta e costante tra critici, lettori, scrittori e vari addetti ai lavori è una cosa possibile solo su internet, e non mi stupirei se questa nuova dinamica fosse all'origine di alcune scelte operative esterne alla rete, ma molto interne alla produzione, selezione e valutazione di opere letterarie.

Giulio Mozzi

Sì, credo che il web abbia mutato le modalità di diffusione della nostra letteratura; no, non credo che il web abbia mutato le modalità di fruizione della nostra letteratura.

Il nodo è, come sempre, la promozione e distribuzione. Lavorando bene e sodo nel web un editore può promuovere le proprie pubblicazioni, presso il pubblico dei lettori forti, con investimenti contenuti o addirittura modesti.

Emanuele Trevi

Beh, il web ha un tale futuro davanti a sé che sicuramente cambierà tutto. Ma in che modo? Troppo inesperto come futurologo, a malapena capace di scaricare qualche canzonetta sull'ipod, passo la mano.

Ferruccio Parazzoli

Sono uno stanziale. Non navigo.

Claudio Piersanti

Le vie della letteratura sono infinite. Io ho imparato a leggere e sono diventato uomo leggendo e distruggendo libri tascabili. A casa mia i libri venivano considerati una spesa futile e quasi perversa. Compravo Kafka e poi lo nascondevo come materiale pornografico. Il web è una grande occasione e insieme un grande pericolo. Un autore guadagna circa il dieci per cento del prezzo di copertina; un traduttore molto meno (il che è male, essendo letteralmente essenziale). Entrambi devono guadagnare, per vivere. E gli editori? Non servono a nulla? E le collane? Siamo tecnologicamente molto avanti, ma culturalmente non abbiamo neanche cominciato a ragionare. Il web è una rivoluzione paragonabile a quella della stampa. Ha già cambiato il mondo, ma il mondo non lo sa. Lo usiamo come un gruppo musicale inesperto usa un super-sintetizzatore, come un organetto di Barberia.

Franco Cordelli

Del web non so nulla. Non ho il computer e non potrei esprimere un'opinione se non dal di fuori, per sentito dire. L'unico punto che posso immaginare è che il computer sia una causa del fatto che le narrazioni si sono allungate a dismisura.

Gherardo Bortolotti

Sì, decisamente. I termini di questo mutamento, che riguarda certamente la diffusione e la fruizione ma allo stesso modo la produzione e l'archiviazione, sono complessi e non solo ritengo di capirli appena parzialmente ma sono certo che non si sono ancora mostrati in modo compiuto. Mi limito a dire che la logica della "produzione di contenuti", che sta alla base del web e che valida qualunque cosa venga messa on line, è opposta all'idea che abbiamo della letteratura, un'idea invece costruita attorno a paradigmi di selezione e rarefazione. Tra le altre cose, questo rovesciamento va a toccare la figura dell'autore, come soggetto legittimato a produrre dei testi, dato che, appunto, il web sembra dare luogo ad una legittimazione apparentemente universale.

Dario Voltolini

Molto meno di quello che, dall'interno della Rete, si pensa.

Tommaso Pincio

Il web ha cambiato moltissime cose, ma finora tutte perlopiù legate al discorso intorno alla letteratura. L'autentica rivoluzione giungerà con il reale superamento della carta stampata.

Nicola Lagioia

Il web, per ora, ha fatto molto bene al dibattito letterario. Con eccessi, attacchi di narcisismo e di megalomania, esibizione delle proprie frustrazioni personali (ma ahimè, soprattutto professionali) in forma di invettiva, risse insensate, è vero, ma il bilancio per adesso mi sembra più che positivo. Prendiamo un'inchiesta come quella che si sta facendo qui: fosse anche solo per motivi di spazio, sarebbe difficile ritrovarla su un grande quotidiano nazionale.

Christian Raimo

La rete ha cambiato effettivamente il concetto di pubblicazione. E ha migliorato le possibilità di confronto a latere. Citavo Wu Ming e Tiziano Scarpa, ma è il contesto che è diventato virtuoso. I blog letterari, i blog culturali in generale. Anche le case editrici, i giornali hanno dovuto porsi in modo diverso. Se cercavano un feedback che non fosse miserrimo, hanno dovuto cominciare a adottare un discorso che altri avevano intrapreso con le loro modalità.

Il pezzo recente di Janeczek sull'opportunità di pubblicare con Berlusconi è un esempio di questa necessità di analisi e della sua forza. Se si riuscisse a portare all'esterno (sui giornali, negli altri media) almeno un po' di questa complessità, credo che l'Italia migliorerebbe.

L'unico pericolo che vedo è la limitatezza della parola scritta; in questo senso sono platonico, e concordo con il mito di Theuth. Mi piacerebbero più teatri pubblici di quartiere e meno piazze virtuali.

Gianni Celati

Sì, credo di sì. Ma non sono in grado di dire altro.

Marcello Fois

Non sempre positivamente. Da un lato il web ha funzionato come straordinaria cassa di risonanza, dall'altro però ha trasmesso l'illusione che chiunque abbia titoli per parlare di letteratura. Ha reso il lettore, anche quello saltuario o mediocre, protagonista. Ha fatto protagonista persino il non lettore, che in un sito di scrittura può affermare il suo inalienabile diritto di giudicare quanto non ha mai letto. È un paradosso che ha evidenziato la necessità assoluta di una critica che non abdichi al suo compito di custodire, interpretare, e mettere in campo, un patrimonio inestimabile. Il confronto diretto è solo apparentemente democratico, non vedo scrittori che discutono di operazioni a cuore aperto in siti di cardiologia, ammesso che non siano medici. Ci sono spazi in cui si va per curiosità e per apprendere e altri in cui oltre a questo, si ha titolo per intervenire. Vorrei più lettori con più argomentazioni, ma vedo solo scrittori che parlano tra loro o non lettori che farneticano. La democrazia è costosissima, e diventa sempre più rara, non dovremmo sprecarla, confondendo il sacrosanto diritto di parola con la fisiologia fonetica.

Laura Pugno

Posso rispondere a questa domanda solo considerando la punta dell'iceberg, vale a dire, la letteratura edita, dato che non faccio scouting di mestiere. Indubbiamente, oggi in Italia le piccole

case editrici fanno molta più ricerca delle grandi. Questo ci sembra un dato fisiologico, ma lo è veramente? In quanto al lungo termine, penso sempre più spesso che il problema non sia fare il primo libro, ma il secondo.

Biagio Cepollaro

Sono parte in causa: ho creduto sin dal 2003 che il web potesse diffondere e contribuire ad aprire la questione letteraria... Ho ristampato con *Poesia Italiana E-book* gratuitamente opere degli anni '60 e '70 allora per lo più introvabili e inediti di poesia e saggistica. Ma il miracolo di conversione della quantità in qualità non si è verificato... Si moltiplicano gli scritti ma non cresce in egual misura la consapevolezza del fatto letterario... Mi pare che i giovani stessi si siano stufati dell'autoreferenzialità prodotta e incrementata, blog dopo blog. In questa confusione non bastano gli aggregatori: manca proprio la determinazione a partire da esperienze condivise.

Ginevra Bompiani

In tanti modi che non si possono nemmeno numerare (almeno, io non posso). Credo che cambierà la letteratura e in parte l'abbia già cambiata. Non solo verso la facilità, ma verso l'oscuramento dell'autore. Insomma, verso la democrazia. Che fra i suoi pregi, non ha la qualità.

Marco Giovenale

Le conseguenze dell'arrivo della rete non sono ancora forse pienamente percettibili nel nostro paese. Come attivista (dromomane) della e nella rete, sono il peggior personaggio a cui rivolgere la domanda. Ma è pur vero che navigo assai meno in aree italofone rispetto alle anglofone.

Comunque. Direi che web gioiosamente permette a tanta poesia e nuova scrittura di diffondersi (a macchia virale). Indico sempre la ipertrofica (ma non più aggiornatissima, ammetto) [pagina di link di gammm](#), per spiegare quel che intendo. Ma si può visitare con goloso profitto anche la sidebar di <http://weeimage.blogspot.com>, per buttare uno sguardo a cosa succede nel mondo dei blog e delle riviste o pubblicazioni online (in quest'ultimo caso soprattutto per l'arte e la poesia visiva).

Il numero di riferimenti è, per certi aspetti, perfino disorientante.

Uhm... Mi rendo conto che in ogni caso la domanda diceva "*nostra* letteratura". Certo: per l'Italia vale lo stesso discorso. La diffusione di tante opere, la possibilità di fruire per "bits", pezzettini, anticipazioni, antologie, una quantità di testi, è dirimente non solo per spingere all'acquisto del libro di carta, o per far conoscere un autore altrimenti assente dagli scaffali, ma talvolta proprio per affrontare interamente e integralmente un testo *solo nella lettura "a video"*. (A cui molti oppongono resistenza, ok).

Poi quando il piano del Capitale punterà massicci investimenti (e mirino del fucile, considerando i profitti) sull'ebook, molte cose nella filiera del libro (molte più cose di adesso) cambieranno. Ma – logicamente – non possiamo con troppa facilità prevedere come.

Vincenzo Latronico

Ho un piccolo aneddoto, a questo proposito. Anni fa, un amico mi ha inoltrato per e-mail il capitolo iniziale di un libro, che mi ha colpito come una delle narrazioni più forti e originali che avessi letto negli ultimi anni: *Neuropa*, di Gianluca Gigliozzi. Seguendo i link, sono stato portato a una presentazione del romanzo, proprio su Nazione Indiana, e di lì ho rintracciato il blog dell'autore – e nel giro di quattro e-mail e una decina di giorni ho avuto il romanzo fra le mani. Nulla di tutto questo, penso, sarebbe stato possibile solo cinque anni prima.

Detto questo, il libro l'ho letto su carta. Non credo che il web abbia influito in modo rilevante sulle modalità di fruizione della nostra letteratura (ma parlo solo della narrativa), almeno per ora. La questione della diffusione mi sembra, appunto, diversa; alcuni siti (di cui Nazione Indiana è uno degli esempi più importanti) hanno sostituito a tutti gli effetti i canali di informazione culturale prima rappresentati dai quotidiani – almeno per me, e a quanto ne so per molti lettori “forti”. Questo mi sembra un passo importante verso una maggiore ricchezza e pluralità della diffusione letteraria; ma, certo, resta comunque un canale rivolto a una nicchia, ampia quanto si vuole, di specialisti, o perlomeno di appassionati. Probabilmente questa è destinata ad ampliarsi parecchio nei prossimi anni. Devo ammettere che, per quanto in apparenza meno rilevante dal punto di vista culturale, sono molto fiducioso nelle possibilità offerte dalla vendita di libri on-line, che a tutti gli effetti allunga la vita commerciale di molti libri ed amplia di molto la loro capacità di trovare dei lettori. Certo, è sempre necessario che prima siano i lettori a trovare questi libri; ma, insomma, mi pare che ci si stia lavorando.

Franz Krauspenhaar

Il web è stato ed è fondamentale. Dà la possibilità di accorciare gli spazi non solo mentali, ma anche fisici. Nazione Indiana, per esempio: non perché ne sono stato redattore per 4 splendidi anni e poi me ne sono andato e ne rimango un supporter: ma qui il dibattito culturale, tra alti e bassi, tra risse furibonde e approfondimenti di grande spessore, ci sono. Nazione Indiana ma anche La poesia e lo spirito, Il primo amore e altri litblog multiautore sono anni che colmano le lacune della stampa, che fanno conoscere nuovi scrittori, che addirittura, benché nello spazio ristretto di una specie di élite di appassionati, li lancia fuori dal buio, li porta avanti colmando l'assordante silenzio. Che dà voce a validi scrittori e poeti ancora inediti. Che apre spazi di socialità nel nome delle idee, differenti, a volte contrastanti. Il lit-blog è un media antieditoriale, nel senso che non viene seguita una linea dettata da chi paga. Le linee si intersecano, a volte si scontrano. E questo è un gran bene per la democrazia. E tutto questo viene compiuto quasi sempre nel nome della qualità, di una certa purezza e partecipazione che altri media non hanno mai avuto. La divulgazione di idee, di dibattiti che spesso vengono ripresi e sviluppati dai giornali e da qui alla stampa, rimbalzando, ritornano. Io la vedo come una cosa notevole. Dal 2003, da quando Nazione Indiana ha aperto i battenti, se ne sono lette e viste delle belle, e così questo blog ha aperto la strada ad altri e ad altri ancora che hanno come filosofia davvero fondante il “credere” nella letteratura. Perché per me la letteratura è una sorta di religione del pensare e dell'esistere, è fatta di riti che ripropongono l'esistenza umana in una forma artistica, ma è pur sempre vita pulsante, vissuta, patita, amata. È una religione dell'espressione, che ci rende la vita più larga e più lunga, la amplifica. E noi dobbiamo combattere fino in fondo per questa nostra religione senza déi ma con un credo, che è quello della nostra stessa vita, della vita degli uomini, tutti.

Enrico Palandri

Non lo so. Io amo per leggere e scrivere la pagina e la penna, ma uso il computer. Non credo che leggerei un romanzo su kindle, ma ho spesso ritrovato una poesia che cercavo sul web.

Giorgio Vasta

Credo che il web abbia agito sulle modalità di diffusione e di ricerca, mentre non so quanto possa agire su quel fenomeno sfuggente che è la specifica fruizione di un testo (nel senso che non lo escludo ma non sono in grado di capire se il legame con il web riesca a incidere sulla grammatica della ricezione, sul modo di leggere un libro, su quello che succede alle parole scritte quando collidono o si mescolano con gli immaginari e le immaginazioni che gravitano come nubi dentro le nostre teste producendo scariche neuronali, microscopici temporali oppure lasciando il nostro clima

mentale del tutto imperturbato).

Il web è un altro spazio di discussione; per qualcuno è marginale, per altri sembra essere l'unico o almeno quello più importante. Buona parte dei blog letterari (ma qualcosa di simile vale senz'altro anche per altre tipologie di blog) mi sembrano spesso luoghi nei quali chi commenta "si fa la punta" – come se fossero i temperamatite del temperamento – e prova a pungere, punzecchiare, perforare o penetrare (rischiando a volte di spezzarsi in due).

Diversamente da una camera anecoica – quello spazio fonoassorbente che riduce al minimo il riverbero – il web, in particolare nella forma dei blog letterari, amplifica il riverbero finendo spesso per essere connotato dalla ridondanza. Se da un lato ciò può a volte pregiudicare la comprensione reciproca, dall'altro questo continuo strutturale deformare dà luogo a una forma interessante e persino affidabile: la dialettizzazione, in questo presente, non può non tenere conto dell'effetto eco, delle distorsioni e del brusio. Continuare a recriminare all'infinito contro questioni che mi sembra siano connaturate al mezzo serve a poco; desiderare di generare comunque, in questo semicaos, una parola il più possibile nitida, rimane indispensabile.

La discussione in rete è significativa anche dal punto di vista, ancora una volta, delle retoriche. La colonna dei commenti di molti post è il luogo di un involontario eroicomico. Senza voler porre in secondo piano il senso di quanto viene detto – le proposte, i ragionamenti e le argomentazioni – consideriamo per un momento le tonalità.

È come se nei commenti si affrontassero due macrotoni: da una parte chi, forte di una serie di certezze che ritiene incontestabili, impone il proprio discorso con veemenza assertiva e con una serietà che però a tratti assume un'involontaria coloritura seria; dall'altra chi intuisce la vulnerabilità di queste prime retoriche, si rende conto che sono parodiabili – non per un loro limite ma intrinsecamente – e si mette a smontarle. La frizione che si determina tra chi monta il ragionamento e chi pervicacemente lo smonta genera quella diffusa dimessa euforia (che può oscillare tra gli estremi del lazzo epigrafico, da un lato, e la minaccia circostanziata di denunce penali contro nickname e fantasmi affini, dall'altro) che forse in maniera approssimativa mi viene da chiamare tonalità eroicomico.

Il tutto vuole essere una constatazione – mi interessa la relazione che si stabilisce tra la natura del mezzo-piattaforma e le parole versate dentro quel mezzo – non un giudizio complessivo.

La questione aperta riguarda invece la relazione tra il dibattito in rete e ciò che non è rete. Se la rete ci consente di amplificare e ostentare una certa nostra tendenza costitutiva alla conflittualità (o a tutto questo ci costringe), dà da pensare che questo scatenamento di retoriche di costruzione e di distruzione si produca entro i limiti di un recinto che per quanto sia in continua espansione non è sempre e necessariamente connesso a tutto ciò che non è rete. In sostanza, la tendenza alla conflittualità – in sé uno straordinario combustibile – rischia di generarsi ed esaurirsi qui dentro, senza sfondare questo perimetro. Da ciò discende un senso di claustrofobia che potrebbe non essere altro che il riflesso di una preliminare – forse irrinunciabile – claustrofilia.

Igiaba Scego

Un po' sì. Però dobbiamo vedere nei prossimi anni come evolverà la fruizione della letteratura sul web. Non solo le informazioni, quindi la critica, ma proprio la lettura. Non so prevedere per esempio come si leggerà nel futuro. Sono sicura che cambierà qualcosa, sia nella lettura sia nella scrittura. L'e-book sarà di fatto una rivoluzione culturale, quasi un'apocalisse (io la vedo benefica però). Mi chiedo da autrice se questo trasformerà il mio modo di scrivere e in generale il modo di scrivere e se sì in che modo. Veramente ho vari punti interrogativi in testa sul web. Però aspetto questi cambiamenti con curiosità, in me è assente la diffidenza verso le tecnologie.

Sussidi alla letteratura

Pensi che la letteratura, o alcune sue componenti, andrebbero sostenute in qualche modo, e in caso affermativo, in quali forme?

Luigi Bernardi

Credo che l'unico sostegno decente, non assistenziale, sarebbe la creazione di un sistema bibliotecario funzionante, che acquisti libri in quantità e riconosca agli autori una royalty sui singoli prestiti. Mi pare inoltre auspicabile, soprattutto per la scarsa rilevanza della nostra lingua a livello planetario, un intervento inteso a favorire la traduzione dei testi italiani all'estero. Infine, ovviamente, è imprescindibile un taglio agli sconti praticati sui prezzi di copertina da parte delle grandi catene e dal mass market: è l'unico modo per salvare le piccole librerie che spesso sono l'ultimo baluardo per l'editoria di qualità.

Michela Murgia

Le case editrici sono innanzitutto imprese commerciali, non riesco a immaginare che la loro modalità di produzione possa o addirittura debba essere sostenuta al di fuori del risultato di mercato delle singole scelte editoriali, qualunque cosa pubblichino. Sono invece incuriosita da forme di distribuzione alternative che taglino i costi al lettore. Spero che le nuove tecnologie possono fare per il libro una rivoluzione analoga a quella che stanno facendo per la musica, anche in una prospettiva di ridefinizione del copyright.

Giulio Mozzi

Penso che la letteratura, e tra le sue componenti in particolare la poesia, dovrebbe essere sostenuta dai lettori in una forma precisa: mediante l'acquisto di libri.

Emanuele Trevi

Sì certo, mi piace ogni forma di sovvenzione, protezione, investimento a lungo termine. Tutto ciò che è umano va sostenuto, non si regge in piedi da solo. Solo la morte fa da sé. Barack Obama è arrivato addirittura a sovvenzionare il mercato, per tirare fuori l'America dal pozzo in cui i famosi liberal e la loro ideologia da coglioni l'avevano ficcata alla fine del 2009.

Ferruccio Parazzoli

Che si reggano sulle loro gambe, se ce le hanno. Ogni sforzo per fare correre chi è stato azzoppato, magari non per sua colpa, è del tutto inutile.

Claudio Piersanti

La letteratura deve inventarsi un suo pubblico, anche dove non c'è. Un letterato non ha diritto a un trattamento speciale, deve essere una persona comune, o comunque sembrarlo. Non chiedo soldi allo Stato. Anzi, se non suonasse provocatorio, gli proporrei tranquillamente un risparmio: chiudete gli Istituti Italiani di Cultura all'estero. In generale trovo nefasto l'intervento dello Stato (o dovrei dire: dei Partiti?) nell'industria culturale. Parlo dei finanziamenti ai giornali, ma anche nel cinema ha prodotto effetti devastanti. Uno Stato che possiede anche televisioni commerciali non può essere una cosa seria.

Franco Cordelli

Sostenere la letteratura? Be', non c'è altro modo che farne. Oppure farne un po' di meno.

Gherardo Bortolotti

Sì. Le forme potrebbero essere diverse e non necessariamente dirette come, per esempio, i finanziamenti alle case editrici: da campagne di promozione alla lettura a investimenti sulle biblioteche pubbliche (si noti che, in Italia, si ha quasi sempre l'idea della biblioteca come luogo di conservazione di libri "vecchi" ed il suo potenziale di punto di accesso all'informazione e, nel nostro caso, alla letteratura corrente è, troppo spesso, non solo sottovalutato ma proprio ignorato). Un altro intervento importante potrebbe essere fatto finanziando le traduzioni, sia verso l'italiano che dall'italiano verso altre lingue.

Ma, sia chiaro: faccio tutte queste proposte sforzandomi il più possibile di non tenere conto del contesto attuale – in cui, per dire, nelle scuole pubbliche mancano i soldi per le fotocopie...

Dario Voltolini

Tutte le forme possibili tranne il sostentamento con fondi pubblici.

Tommaso Pincio

Ci fosse la volontà si potrebbero fare molte cose a costo quasi zero. Per esempio, si potrebbe istituire una sorta di «win for life» per gli scrittori. Ogni anno una commissione di esperti seleziona un autore cui assegnare un vitalizio «simbolico» di mille euro. Ovviamente, la scelta dovrebbe escludere i best-seller e favorire quegli scrittori che, a dispetto della qualità espressa, non sono stati premiati dal mercato.

Nicola Lagioia

Non ne ho idea. Forse sbaglio, mi sono talmente abituato a lavorare dando per scontata l'assenza di sostegni che non ci penso neanche più. Forse, più che gli scrittori, si dovrebbe sostenere un patrimonio come quello delle librerie indipendenti, che rischiano di venire schiacciate dalle grandi catene.

Christian Raimo

Tutta la cultura va sostenuta, finanziata, stimolata. Dalla scuola ai giornali ai teatri pubblici. In qualsiasi modo. Detassate. Fate bandi pubblici. Indite premi con fondi cospicui. Il denaro pubblico per la cultura come per la ricerca non è mai speso male, se si garantiscono criteri di correttezza. Penso che vadano sostenute soprattutto le presenze sul territorio. Librerie e biblioteche soprattutto. Ogni piccolo paesino in Italia dovrebbe avere una bella biblioteca civica, con videoteca, spazi multimediali, sale: potrebbe essere uno slogan di un programma della sinistra.

Gianni Celati

Sostenerle come? Con qualche istituzione come i premi? I premi con fasto di quattrini, abboffate per signori di lusso, e organizzatori che non permettono critiche? No, meglio che ognuno vada per la sua strada, e se ha il coraggio di restare nell'ombra, tanto meglio.

Marcello Fois

Basterebbe il rispetto non solo formale, o non solo servile, nei confronti del mestiere dello scrittore.

Laura Pugno

Con leggi sensate sull'editoria e riforme sensate della scuola, ad esempio.

Biagio Cepollaro

Occorre formare dei lettori, dei cittadini che leggono. E questo è compito innanzitutto della scuola e delle famiglie. Questo è il modo per sostenere la letteratura a lungo termine. Ed è la soluzione a monte della formazione del mercato, della domanda.

Ginevra Bompiani

Sono già sostenutissime da festival, fiere, premi... Anche troppo. È un placebo. Se si vuole davvero sostenere la cultura, la prima misura da fare è cambiare il governo e la classe politica. Puttane e puttani frequentano da sempre la cultura, ma non le giovano.

Marco Giovenale

Con festival? A scuola? Con corsi gratuiti? Ok: tutto. Tutto può/potrebbe funzionare.

E: la questione, assai spinosa, di (eventuali) finanziamenti alle case editrici, forse, è stata – almeno nell'area della saggistica – condotta a soluzione talvolta da alcune imprese più o meno legate all'università (istituzionalmente o occasionalmente). Pensiamo a convegni e (spesso) mostre. Si stanziavano dei fondi, si paga una pubblicazione, si ripaga il costo di stampa del libro. L'editore è contento. Gli autori abbastanza. I lettori raramente. Essendo in sollucchero per l'incasso, l'editore non distribuisce in libreria. O non lo fa – diciamo – volentieri. Ci sono eccezioni. Così come, del resto, ci sono convegni autofinanziati dai convegnisti. Così come ci sono editori che, preso il finanziamento, spariscono nel nulla per anni. Così come, al contrario, altri editori prendono i finanziamenti, fanno il libro, e lo distribuiscono o fanno il possibile (anche in rete) per promuoverlo. Eccetera.

Insomma, è un casino. La situazione è complessa. Ma devo ammettere che – personalmente – non amo il finanziamento pubblico della letteratura. Anche se per certi casi (la poesia) sarebbe manna. Ma anche lottizzazione, clientela, e via mugugnando (sensatamente). Non ho una soluzione. È un rompicapo. Il gomito non si scioglie. Datemi la Bacchelli, che aspettate? Almeno Nazione Indiana apra una sottoscrizione, ehi.

Vincenzo Latronico

Penso di no. Il sostegno della letteratura deve venire dai lettori; in mancanza di quelli, ogni sovvenzione rischia di intrappolarla in un meccanismo di vegetazione artificiale in cui la garanzia di sopravvivenza estirpa ogni esigenza di rinnovamento, di sconfinamento, di apertura. Potranno mai finire i lettori? Credo, spero, sono convinto di no; se dovesse accadere, tuttavia, vorrà dire che finiranno anche i libri.

Franz Krauspenhaar

Penso che gli editori dovrebbero continuare a pensare ai profitti ma investendo di più nella ricerca. Tutto qui. Nessun sovvenzionamento. In questo paese sappiamo bene dove si finisce con le sovvenzioni, in qualsiasi campo.

Enrico Palandri

Credo si potrebbe fare di più per promuovere la lettura ad alta voce, l'incontro e in qualche caso anche la scrittura. Se invece di tanti premi ci fosse un investimento organizzato, un circuito di letture da fare in giro per l'Italia, forse il mondo dei libri e delle lettere apparirebbe meno distante.

Giorgio Vasta

Credo che il sostegno da accordare alla parole stia nel far sì che le parole vengano lette. Creare le condizioni per moltiplicare l'ascolto delle parole, di quelle più nascoste, degli infrasuoni, penso produrrebbe una serie di ulteriori effetti positivi.

Igiaba Scego

Assolutamente sì! Servono spazi, fondi, sovvenzioni. Per esempio in Italia per gli scrittori non c'è quasi nulla. Parlando con scrittori stranieri noto sempre come loro hanno più possibilità di poter mantenere la scrittura senza troppi sacrifici. Hanno un indotto per esempio nelle università, hanno accesso a borse di studio, hanno la possibilità di fare delle residenze all'estero. Io quando parlo con qualche scrittore straniero mi sento sempre un po' in imbarazzo. Qui in Italia a volte fare lo scrittore è considerata una perdita di tempo. All'estero c'è un certo rispetto invece.

Poi si servirebbe un aiuto alle piccole librerie, un po' come in Francia. Nella mia città, Roma, ci sono belle realtà. Ma nessuno aiuta queste persone. Grava tutto sulle loro spalle. Secondo me le piccole librerie in un paese come l'Italia (dove non si legge) sono dei presidi di civiltà e democrazia. Infatti sarebbe facile e liquidatorio dire i libri devono essere sostenuti dai lettori. Ma il libro non è solo una faccenda di chi scrive e di chi legge. C'è chi lo produce, lo spedisce, lo tassa, lo ordina, lo riceve, lo espone, lo consiglia, lo ama, lo odia. Spesso chi scrive libri si scorda di questi passaggi. Ma sono passaggi importanti, passaggi che fanno oscillare il prezzo di un libro, la sua permanenza negli scaffali, la sua esistenza fisica. Quindi è necessario il ruolo di un mediatore. Nelle nostre caotiche città questo mediatore è un libraio di una media o piccola libreria. Nelle grandi catene non c'è il tempo materiale di prendersi cura del prodotto. I ritmi sono serrati, concitati, appiattiti sulle novità o sul grande nome. Invece nella piccola libreria c'è la possibilità di curare di più il prodotto. Però serve una legge seria per questi librai, una tutela reale.

L' impegno civile degli scrittori

Nella oggettiva e evidente crisi della nostra democrazia (pervasivo controllo politico sui media e sostanziale impunità giuridica di chi detiene il potere, crescenti xenofobia e razzismo...), che ha una risonanza sempre maggiore all'estero, ti sembra che gli scrittori italiani abbiano modo di dire la loro, o abbiano comunque un qualche peso?

Luigi Bernardi

La mia idea è che gli scrittori parlino troppo, firmino troppe petizioni (talora in palese contrasto con le loro scelte editoriali), si atteggiino a salvatori di niente, quando poi le loro opere sono incapaci di lasciare il segno, di essere lo specchio di quello che siamo diventati. L'unico peso che lo scrittore

può avere nella società è attraverso la scrittura, attraverso la pubblicazione di opere di riferimento, magari centrate sugli stessi temi che sembrano stare loro molto a cuore quando firmano una petizione.

Michela Murgia

Salto a piè pari la distinzione tra l'opera letteraria e le uscite di opinione dello scrittore, perché mi pare di capire che la domanda parta proprio dalla constatazione che siano due cose distinte e non necessariamente consequenziali. È evidente che pubblicare libri non comporti una infusione di responsabilità civica. Lo scrittore è un cittadino che ha spazi di espressione più visibili di quelli del suo panettiere, ma se è vero che può decidere di usarli come luoghi ulteriori del suo eventuale dissenso, è ingenuo aspettarsi che lo senta come un automatismo. Pretendere presenza civica da chicchessia in virtù del fatto che scrive libri ha fatto sì che da un lato si sentano perfetti incompetenti esprimere banalità su qualunque argomento solo perché qualcuno gli ha pubblicato un romanzo, e dall'altro lato che alcuni rivendichino il diritto di fare da scrittori lo stesso silenzio che avrebbero fatto da panettieri, pur di non giocarsi la libertà personale di scegliere quando tacere. Quelli che auspicano lo scrittore civile sembrano infatti dimenticare che all'aumentare delle conseguenze di quello che dici, diminuisce proporzionalmente la tua possibilità di scegliere di non dirlo. Lo affermo perché in genere cerco di non tacere mai quello che mi indigna, ma se da un post di denuncia sul mio blog o da un articolo di giornale che ho firmato possono nascere una interrogazione parlamentare o una protesta pubblica, so benissimo che da quel momento non posso più scegliere di non scriverli senza diventare complice di quel che non ho denunciato. Tenere questa linea ha un costo crescente, ma per me il voler correre il rischio di pagarlo attiene più all'interpretazione della parola cittadino che non a quella di scrittore. Però non mi sembra che la questione sia lo scrittore che tace, anzi. A sentire i discorsi, anche quelli tra intellettuali, parrebbe che il problema sia piuttosto che gli scrittori parlino «troppo», o compaiano «troppo» in televisione a dire quel che pensano, o firmino «troppo». Accanto al coro sparuto di chi invoca lo scrittore civile come altri volevano il carabiniere di quartiere, si alza quello molto più folto di chi auspicherebbe che stesse zitto proprio in quanto scrittore, che si facesse un po' i libri suoi – «buoni libri», ça va sans dire – a meno che non accetti di farsi sindacare come, dove e perché parlare; immagino che questa schizofrenia dipenda dal fatto che la scelta di pronunciarsi da parte di alcuni metta in imbarazzo i silenzi di altri, ma il paradosso è che proprio chi sceglie di aprire bocca si trovi alla fine a pagare non solo il prezzo di aver rinunciato al controllo sul suo silenzio, ma anche quello di subire il processo alle intenzioni, e sentirsi tacciare di migliorismo, di ricerca di visibilità, o di compulsione al petizionismo sciacqua coscienza. Io parlo, firmo e scrivo comunque ogni volta che mi pare di poter ottenere delle conseguenze, ma non mi stupisce che il silenzio continui a sembrare ad alcuni più dignitoso della parola detta a queste condizioni.

Giulio Mozzi

Rispondo alla domanda dando al termine «scrittori» quello che mi sembra l'unico senso possibile: sono «scrittori» tutti coloro che hanno scritto una cosa qualunque, e l'hanno finita, con l'intenzione di fare una di quelle cose che vengono normalmente catalogate (ad es. dal punto di vista merceologico) come «letteratura». Che poi quella cosa qualunque sia stata pubblicata o no, sia considerata bella o no, eccetera, è irrilevante.

La risposta è dunque: sì, mi sembra che gli scrittori italiani abbiano modo di dire la loro; no, non mi sembra che abbiano un qualche peso.

Emanuele Trevi

Finora questo questionario era andato liscio. Con questa domanda, mi costringete a entrare in un

campo minato e a sostenere una posizione probabilmente impopolare tra coloro che fanno e che leggono questo sito. Ma devo essere sincero: tra la «crisi della democrazia», anche ai miei occhi evidente, e gli scrittori italiani e il loro «peso» non vedo un rapporto così urgente e necessario. Sarà un caso, ma le esternazioni e le prese di posizione politiche di scrittori anche bravi nella maggior parte dei casi si riducono a banalità moralistiche. Non c'è niente di male a ragionare come gli altri, ma allora non si vede che valore aggiunto ci possa mettere uno scrittore. In più, nell'attuale ansia di impegno da parte di molti letterati, ci vedo una perdita secca in termini filosofici e culturali. Cercherò di spiegarmi in breve, pur consapevole del fatto che ci vorrebbero interi volumi per andare a fondo alla questione. Ma nell'attuale engagement, che non a caso si nutre di una morbosa attenzione agli scandali sessuali, predomina una totale confusione tra sfera etica e sfera politica. Cinquecento anni dopo Machiavelli, questo odioso e irresponsabile pasticcio, fonte di ogni fascismo e di ogni clericalismo mascherati da 'progresso', si riaffaccia nella cultura italiana in forma di appelli, raccolte di firme, pubbliche indignazioni, elenchi di domande, girotondi, blog, pubbliche e private reprimende, lettere aperte, lettere luterane, network di indignati, ginnastiche edificanti, moine quaresimali. Ma in Italia, appena finisce Machiavelli, cosa comincia, se non il machiavellismo? E che cos'è il machiavellismo, se non questo osceno andare a braccetto della politica e del giudizio morale, di Brighella e Tartufo? C'è addirittura un partito importante, in questo deprimente scenario, che riassume nel suo stesso nome tutta l'ipocrisia e la dabbenaggine dell'epoca: l'Italia dei Valori. Ma io non voglio vivere in un posto sorvegliato da Valori! Non possiedo tutta questa stima nel genere umano. Amo la vecchia Italia dei Piaceri. Lo voglio affermare senza mezzi termini: a me, il Bene mi fa schifo. O meglio, l'unico Bene che riesco a tollerare, e che anzi considero il vertice della natura umana, è quello che si fa, più simile a un istinto che a un concetto. Volete il Bene? Andate ad Haiti, andate nel Darfur, o anche sotto casa vostra. Muovete il culo. Piegate la schiena e lavate i piedi al prossimo, come Gesù Cristo. Che senso ha lamentarsi della vita sessuale di Berlusconi o della Mondadori su «Nazione Indiana», dove tutti sono d'accordo con voi? Ma molti che mi leggono, questa lingua non la possono proprio capire. Se Erri De Luca dice di aver fatto l'autista dei convogli in Bosnia durante la guerra, loro pensano che si stia vantando, che faccia il dannunziano. Come se un uomo come Erri De Luca avesse bisogno di vantarsi a spese delle tragedie altrui. Come se non parlasse di quello che ha fatto per suggerire un'altra dimensione, quella in cui si stacca la spina delle opinioni, e si agisce con umiltà, nel mondo reale, portando aiuto al prossimo, senza paura di sbagliare.

Ferruccio Parazzoli

Nessuno, se non vanno in tivù.

Claudio Piersanti

Credo che non abbiano alcun peso, se non trasformandosi in operatori politici, cioè in altro. Un tempo mi tremavano i polsi quando scrivevo giudizi e pensieri "forti", ci rimuginavo sopra per giorni e ne sentivo anche troppo la responsabilità. Poi mi sono accorto che quasi non se ne accorgevano neppure i lettori "professionali". Gli scrittori diventano più visibili nei paesi totalitari, dove pochi hanno il coraggio di dire la verità. Un corpo a corpo diretto con il ventre molle della nostra realtà non ha senso. In Italia si può dire la verità, ma nessuno la ascolta.

Franco Cordelli

Sempre più spesso ogni trasmissione televisiva si adorna della presenza di uno scrittore. Non basta per pensare che gli scrittori italiani possano dire come la pensano sul mondo e, dunque, avere un'influenza?

Gherardo Bortolotti

La mia impressione è che gli scrittori non abbiano modo di dire realmente la loro perché non hanno peso. Intendo: possono avere l'occasione, la posizione, gli strumenti ma manca loro l'elemento fondamentale, ovvero il ruolo. E questo indebolisce, ovviamente, il contributo spesso importante che possono dare.

Il discorso è molto complesso, non si limita all'Italia e discende da un depotenziamento progressivo della letteratura come agenzia formativa sia dei soggetti che della comunità. Se ancora una cinquantina di anni fa uno scrittore era un soggetto privilegiato e influente nel dare conto dello stato della comunità (perché la letteratura era una delle fonti principali da cui gli appartenenti a quella stessa comunità attingevano strumenti forti per dare senso alla vita, alle relazioni e così via) adesso gli equilibri sono nettamente cambiati a favore della televisione, della moda, della musica pop e così via. Continuo a ritenere che il testo scritto sia una delle tecnologie fondamentali delle nostre comunità e che, quindi, la letteratura rimanga uno dei loro punti di sintesi eppure, evidentemente, i termini di questa importanza non sono più gli stessi – e uno dei sintomi da analizzare, per esempio, mi sembra sia la riduzione feticistica dell'autore messa in scena dai festival di letteratura.

Questo per quel che riguarda il discorso generale. La situazione italiana, come è noto, è resa ancora più scabrosa da una secolare diffidenza verso la cultura da parte di vasti strati di popolazione, dalla mancata confidenza con lo strumento libro che sembra sia una nostra caratteristica (Pasolini credo la riportasse alla cultura cattolica e alla Controriforma), dalla povertà culturale delle nostre classi egemoni (l'Italia non può certo vantare una borghesia come quella francese o tedesca, per dire e per quanto, poi, possa avere importanza) e da modelli di intellettuali più vicini all'erudito ed al curiale che non all'intellettuale cittadino, al consulente politico o a figure simili.

Dario Voltolini

Non hanno alcun peso, perché non hanno alcun potere. Oggi esiste solo un gioco di poteri. Se questo gioco si incepperà gli scrittori, come peraltro i baristi e i tramvieri e tutti gli altri, potranno dire la loro.

Tommaso Pincio

Il modo per dire le cose c'è ancora, che poi queste cose abbiano un peso effettivo e immediato è questione diversa. Io non credo però che scrittori e artisti debbano avere la presunzione di puntare al ruolo di salvatori della patria; più modestamente dovrebbero accettare la funzione di custodi dei valori in cui credono. Alla lunga, ciò che davvero conta è il percorso di un artista nel suo complesso, l'esempio che offre alla comunità, non il fatto che sia sceso in piazza a urlare assieme a una folla di manifestanti.

Nicola Lagioia

Il peso, il vero ruolo che svolge la letteratura in ambito politico e sociale, si misura sulla lunga, a volte sulla lunghissima distanza. Credo che il libro più letto e discusso negli ultimi anni in Italia sia *Gomorra* di Roberto Saviano. Sarebbe un errore però pretendere di saggiarne l'effetto sull'hic et nunc. Proprio mentre infatti di *Gomorra* (del libro e del film) parlavano tutti, ci sono state in Italia le ultime elezioni politiche. Durante la campagna elettorale, il co-fondatore di Forza Italia, Marcello Dell'Utri, alla presenza solidale del presidente dello stesso partito, Silvio Berlusconi, ha dichiarato pubblicamente: "Vittorio Mangano è un eroe". Il che, non ha impedito agli italiani di votarli.

Che cosa voglio dire? Che ci sono più cose tra cielo e terra di quante ne contenga la filosofia degli Orazi di turno. L'età d'oro della cultura tedesca non ha impedito l'ascesa del Terzo Reich. Ma senza quella cultura non sarebbe stato possibile, dopo la Guerra, il vittorioso (e salvifico) rovesciamento

della sentenza “dopo Auschwitz non è più possibile la poesia” che l’opera poetica di Paul Celan rese ad esempio possibile. Se dopo un conflitto mondiale in cui i “buoni” hanno vinto sganciando due bombe atomiche non siamo diventati dei totali mostri, è anche per merito di scrittori come Celan.

Christian Raimo

Gli scrittori sono costretti a fare le coscienze civili. E si può istillare un equivoco. Che gli scrittori siano delle anime belle, chiamati a stare dalla parte giusta. Gli scrittori che vogliono un ruolo attivo nella società devono secondo me sottrarsi a quest’equivoco. Possono essere importanti come cittadini. Possono essere molesti se impongono la loro patente da scrittore in un discorso politico. Non sono d’accordo insomma con l’uso che fa Roberto Saviano della letteratura. Citare Salamov o Saro-Wiwa come scrittori di riferimento è forzare dentro un canone d’impegno il ruolo della letteratura. Vorrei che gli scrittori facessero i politici (con i loro mezzi, con saggi, editoriali; e anche senza questi mezzi, come semplici cittadini) ma che evitassero di ibridare i discorsi: perché a lungo andare le due prospettive si annacquano l’una nell’altra. Ed ecco gli scrittori che fanno i politici ma non direttamente (Saviano), ed ecco i politici che cercano di fare gli scrittori (Veltroni). Perdiamo due occasioni in una sola volta. La parola scritta diventa innocua da un punto di vista sia emozionale che sociale. La letteratura è lo spazio della complessità: in un romanzo posso essere razzista, berlusconiano, pedofilo. In un romanzo posso dare vita a personaggi che non esistono. Posso non testimoniare un bel nulla. Posso criticare un regime totalitario scrivendo *Il castello*.

Se ci si deve schierare, lo si faccia rivendicando un ruolo di persone pensanti, non sostituendo una retorica all’altra.

Gianni Celati

Se un cosiddetto scrittore vuol mettersi a “dire la sua” potrà farlo solo usando le frasi fatte dell’ultim’ora sui giornali. Questa è la koiné del giorno d’oggi. Non credo sia possibile farsi tante illusioni, come “esseri liberi”. Gran parte degli autori che si mettono a dire la loro sulla stampa, mi sembra che lo facciano per crearsi un pubblico, esser sulla cresta dell’onda, e poi magari scrivere romanzi meccanizzati con un pubblico già pronto ad applaudirli.

Marcello Fois

Siamo un Paese in libertà condizionata. Siamo governati da pagliacci e la prospettiva è quella di essere governati da clowns. Il peso di uno scrittore tuttavia non dipende da queste contingenze. Il nostro compito è quello di essere animali naturalmente politici. La letteratura politica nell’intenzione non è mai veramente politica, come sempre l’unico modo di incidere per un romanzo è la buona scrittura. Le parole, i concetti espressi perfettamente sono la politica dello scrittore. Credo che in letteratura quanto più ci si impegna ad essere politici, tanto più si evita di esserlo: Aristofane e Pasolini, per esempio, non erano autori programmaticamente politici, erano uomini ricchi di senso critico, con uno sguardo profondo, con un pensiero autonomo, con una scrittura magnifica. E differenziavano, senza ambiguità, i sistemi di comunicazione il cittadino e lo scrittore coincidevano certo nella buona scrittura, ma tra *Le ceneri di Gramsci* e l’editoriale “Io so” io vedo una differenza sostanziale: il primo è uno scrittore civile, il secondo è un civile scrittore.

Laura Pugno

Dire la loro, possono dirla, almeno finché la Rete sarà libera, se non con altri mezzi. Ma chi li ascolta? Il problema mi sembra stia non nell’emissione ma nella ricezione del messaggio: e comunque, anche qui, il “qualche peso” per il lettore comune è un peso di mercato, dato che solo attraverso il successo di mercato il libro dello scrittore resta accessibile al lettore.

Biagio Cepollaro

Come giornalisti credo possano e siano tenuti ad aver peso. La funzione intellettuale, quel poco che è rimasto di tale funzione, passa quantitativamente di più nei circuiti della comunicazione di massa. Perché uno scrittore possa aver peso in quanto tale occorre anche che corrisponda ad una figura che nell'immaginario pubblico abbia un peso. In Italia non mi risulta che sia proprio lo scrittore a rivestire questo ruolo. Il decadimento della funzione dell'intellettuale come riferimento ideale o ideologico è proprio questo. La condizione strutturale della comunicazione sociale rende impossibile oggi un nuovo Fortini, Pasolini etc.

Ginevra Bompiani

Penso che avrebbero modo, ma non la passione necessaria. O la necessità appassionata. Infatti mi pare che non lo stiano facendo. E non me lo spiego. Penso che dovrebbero alzare una sola voce, che avesse tutti i loro accenti, e che si facesse sentire lontano, per dire al mondo: non siamo complici! E all'Europa: non siate complici!

Marco Giovenale

Tranne casi citati ed evidenti come quello di Saviano, incisivo/inaggirabile, e dunque oltre la conseguente accelerazione del volano della visibilità della sua (sacrosanta) denuncia, penso di no. In [questo post](#) ho messo giù qualche (sconfortato) appunto. Non mi pare si possa coniugare "peso" (incisività, echi) e "scrittore". Quante volte Tabucchi ha lanciato a molti politici critiche fortissime – quanto assolutamente inutili? "Ed è Tabucchi!" (esclamiamo in coro nel nostro baretto).

Beh. A volte mi sembra che a dover esser rifondato non sia un comunismo, o un anarchismo, ma l'alfabeto della convivenza. Nel paese "passano" cose (delle leggi, delle prassi, dei comportamenti: dalla coda alle casse, agli sgambetti tra amici, alle piratate delle auto) che sono illogiche, delle robe lesive e suicide prima ancora che negatrici di bon ton oppure evitabili in virtù di una qualche pregressa azione civile, politica, culturale, o che so io. Il mondo *out of joint*, sgangherato, mi pare sommamente delibabile & esemplato nella tramontana forte da *finis Italiae* che da quasi vent'anni soffia in crescendo.

Vincenzo Latronico

Rispondo alle tre domande che mi vengono poste [domande VII, VIII e IX. N.d.C.] con un'unica articolata risposta, perché le sento collegate tra loro. Mi sembra che gli scrittori abbiano, sì, modo di dire la loro, nella misura in cui ciò che fanno – scrivere – è più contiguo all'intervento civile o politico rispetto a molte altre attività, intellettuali o meno. Immaginare che questo tipo di intervento debba prendere la forma del manifesto, della dichiarazione politica o dell'appello mi sembra molto riduttivo nei confronti di ciò che può fare la letteratura; mi sembra, anche, abbastanza inefficace: se anche hanno modo di parlare, certo ciò che gli scrittori dicono ha spesso un effetto molto ridotto (come, d'altro canto, ha un effetto ridotto ciò che dicono gli organi di garanzia istituiti dalla nostra costituzione, i politologi di tutto il mondo, gli osservatori della democrazia...). Ma questo fa parte del compito degli scrittori? Non credo: fa parte del compito dei cittadini; gli scrittori si limitano ad avere, per dir così, un canale naturale in cui prendere questa posizione. Uno scrittore la cui opera è funzionale a questa situazione non è per ciò stesso un pessimo scrittore, esattamente come un soldato che firma volontariamente per partecipare all'invasione dell'Iraq non diventa con ciò un pessimo soldato: più che il valore "professionale", o letterario, mi pare che in gioco ci sia quello umano.

Detto questo, non so esattamente come si distribuiscano le colpe, o le responsabilità, o cosa

costituisca l'una o l'altra; ma sono piuttosto certo che tale distribuzione sia possibile unicamente a posteriori – e mai come ora questo “posteriori” appare lontano e fantasmatico. Sono abbastanza convinto, però, che vi siano parecchie sfumature fra il pamphlet politico – che forse spetta ai politici, e non agli scrittori – e la narrazione ornata, orlata e ap problematica, serena e distaccata, “di svago”, raffinata o superficiale e “popolare” che sia. E credo che scegliere spensieratamente, in tempi come questi, quest'ultima via – la via, oggi piuttosto battuta, dell'iconcina sobria, organica, profonda e retroflessa, del narratore che si trincerava dietro un “io sono solo uno che racconta storie”, senza prendere atto che chi racconta le storie sceglie quali storie raccontare, e che questa scelta è una scelta morale – credo che questo sarà visto, a posteriori, come un atto di viltà. Ma, forse, mi limito a sperarlo ardentemente.

Franz Krauspenhaar

Sì, nelle interviste. Se ne hanno voglia. O se è loro data la possibilità di parlare di cose non strettamente attinenti il libro che stanno pubblicizzando. Io credo però che lo scrittore ha la possibilità di parlare con vigore della società attraverso le sue opere. Dunque, in seguito, di approfondire in altre sedi. Se io scrivo un libro, un romanzo, un'inchiesta, a esempio sul lavoro minorile, ecco la possibilità di dire la mia su un problema attuale in scioltezza. Ma se scrivo un noir, o un romanzo ambientato nel sedicesimo secolo, e voglio a tutti i costi attualizzare il messaggio partendo da un lontano dato storico o a un sequestro di persona del tutto inventato, ecco che opero una evidente forzatura. Alla base c'è però sempre una forte volontà editoriale. Lo scrittore più di tanto non può fare. Nemmeno se imitasse il *beau geste* di un Mishima.

Enrico Palandri

Peso no, certo, non lo hanno mai avuto. Solo le mosche cocchiere immaginano che il potere debba chiedere la loro opinione. Non mi pare ci siano però evidenti casi di censura.

Giorgio Vasta

Torno a quanto accennato nelle risposte precedenti. Affinché la parola letteraria – dunque una parola politica – esista e incida, non basta che questa parola venga immaginata, scritta e pubblicata: occorre un ascolto critico e costante, una complicità attiva e valutativa tra chi parla e chi ascolta (scambiandosi i ruoli), e una preliminare fiducia nel valore di questo legame. “Dire la propria” ha un valore se esiste un interlocutore, se si produce uno spazio di condivisione (che non vuol dire accordo unanime: la condivisione si può dare anche nel contrasto, nel dissenso), diversamente si destituisce di senso un'azione che al senso non dovrebbe mai rinunciare.

Solo che prendersi cura del senso (della sua mobilità, della sua strutturale precarietà) non può che essere interesse di tutti. Quello che invece mi sembra accada è una sistematica sottrazione di fiducia, una condanna in contumacia dei tentativi che gli scrittori – le loro scritture – stanno facendo (dove a essere contumaci non sono tanto le scritture – che, pubblicate, sono disponibili – quanto le letture, che spesso invece latitano). Questo svilimento aprioristico, di solito rapidissimo nei termini e apodittico nei toni, mortifica un contesto che invece, e torno a quanto detto all'inizio, potrebbe avere l'ambizione di essere vitale e intenso.

A essere significativi sono i meccanismi di invalidamento del contesto.

In diversi commenti in calce alle risposte dei precedenti questionari si è parlato della retorica della catastrofe, di questa specie di millenarismo che conduce a considerare la partita letteraria – *anche* la partita letteraria – terminata e perduta: gli scrittori sconfitti, i lettori delusi, la comunità alla quale danno luogo un'accoglienza di morti viventi.

Il peggiorismo è una droga non sufficientemente codificata ma particolarmente diffusa; genera

dipendenza, pare, ma soprattutto produce una conseguenza che, per quanto possa apparire rassicurante, è molto pericolosa: semplifica in modo drastico lo scenario distinguendo con forza (o meglio con disperazione) tra prima e dopo, presente e passato, noi e loro, io e gli altri. A venire massacrata è la complessità costitutiva delle cose; una complessità che oltre a essere la condizione di esistenza dei fenomeni è anche un diritto e un dovere individuale: non cedere alla tentazione delle scorciatoie e sopportare (se non addirittura godere) la contraddizione e il chiaroscuro.

Questo peggiorismo persuade che non essendo più possibile concepire intelligenza ed etica come un'eventualità reale, allora non resta altro che mettere a punto ognuno il proprio particolare ripiegamento, dal disfattismo rancoroso al pragmatismo cinico, dal disincanto ironico al qualunquismo più aggressivo. Il pelo cresce orgoglioso sullo stomaco, si fa foresta (in alcuni momenti si desidera un machete), ci si arruola in massa nell'esercito stizzito dei senatori e si vaticina sulla fine (perché vaticinare la fine, descriverla, descrivere questo mondo postumo, è, come detto, tranquillizzante, una specie di sedativo che si esprime sotto forma di indignazione o liquidando l'esistente (questo impertinente che non accetta di morire) con un paio di boutade.

La mia sensazione è che in questo momento i meccanismi di sabotaggio e distruzione abbiano raggiunto una raffinatezza tale da essere in grado di sottrarre portato a ogni "dire la propria". Ma forse più esatto sarebbe parlare di autosabotaggio e autodistruzione. Siamo gente che usa la bocca per mangiarsi le orecchie.

Igiaba Scego

Sono molto d'accordo con quello che hanno scritto Laura Pugno e Inglese. Siamo tutti cittadini e in quanto tali abbiamo delle responsabilità. La scrittrice/ lo scrittore nell'Italia telecentrica di oggi fa fatica a dire la sua, a farsi portavoce di un pensiero democratico. In pochi ci riescono. E sono quelli più conosciuti naturalmente. Però penso che la categoria ha altri modi per farsi sentire. Io per esempio negli ultimi anni insieme a scrittori come Amara Lakhous, Cristina Ali Farah, Ingy Mubiayi ho scoperto il mondo della scuola. Giriamo (anche con sacrifici notevoli) le scuole di tutta Italia. Parliamo di convivenza, immigrazione, razzismo, ovvero di quei temi sociali che riscaldano il dibattito del paese (e che purtroppo sempre più spesso sono usati nelle campagne elettorali per creare scontro sociale e discriminazione). Non sono mai incontri facili quelli con i ragazzi. Ma sono incontri in cui davvero lo scrittore può essere utile ad una crescita personale del ragazzo. In una Italia che sta diventando sempre più una società multiculturale questo mi sembra un buon contributo per accrescere la democrazia nel paese. Certo un singolo non può fare nulla da solo. Il singolo è in una situazione di assoluto svantaggio. Ma io sono una fautrice della politica della goccia. Una goccia da sola si perde del nulla, tante gocce insieme fanno un oceano. Quindi in generale la figura dello scrittore non ha peso, ma se cambiamo per un attimo il punto di vista e la modalità allora il peso diventerà rilevante. Il peso non è mai dato da un singolo, ma da una collettività. L'unica cosa che secondo me manca un po' in Italia è un confronto serio fra scrittori su questi temi.

Le responsabilità degli scrittori

Nella suddetta evidente crisi della nostra democrazia, ti sembra che gli scrittori abbiano delle responsabilità, vale a dire che avrebbero potuto o potrebbero esporsi maggiormente e in quali forme?

Luigi Bernardi

L'unica responsabilità che si può imputare a uno scrittore è quella di scrivere brutti libri. In questo senso, molti e forse troppi scrittori italiani hanno grandi responsabilità, soprattutto quando finiscono con l'anteporre la speranza e la redenzione a quella che sarebbe la logica conclusione delle loro storie. In questo credo che la responsabilità sia anche degli editori e degli stessi lettori, che

pretendono falsità e consolazione (in una parola: evasione) laddove nella vita quotidiana accettano di subire qualsiasi iattura.

[Michela Murgia *non risponde perché nella sua intervista non compare questa domanda. N.d.C.*]

Giulio Mozzi

Ogni cittadino è responsabile del governo della città.

Quanto al resto, vale la parabola dei talenti: chi ha avuto in dono un talento, e lo ha seppellito per non farselo portare via, è da licenziare.

Emanuele Trevi

Roberto Saviano si è esposto, e purtroppo ne paga le conseguenze. Ne valeva la pena, perché sapeva delle cose, e sapeva raccontarle. Insomma, ha fatto bene, ha avuto fegato. Trovo il suo libro bellissimo. Meno mi convince la sua idea di un legame necessario tra Bellezza e Verità. La sua stessa fonte, John Keats, sublime poeta e straordinario scrittore di lettere, non è molto affidabile dal punto di vista filosofico. Sull'«esporsi» bisogna valutare caso per caso, e quello di Saviano, se non unico, mi sembra molto raro. Io, per esempio, perché dovrei «espormi»? Suggestirei un regola: è la natura del proprio lavoro che decide dell'esposizione. Prima bisogna imbattersi in materiali linguistici e narrativi come quelli di Saviano, e poi decidere se esporsi o meno. Tanta gente si espone e nessuno se accorge. Temo sempre quando gli esempi virtuosi diventano un ricatto morale per gli altri: la virtù autentica si può solo ammirare, non imitare.

Ferruccio Parazzoli

Non sono più i tempi. Bisogna immaginare dell'altro. Non sopporto le fiaccolate.

Claudio Piersanti

Non lo credo. Molti singoli bravi scrittori hanno espresso chiaramente le loro opinioni ma uno scrittore senza lettori resta un don Quijote.

Franco Cordelli

Sarebbe vile sostenere che l'unica responsabilità è nei libri che si scrivono e pubblicano.

Gherardo Bortolotti

Stando alla mia risposta precedente, direi proprio di no o, meglio, che hanno responsabilità condivisibili da buona parte dei loro concittadini. Questo anche per dire che, da marxista, francamente non credo che gli effetti a cui possono dare luogo gli scrittori siano così diretti. Tanto più che la situazione attuale, tra le altre cose, è il frutto della scomparsa di una forza politica, come la Democrazia Cristiana, in grado di mediare le pulsioni più o meno apertamente fasciste di buona parte della borghesia italiana, la stessa borghesia che poi non è riuscita a trovare altra sintesi se non nella figura autoritaria di Silvio Berlusconi e la cui povertà culturale, come dicevo, la esime dall'influenza degli scrittori.

Detto questo, però, devo anche confessare che sono abbastanza irritato dalla sottovalutazione che sento spesso fare, da parte degli scrittori, della dimensione politica del loro lavoro e dalla

persistenza, in molti autori italiani, di un'idea di scrittore dedito all'arte, all'affabulazione, al vaticinio, in uno spazio separato e, per così dire, puro. Troppo spesso, in queste ultime settimane, si è sentito parlare di autonomia dell'arte come se questa autonomia non fosse di per sé una scelta politica. Forse ingenuamente, ero convinto che queste idee fossero così datate, e contraddette dalle vicende e dai dibattiti novecenteschi, che non fosse più possibile sostenerle in modo compiuto. Capisco le istanze che queste idee cercano di elaborare e penso che la letteratura e l'arte in genere sviluppino con il soggetto e la comunità un rapporto per nulla lineare, in certi aspetti talmente gratuito, assurdo e inconsequente che cercarne una lettura politica appare giustamente riduttivo. Tuttavia, se posso anche ammettere che l'arte instaura con la comunità una relazione politica complessa, non posso dimenticare che la comunità fa spesso un uso diretto, per non dire brutale, dell'arte e degli strumenti di senso che essa mette a disposizione e che comunque, se come autore mi metto in relazione con una comunità, quella relazione è politica di per sé, a prescindere dai contenuti che vi faccio passare.

Dario Voltolini

Non hanno praticamente nessuna responsabilità, sono stati tagliati fuori anche se alcuni avrebbero voluto stare moltissimo dentro (e costoro sì che avrebbero avuto gravi responsabilità!). Ma è meglio che, come sempre, gli scrittori percepiscano su di sé di avere una responsabilità enorme, anche se non è vero.

Tommaso Pincio

Mi pare di aver già risposto nel punto 7.

Nicola Lagioia

La più importante responsabilità di uno scrittore è scrivere buoni se non ottimi se non eccellenti se non immortali libri. Se poi passiamo dalla parola alla prassi, allora all'intervento sono chiamati tutti, mica solo gli scrittori. Per rimanere alla pagina scritta, credo che un buon libro sia sempre, di per sé, contro il potere, perché usa necessariamente, per sua natura, un linguaggio antitetico rispetto a quello dominante, che oggi per intenderci è il linguaggio pubblicitario, inteso ovviamente in senso lato (il linguaggio politico è quasi sempre pubblicitario, spesso lo è anche quello giornalistico, certe volte lo è quello informale nelle chiacchiere tra intellettuali, nei casi più penosi si infila anche nel privato delle case e nelle camere da letto). È per questo che ritengo che tutta l'opera televisiva di uno come Antonio Ricci sia una fedele espressione del fascismo del mondo dei consumi: usa lo stesso linguaggio. E chi se ne frega se lo fa per criticare Berlusconi o Brunetta: se usi la stessa lingua del tuo nemico dichiarato, sei già lui.

Christian Raimo

Ho già risposto, credo.

Gianni Celati

Sì, potrebbero essere meno ruffiani. Il ruffianesimo della politica, della letteratura, dell'università: questa è la retta via nell'inferno del giorno d'oggi.

Marcello Fois

La forma è una sola: la Scrittura. Per molti un ostacolo insormontabile è la sintassi, per altri il coraggio. Il lavoro dello scrittore dal mio punto di vista consiste nel mettere al servizio il proprio talento anche in settori apparentemente estranei. Lo dicevo prima, un buon editoriale su un quotidiano smuove altrettanti cervelli che un buon romanzo, con la differenza che non è mediato, quindi scopre maggiormente chi lo scrive. Questo è il motivo per cui pochissimi scrittori intervengono nei mezzi di massa. Pasolini, come detto, resta in questo senso il paradigma italiano contemporaneo. Ma anche Antonio Tabucchi, Antonio Moresco. Camilleri anche. Lucarelli anche. Michela Murgia. Scurati. Io ci provo.

Laura Pugno

Concordo con quanto scriveva Andrea Inglese su queste pagine: in primo luogo, lo scrittore è un cittadino, un essere umano. E tutti i cittadini hanno delle responsabilità.

Biagio Cepollaro

La vanificazione della funzione intellettuale non è soprattutto questione soggettiva e morale. Chi opera nei settori nevralgici della comunicazione o della conversazione sociale ha maggiori responsabilità. Lo scrittore che fa letteratura rivolgendosi ad un pubblico infinitamente meno numeroso può anche non concentrarsi direttamente su questo e preparare la vivibilità dei tempi migliori. In questo senso ogni scrittura letteraria è intrinsecamente utopica, a prescindere dal suo contenuto. Allo scrittore non si chiede la presa sull'attualità che è invece dovere del giornalista: allo scrittore si chiede la presa sul presente che è la dimensione che non ha voce ed è in qualche modo l'aspetto non detto e non dicibile in altro modo del proprio tempo. Uno scrittore può anche intervenire come giornalista, più complicato l'inverso.

Ginevra Bompiani

Ci lamentiamo che pochi si ribellarono al fascismo, eppure furono moltissimi in confronto a oggi. Non è mancanza di coraggio, ma di decoro.

Marco Giovenale

Un'esposizione priva di Spettacolo non passa, di solito (o, qui e ora, non passa *incidendo*), se appunto è "dello Spettacolo" la nostra società.

E però, ciò detto, aggiungo:

Con altri autori ho dato, personalmente, vita a una forma di protesta chiamata "Sciopero dell'autore". Molto criticata anche da amici fortemente schierati in politica. Tante e tali sono state le critiche, che ho iniziato non solo e non più a ritenere ma proprio a convincermi che quello sciopero fosse sensato. (Cioè che non fosse impeccabile, ok, né sempre praticabile, né "risolutivo", certo; ma sensato sì).

Ma non è sensato, sottolineo, se non gli si affianca una parallela prassi di militanza, auto-organizzazione, attività politica-politica anche al di fuori della letteratura, eccetera. (Questa è una esplicita autocritica: mancando io ora, per ragioni varie, di moltissime attività simili).

E ancora, in particolare, penso anche che se una parte consistente dell'attuale dirigenza *di sinistra* non sgomma via di gran carriera dalla scena, sarà dura trovare interlocutori. (Anche – ma non solo – per chi si occupa di testi).

Detto ciò, ho ben chiaro che oltre al "Signor B.", c'è un contesto ossia un nemico maggiore e non scalfibile. Ampio, storicamente presente come non mai, parlante/legiferante. Come detto sopra, è lo

Spettacolo, di cui s'è scritto abbondantemente circa mezzo secolo fa. E che continua a essere l'amnio del commercio globale, dell'indistinzione delle merci, della vendita e ormai svendita dei corpi, della condanna – insomma – non solo e non tanto delle visioni rivoluzionarie, ma anche delle più modeste realtà riformiste.

Quella di troppi sarà generosità inutile. Se sei inquadrato (nella doppia accezione del termine), duri il tempo dell'inquadratura. (Dell'inquadramento). (E sempre “come immagine”, nell'efficacia discorsiva; e “come corpo”, nelle mazzate ricevute).

Vincenzo Latronico [vd. Domanda VII. N.d.C.]

Franz Krauspenhaar

Gli scrittori come chiunque. Siamo tutti complici. Complici prima di tutto in cabina elettorale. Naturalmente vanno fatti dei distinguo: ci sono scrittori impegnati, ma più che altro a riempirsi la bocca del loro impegno. Ce ne sono altri davvero sinceri, fattivi, coraggiosi. Se lo scrittore ha in gran parte perso la sua forza di oracolo, è dunque vero che parallelamente ha perso delle responsabilità. Certamente, gli scrittori schierati precisamente da una parte politica li ho sempre trovati ridicoli, e avviliti. Un artista è per costituzione un anarchico, anche se va a votare segretamente per un partito ben preciso. Sulla qualità non posso pronunciarmi nettamente: certo è che un uomo di potere, proprio a orecchio, difficilmente sfornerà qualcosa di potente, di dirompente, di sincero. Se noi vogliamo una letteratura consolatoria, ma in definitiva ammorbante e di poco peso, estinguibile in comode rate, allora siamo a posto. Ci sono poi gli “impegnati speciali”, quelli che sfornano libri d'impegno ma seguendo una moda editoriale, per cui nello stesso anno vediamo vari autori uscire con libri su una certa problematica sociale. Naturalmente il problema nel frattempo si aggrava, ma questi scrittori sono già passati a scrivere di cose più morbide e titillanti, seguendo la loro vera vocazione. Saviano è l'eccezione che conferma la regola: ha iniziato in prima linea, ha avuto un grande successo e va avanti per la sua strada, credo molto difficile. In certo senso prigioniero di *Gomorra*, perché Roberto sa fare anche altro. Ecco, il fenomeno Saviano, con le sue forzature fabiofaziesche, è qualcosa che ha reso la letteratura (per me *Gomorra* è un romanzo, anche se di verità, perché tale è l'impianto) un veicolo di conoscenza e confronto. Nemmeno Pasolini riuscì a rendere una sua opera letteraria veicolo di così vasto confronto; ebbe bisogno di scrivere sui giornali per scaricare al mondo dei lettori e dei commentatori le sue pesanti accuse. Si continua a proposito a invocare un Pasolini del nuovo millennio, come se questo fosse necessariamente un bene: fu figlio dei suoi tempi acri e inconditi, oggi si sarebbe ucciso, forse. E comunque PPP cercava la morte, la sua poetica era alla fine reazionaria e preludeva all'autoannientamento. Un artista imprescindibile, comunque. Oggi la letteratura, la carta stampata, anche la televisione, così frammentata e deludente, non hanno la stessa forza. E il cinema italiano... lasciamo perdere.

Enrico Palandri

Gli scrittori sono sempre esposti e se lusingano i potenti, come scrive Leopardi nello *Zibaldone*, non fanno che alienarsi la misericordia dei posteri. E il futuro è sempre il destino della scrittura. Non credo però che gli scrittori abbiano un ruolo particolare. Sono cittadini e come tali devono esprimersi, ma sono molto contrario al fatto che si considerino depositari di un sapere diverso, separato, che si prendano a tal punto sul serio da immaginare che il potere li ascolti. Detto questo, se hanno qualcosa di utile e intelligente da dire inventano sempre qualche cosa che parla del potere in modo graffiante. Purtroppo credo che in Italia si sia prodotto l'effetto opposto. Ci siamo talmente abituati a satira, invettiva, denuncia e via dicendo, che gli intellettuali a volte vivono in un isolamento culturale spaventoso dal paese reale, profondo, in cui la storia si è addensata e dove si

costruiscono davvero le storie, dove prendono la curvatura che gli è necessaria. Solo con buone radici si diventa alberi alti. Se invece prendono i risultati delle elezioni come il piano in cui si giocano tutte le battaglie e non sono capaci di interloquire davvero con quanto accade. Sono solo indignati. Del resto neanche io saprei come uscirne. Credo non sia utile che ripeta cosa penso di Berlusconi, l'ho già detto e scritto in tante salse, non penso nulla di diverso da quello che scrivono e pensano tanti.

Giorgio Vasta

Penso che gli scrittori abbiano la responsabilità di dare consistenza a un linguaggio utile alla visione e alla demistificazione. Per fare questo usano il lessico e la sintassi; nel lessico e nella sintassi di chi scrive è già presente un'idea (e una pratica) – più o meno consapevole – di mondo. Ogni scrittura si assume dunque in primo luogo la responsabilità di esporsi attraverso la messinscena di se stessa. La forma di ogni frase, i diversi modi in cui le frasi possono connettersi tra loro oppure smarcarsi o respingersi, un determinato uso della punteggiatura – tutta quella chimica della scrittura che nella maggior parte dei casi si considera mero veicolo del discorso quando invece è il discorso – descrive una percezione delle cose che può già dimostrarsi complessa e stratificata oppure semplificata e regredita. Se nel momento in cui scrivo avverto un'anomalia, una distorsione percettiva, e provo a *darle luogo* sulla pagina tentando di fare i conti con la struttura delle frasi, allora mi sto assumendo una responsabilità, sto correndo il rischio di assumermi una responsabilità cercando una forma espressiva il più possibile coerente con le mie percezioni (mettendo in relazione, di fatto, la mia vita organica e quella sociale); se invece, nel momento in cui scrivendo, pur avvertendo che l'ordine della frase deve implodere lasciando spazio a un ordine del tutto differente e molto probabilmente poco canonico scelgo di contrastare questo impulso e costringo le mie frasi a una domesticità di comodo, allora rivelerò una timidezza che può facilmente sconfinare nella viltà.

In sostanza è già nelle scelte lessicali e sintattiche – dunque ad altezza zero, negli strumenti che danno forma al discorso – che lo scrittore si espone e corre i suoi rischi.

Credo però ci sia un ulteriore possibile livello di coinvolgimento. Chi scrive propone un metodo, qualcosa che va oltre la parola letteraria. Chiarisce che fidarsi della lingua, rispettarla, prendersene cura, sono prassi che, se da un lato si concentrano nella fabbricazione di scritture, al contempo vanno oltre il letterario, lo trascendono. Se dalla grammatica linguistica ci spostiamo verso una grammatica sociale e facciamo valere la stessa fiducia, lo stesso rispetto e lo stesso scrupolo che governano il nostro lavoro sulla lingua, stiamo proponendo una possibilità di esistenza condivisa. Ed è chiaro che ognuno può mettersi nelle condizioni di intuire, nello spazio particolare del proprio lavoro, l'esistenza di un legame con tutto il resto della sua esperienza, un ponte di corda attraverso il quale trasportare, *tradurre*, un'etica specifica in un'etica più ampia.

Nel momento in cui uno scrittore si assume la responsabilità dell'asintoto, ovvero della tensione e del fallimento, è nel luogo in cui deve essere. Ed è tanto naturale quanto inevitabile considerare il suo lavoro sulla complessità e sull'etica inseparabile da una dimensione politica, perché il rispetto della complessità e la messa a punto di un'etica sono di fatto pratiche politiche.

Igiaba Scego

L'ho spiegato nella domanda precedente.

Il rapporto tra cultura e politica

Reputi che ci sia una separazione tra mondo della cultura e mondo politico e, in caso affermativo,

pensi che abbia dei precisi effetti?

Luigi Bernardi

La cultura e il mondo politico devono viaggiare sulle stesso binario ma in direzione contraria, andare verso lo scontro. Ma se proprio non vogliamo evocare l'immagine disastro, diciamo almeno che la cultura dovrebbe essere la coscienza critica del potere politico, invece troppo spesso ne è vassalla, non foss'altro che per la continua di richiesta di contributi e di assistenza.

Michela Murgia

Il potere politico mira a costruire consenso, la cultura educa invece alla consapevolezza, quindi soprattutto al dissenso. Per questo diffido della cultura di cui la politica non ha timore, e sul territorio dove ho scelto di stare sto molto attenta al modo in cui si muovono i soldi in quel verso, perché dietro spesso ci sono patti di non belligeranza. Non è un caso che l'intellettuale che tace sia spesso proprio quello che presiede kermesse a nomina politica, che fa consulenze di questo o quell'ente o che campa in regime protetto di visibilità mediatica.

Giulio Mozzi

Be', Veltroni e Franceschini hanno pubblicato dei romanzi.

Emanuele Trevi

Se un uomo di cultura diventa un politico, e ci si butta anima e corpo, tutti i giorni della vita, qualcosa di buono ne può uscire. Sciascia, per esempio, ha fatto la relazione di minoranza alla commissione Moro, che è una specie di *Storia della colonna infame*. Gli artisti e gli intellettuali che annusano la politica, invece, come una varietà dei loro interessi, non mi convincono. Insomma: mi convincono solo le attività a tempo pieno.

Ferruccio Parazzoli

Auspico che, se frattura c'è, si allarghi sempre di più e che qualcuno ci caschi dentro.

Claudio Piersanti

Sciascia ha già detto quel che c'era da dire sulla partecipazione politica diretta di uno scrittore: niente.

Franco Cordelli

In un senso drammatico, questa separazione tra politica e cultura (in Italia) è sempre più evidente. Ma in un senso ancora più drammatico l'una è omogenea all'altra, tanto quanto lo sono (vedi sopra) la grande editoria e la quotidiana risposta al suo operato.

Gherardo Bortolotti

Volendomi limitare ad una battuta, direi che non sono abbastanza importante da saperlo. Altrimenti, parlando sul serio, mi verrebbe da chiedere a mia volta che cosa si intende per mondo della cultura e mondo politico.

Il mondo politico che ho presente io, per dire, è quello delle amministrazioni locali, in cui sarebbe davvero interessante un'interazione tra cultura e politica che fosse un po' più della presenza dell'assessore all'inaugurazione di una mostra o di una serie di conferenze. D'altra parte, però, è proprio al livello dell'amministrazione locale che le carenze culturali italiane, sia della borghesia che dei ceti meno abbienti, si fanno sentire. E, soprattutto, è a quel livello che si scopre come sia spesso assente l'idea di cultura come valore.

Mi rendo che quello che dico ha tutto un sapore moralistico che, chiaramente, vorrei evitare. Mi rendo conto, allo stesso modo, che ci sono parecchi esempi di "cultura in piccolo", frutto dell'incontro positivo tra personale politico con un senso sincero della cosa pubblica e soggetti culturali più o meno preparati ma dinamici, attenti e così via. Lavorandoci, per esempio, potrei citare il caso delle biblioteche pubbliche a cui mi riferivo più sopra. E, tuttavia, rimane il fatto che quel rapporto tra cultura e politica, in Italia, mi sembra sempre segnato da alcune tare di fondo che sono poi quelle a cui ho già accennato: la povertà culturale dei gruppi sociali ed i modelli intellettuali più ripiegati su se stessi che non aperti verso la comunità.

Dario Voltolini

Sospetto che se si può concepire un'idea come "mondo politico" e una come "mondo della cultura", i giochi siano già stati fatti. Se poi non viene nemmeno in mente di considerare un "mondo economico e produttivo", siamo oltre la frutta.

Tommaso Pincio

La politica contemporanea è in sostanza consenso preconfezionato ovvero l'esatto contrario di ciò che dovrebbe essere la cultura. Gli effetti sono sotto gli occhi di tutti.

Nicola Lagioia

Il mondo della cultura è sempre più simile, nel suo funzionamento, a quello politico. Cambia la posta in gioco, d'accordo. Però, davvero, la situazione mi crea disagio e malessere, tanto più quando ne divento complice. Sempre più spesso, nelle chiacchiere tra scrittori, critici, giornalisti culturali, funzionari e collaboratori di case editrici, le questioni di carriera e bassa cucina di potere occupano maggiore spazio di quelle più eminentemente letterarie o creative o artistiche o esistenziali o filosofiche o civiche o politiche nel senso più nobile del termine (quante copie ha venduto il tuo libro? hai visto chi è diventato direttore editoriale della casa editrice x o caposervizio cultura del quotidiano y? come pensi di muoverti per quel premio letterario?). E tanto più queste chiacchiere sono o sembrano informali, tanto più il potere invade il loro centro. Persino il cazzo e la fica – da sempre ultimo rifugio delle chiacchiere informali – sono stati estromessi dalle nostre confidenze a beneficio del discorso sul potere e la carriera. È un'atmosfera penosa, connessa credo al processo di industrializzazione di cui si diceva prima, che contagia quasi tutti (direi che addirittura contagia tutti a turno, facendo leva sulle nostre debolezze), e che umilia e fa soffrire chiunque, uomini di successo o meno. Forse, per una semplice questione di sopravvivenza spirituale, etica ed emotiva, disertare a un certo punto diventerà un dovere. Spero ovviamente in un'inversione di tendenza. Ma dipende da noi, non da Berlusconi o Gian Arturo Ferrari.

Christian Raimo

Anche a questo credo di avere già risposto.

Gianni Celati

Al punto a cui siamo, non c'è neanche modo di capire che razza di nazione sia l'Italia. Ma trovo anche inutile condannare i singoli. Vanno dietro al carro del vincitore. Abitudine antica.

Marcello Fois

Credo che una differenza debba assolutamente esserci. In quanto scrittore, intellettuale, cittadino, il compito che mi sono dato è di far dormire malissimo il politico di turno. Se riesco a farlo incavolare almeno due volte al giorno sono soddisfatto.

Laura Pugno

“[...] pensi che abbia dei precisi effetti?”

Questa domanda può essere interpretata in molti modi diversi. Ma per la politica, la cultura è quasi sempre *instrumentum regni*. Bisogna che il sentimento democratico sia veramente profondamente consolidato in un Paese perché ci sia spazio per un rapporto diverso tra politica e cultura.

Biagio Cepollaro

Citando la solita questione Vittorini – Togliatti dovremmo dire meno male che c'è separazione. Ma il nostro problema oggi non è la separazione tra politica e cultura ma tra politica e civiltà: questo è grave ed è anche pericoloso, molto pericoloso per la stessa democrazia.

Ginevra Bompiani

C'è sempre stata, in Italia almeno, da quando la sinistra ha cessato di essere una forza per diventare una debolezza.

Marco Giovenale

C'è una separazione (e dunque ci sono *effetti*, che leggiamo nelle prassi sopra elencate), sì. Penso ci sia. C'è o la percepisco nettissima nel momento in cui constato l'abissale ignoranza, in termini di cultura (anche) letteraria del nostro contesto politico.

Io lavoro da circa dieci anni in una libreria che tratta volumi fuori catalogo. Il posto è non lontano da uno dei due rami del Parlamento, e dai relativi cinguettii. I politici – a prescindere dal loro colore – e fatte salve poche eccezioni (*bipartisan*, si direbbe) svolazzano e passano e passeggiano e cazzeggiano davanti alla vetrina gettando un'occhiata dentro come se guardassero – da una distanza infinita – l'interno di un cimitero delle auto.

D'altro canto, avendo loro contribuito potentemente allo sfasciarsi del tessuto culturale del paese (televisioni commerciali, Rai lottizzata rincretinita, università a pezzi, scuole alla frutta, ricerca ammutolita, eccetera), è logico che guardino i libri come si guardano delle carcasse. Dal mio punto di vista posso dire che i morti non riconoscono i vivi; dal loro punto di vista, il morto sono io.

Vincenzo Latronico [vd. Domanda VII. N.d.C.]

Franz Krauspenhaar

Non credo ci sia una separazione. Credo che sia tutto connesso. Viviamo dentro vasi comunicanti, in qualsiasi settore. Nel giornalismo culturale però, oltre a quelli, come Loredana Lipperini per

esempio, che è la “schierata speciale” per antonomasia, figlia di un certo passato per fortuna obsoleto, normalmente i giornalisti e i critici, ferme restando le loro convinzioni politiche di solito – e come da tradizione – di sinistra, tendono a pensare ai contenuti dell’opera indipendentemente dal sostrato ideologico. O almeno così mi pare. Il rapporto cultura-politica era più forte decenni addietro, quando potevano avere spazio scrittori e registi che, nonostante le perdite economiche da Caporetto dei loro film e libri, potevano continuare a fare il loro ideologico lavoro culturale avendo il partito alle spalle come una laica Santa Madre Chiesa. Un nome famoso che mi viene in mente ora è quello di Francesco Maselli, il regista. In America avrebbe fatto un solo film, e forse nemmeno quello. Invece in America un solo film – per flop al botteghino – lo poté fare Charles Laughton con *Il terrore corre sul fiume*, uno dei più bei film della storia.

Enrico Palandri

Ovviamente c’è sempre stata questa separazione e dove non c’è ci si impelaga nella propaganda. L’unico tentativo di far funzionare un sistema politico affidandolo a filosofi, quello di Dione, è finito male, come racconta nella settima lettera Platone. Poi ci sono filosofi che fanno politica, come Cacciari, a volte bene.

Giorgio Vasta

Ricollegandomi a quanto appena detto, credo ci sia un interesse da parte del mondo politico a esaltare questa separazione, e penso che stia al mondo della cultura il tentativo tenace di suturare, riconnettere e compenetrare due dimensioni che come accennavo sono consustanziali. Accettare la prospettiva per la quale la cultura – parzialmente o del tutto assimilata allo spettacolo – debba proporsi il compito di “intrattenere” (dall’intrattenimento esplicito a quello travestito), significa accettare una percezione impoverita dell’umano. Tenere a mente, sempre, che la cultura, come strumento di esplorazione dell’umano, è inestricabilmente connessa al pensiero e all’azione politica, può servire a stare immersi nella complessità.

Igiaba Scego

La politica in questo momento non è lontana solo dal mondo culturale... è lontana da tutto. Si da tutto: dai cittadini, dalle regole, dalla civiltà. La politica italiana di questi anni è una politica sterile, triste, autoritaria, sola. La cultura deve diffidare da questa politica mainstream. Per quanto riguarda l’ambito che mi compete, la letteratura cioè, direi questo: dobbiamo ridare dignità alle parole. Ricostruire un senso, ecco cosa dobbiamo fare. Solo attraverso una rivoluzione culturale riusciremo a riappropriarci di questa politica che è diventata estranea, lontana, nemica.

Scrivere su giornali antidemocratici

Ti sembra opportuno che uno scrittore con convincimenti democratici collabori alle pagine culturali di quotidiani quali Libero e Il Giornale, caratterizzati da stili giornalistici non consoni a un paese democratico (marcata faziosità dell’informazione, servilismo nei confronti di chi detiene il potere, prese di posizione xenofobe, razziste e omofobe...), e che appoggiano apertamente politiche che portano a un oggettivo deterioramento della democrazia?

Luigi Bernardi

Non credo che a sinistra ci siano i buoni e a destra i cattivi: è una semplificazione alla quale uno scrittore non può aderire. Da parte mia, le più grandi delusioni umane le ho ricevute da persone che

ostentavano l'etichetta di uomini di sinistra. Questo non impediva loro comportamenti arroganti, mafiosi e imbecilli. Il problema dell'Italia, e ritorno alla risposta alla prima domanda, è nella mafiosità dei branchi, che si respira e si subisce a ogni livello. Ben vengano quindi le contaminazioni, le irruzioni in territorio nemico, lo sparigliamento, la confusione: almeno forniscono materia al pensiero.

Michela Murgia

Non è questione di opportunità. Per assurdo l'opportunità ci potrebbe pure essere, e magari sarebbe quella di raggiungere con un pensiero alternativo lettori che non comprerebbero mai *il manifesto*; dire cose di sinistra a gente di destra pagato da *Liberò* mi parrebbe un signor gesto di contro cultura, se quello che ha fatto Nori fosse questo. Ma ripeto: non è questione di opportunità, e nemmeno di ideologia, perché di scrivere per *Liberò* mi vergognerei anche se fossi di destra. Qualche tempo fa mi invitarono a intervenire sul tema del lavoro precario in un talk show condotto da tal Gianluigi Paragone, ex direttore della *Padania*, ex vice direttore di *Liberò* e attualmente vice in Rai in quota Lega. Rifiutai, motivando che non intendevo legittimare un salotto leghista da un mezzo ambiguo come lo schermo televisivo, dove è sufficiente una inquadratura scaltra a rendere funzionale un'opinione al suo contrario. L'ho fatto perché trovo corretto accettare il confronto solo quando c'è almeno la possibilità che a fare la differenza siano le idee, e non il mezzo. Trasmissioni come quella a cui non sono andata, o i TG di Mediaset, o *Liberò* e *il Giornale* sono posti dove il mezzo, il registro espressivo di cui si serve scientemente e la linea editoriale tutta, esprimono un significato complessivo che prescinde dal singolo contenuto. Poco credibile pensare di starci dentro senza sporcarsi, verginalmente astratti dalla responsabilità dell'insieme. Mi si obietta che pubblico per Einaudi, quindi non sarei nella posizione di fare discorsi di purezza. Solo che io di pubblicare per Einaudi sono fiera, e rivendico il mio diritto di restarci non a dispetto di Berlusconi, ma esattamente perché è di Berlusconi. Non dirò che ci ho potuto scrivere ciò che volevo senza censure: quello dovrebbe essere il minimo sindacale con chiunque (ma ci sono posti di sinistra in cui ho dovuto discutere per ottenerlo, detto en passant). Dirò invece l'assurdità di valutare *Liberò* o il TG4, strumenti nati come corazzate di disinformazione mirate a inquinare la percezione del reale nella gente, con lo stesso metro con cui misuro l'autorevolezza di una casa editrice la cui storia precede ampiamente Berlusconi, acquisita con modi che la magistratura ha definitivamente riconosciuto illegali, e quindi a tutti gli effetti posseduta illegittimamente, comprese le competenze delle persone che ci lavoravano dentro, e delle quali non ho alcuna intenzione di privarmi solo perché gli avvocati della famiglia Berlusconi hanno pagato un giudice per appropriarsi di Mondadori. Se c'è qualcuno che eticamente è fuori posto in Einaudi è Silvio Berlusconi, non Michela Murgia, non Ascanio Celestini, non Francesco Piccolo, non Marcello Fois o quanti di noi dichiaratamente a sinistra rivendicano il diritto di starci a condizioni di libertà. E devo dire che trovo inquietante che qualcuno possa considerare un traguardo democratico vedere Einaudi diventare un monolite ideologico berlusconiano dove abbiano diritto di cittadinanza solo gli scrittori (e gli addetti ai lavori) non antagonisti. Resta il fatto che il nostro comune lavoro gli fa guadagnare tanti soldi, e non farò finta che questo non sia un problema, visto che i soldi sono parte significativa della sua forza. Ma sarebbe avvilente se lo scopo di qualunque impegno civico io possa aver scelto di esprimere fosse quello di diminuire il patrimonio di Berlusconi, e non solo perché gli farei poco danno. Il mio obiettivo non è l'assalto al deposito di zio paperone, ma dire quello che penso a più gente possibile nel modo più efficace, con la speranza che, insieme alla voce di altri, il mio pensiero possa costituire materiale per la strutturazione del mio dissenso e di quello di chi lo condivide. Che altro vuol dire fare cultura, se non questo? A cosa altro dovrebbe servire? Sono stanca di sentirmi dire che sono incoerente perché, «pur» autore Einaudi, rivendico il diritto di criticare il modello politico e antropologico berlusconiano tutti i giorni che Dio manda in terra, e l'ironia sta nel fatto che me lo sento dire da intellettuali laureati in assenza civica, che anche avendo editori indipendenti non si assumono mai il rischio di scrivere una riga di pensiero fuori dagli steccati protetti, perché «non fanno comizi», loro, ma «buoni libri». Sarebbe un perfetto arredo da salotto questo compunto

silenzio degli innocenti, se avessi un salotto.

Giulio Mozzi

Mi sembra opportuno non farsi ossessionare dal desiderio di purezza.

Non mi pare che la «marcata faziosità dell'informazione» sia uno «stile giornalistico non consono a un paese democratico». Ovvero non credo che uno Stato democratico dovrebbe far chiudere i giornali che esibiscono una «marcata faziosità dell'informazione».

Non mi pare che la «marcata faziosità dell'informazione» sia uno «stile giornalistico» tipico solo di «quotidiani quali *Libero* e *Il Giornale*», ovvero di quotidiani attualmente filogovernativi. Non mi sembra che *La Repubblica*, ad esempio, esibisca uno «stile giornalistico» meno marcato dalla «faziosità dell'informazione»; non mi sembra che *La Repubblica*, ad esempio, sia meno attenta che *Il Giornale* agli interessi della proprietà; non mi sembra che *La Repubblica* vada esente da «xenofobia, razzismo e omofobia» – benché, senza dubbio non prenda apertamente posizioni «xenofobe, razziste e omofobe». Ma nemmeno *Libero* e *Il Giornale* lo fanno («Razzista io? Ma si figuri! Che colpa ne ho se gli zingari rubano i bambini?»).

Emanuele Trevi

Qualche tempo dopo aver sostenuto, sul «manifesto», che non c'era nulla di male che Nori scrivesse su *Libero*, ho potuto constatare sulla mia pelle, per tutt'altra occasione, che razza di giornale è *Libero*. Ma non ho cambiato idea. Nell'andare contro le convenienze, Nori fa quello che deve fare un artista. Da qualche parte Alberto Savinio si definisce un «esploratore dell'inesplorabile». Nori potrebbe essere un «frequentatore dell'infrequentabile». Se mi si consente una confidenza, ho deciso di prendere una posizione pubblica solo perché mi ero chiesto cosa avrei risposto io, a una richiesta di collaborare a *Libero*. Ebbene, io avrei detto no. Perché collaborare con *Libero* è una specie di figuraccia intellettuale. A Roma si dice una grezza. Vai a letto con una ragazza la prima volta, e ti scappa una scorreggia. Incontri uno che si è appena separato, e gli chiedi come sta sua moglie. Questa è una grezza. Collaborare a *Libero* appartiene allo stesso insieme di cose da evitare. Io sono una persona di sinistra. Anche se non mi piace ammetterlo, rispetto delle convenienze. Ma questa è davvero una parte lodevole del mio carattere? Può essere mai il conformismo lodevole? Quando ho appreso che l'anarchico Nori collaborava a *Libero*, allora, l'ho ammirato per un coraggio, una noncuranza delle opinioni altrui che io non ho. Se c'è una forma di suprema onestà intellettuale, io credo che essa consista nell'ignorare tutto sulla committenza, non farsene un problema. Altrimenti si arriva all'assurdo di questo dibattito: *Libero* no, *Il Foglio* sì, Saviano non deve pubblicare per Mondadori, ma allora Einaudi, ma allora su, ma allora giù. Quello che deve restare resterà, di chi ha sganciato i soldi non ci si ricorda più nel giro di pochi anni, se non mesi. In tutta la storia del mondo, dietro gli artisti ci sono sempre stati committenti di merda. Rimproverereste a Caravaggio i perversi e crudeli cardinali pedofili che lo proteggevano? E a Sinatra di cantare per i peggiori capi mafiosi? Sapete chi è l'editore italiano di *Guerra per bande* di Che Guevara, ovvero il miglior manuale di guerriglia mai scritto? Ma certo, Mondadori!

Ferruccio Parazzoli

Perché no, se la pensano come loro e, così facendo, pensano di pensare bene, con sentimenti democratici e tutto il resto del panierino... o se, comunque, devono mangiare?

Claudio Piersanti

Estendendo il ragionamento agli editori (anche) di libri si tornerebbe a ragionare su cose già dette

da altri molto bene. Credo che alla fine ogni firma rappresenti se stessa. Ognuno è responsabile di quello che scrive. Non frequento razzisti e se posso evito anche di ascoltarli quando parlano tra loro. Su due grandi fronti la storia che ci aspetta spazzerà il presente: il fronte razziale (il Sud salirà a Nord) e quello del rapporto cittadini-Stato (sarà fiscale, il motore del collasso? O sarà innestato dal nostro mafioso debito pubblico?).

Franco Cordelli

Nel '91 o '92, collaboravo all'*Indipendente* fondato da Ricardo Franco Levi. Poi cambiò direttore e, con lui, il caporedattore degli spettacoli (un protoleghista). Costui ritenne che non dovessi recensire *Gli ultimi giorni dell'umanità* di Luca Ronconi: uno spettacolo "non milanese". Guadagnavo bene, ma mi dimisi. Poco dopo cominciai una collaborazione al Tg2 diretto da un uomo «di destra». Perché in quel caso non mi dimisi? Perché ritenevo che la testata, non essendo proprietà privata ma rappresentante dell'intera comunità (una istituzione) mi consentisse di collaborare – almeno finché non mi fossero posti divieti, come in effetti mai avvenne.

Gherardo Bortolotti

No. Per gli ovvi motivi impliciti nella domanda. E, aggiungerei, come è stato da più parti ribadito, che non è tanto lo scrittore di "convincimenti democratici" a dover considerare inopportuna una tale collaborazione ma qualunque cittadino con gli stessi convincimenti. Questo perché non stiamo giocando. La comunità a cui partecipiamo non è una cosa fissa con regole e ruoli distribuiti una volta per tutte ma il frutto della nostra interazione e, quindi, le decisioni che si prendono non sono indifferenti. Magari non hanno effetti diretti ma non posso pensare che siano ininfluenti.

Vorrei essere chiaro. Non sono un "duro e puro", non credo negli assoluti, non ho eticismi da coltivare e accudire e non ci tengo particolarmente a sanzionare il comportamento altrui. Però ho una compagna, amici, parenti, altre persone che magari non conosco ma che rispetto e con cui condivido dei valori e, soprattutto, delle condizioni di vita. E sono condizioni di vita più o meno dure, migliori o peggiori di altre, ma non sono casuali, non sono una sorte ma il risultato esplicito di rapporti economici, sociali, storici. Questo è quello che intendo per comunità ed è nei confronti di questa comunità che si misurano, che lo vogliamo o no, le nostre scelte.

Vorrei chiarire un'altra cosa. Proprio perché non sono un "duro e puro" so benissimo che le condizioni deprecabili, per così dire, i compromessi al ribasso, le contraddizioni sono all'ordine del giorno, che più o meno tutti percorriamo i nostri giorni trascinando quella specie di cadavere muto che è il nostro salario e che, in quanto scrittore, devo misurarmi con i circuiti culturali per come sono e non per come vorrei che fossero. Tuttavia riesco a distinguere una "condizione deprecabile" (essere un salariato, partecipare ad un circuito culturale informato dal capitale) dal fare un grosso errore. Per conto mio, collaborare con *Liberò* o *Il Giornale* rientra nella seconda categoria e non è indice di libertà ma di debolezza.

Per concludere, comunque, mi sembra che questa domanda perda un punto fondamentale della questione. E cioè: assunta l'oggettiva possibilità di uno scrittore di convincimenti democratici, come dite voi, di collaborare ad un giornale come *Liberò*, mi sembra che rimangano da investigare i motivi e le condizioni per cui un giornale revanscista, xenofobo, propagandistico come *Liberò* accetti tra i suoi collaboratori un tale scrittore. Chiaramente, il problema non è il pluralismo. La mia impressione è che, se tra i motivi c'è forse quella specie di strategia dell'indifferenziazione che alcuni hanno evidenziato, una delle condizioni è sicuramente quel depotenziamento e quella carenza di ruolo a cui facevo riferimento nelle altre risposte e su cui forse, ora, sarebbe più giusto concentrarsi.

Dario Voltolini

Oggettivo, oggettivo, oggettivo! Ma la democrazia non è convivenza di soggettivismi diversi? E quali sarebbero poi i giornali “consoni” con cui collaborare? E collaborare a cosa? E opportuno in che senso? Nel senso di opportunismo o di opportunità che si apre? E cosa dicono di interessante gli scrittori che finalmente sono riusciti ad approdare alle prime pagine dei giornali opportuni e democratici? Cazzate, ecco cosa dicono.

Tommaso Pincio

Mi sembra fortemente inopportuno. Ma ancor più indecente trovo chi giustifica simili licenze, se così vogliamo chiamarle, in base al presupposto che l’artista è per definizione irresponsabile e risponde pertanto solo a sé stesso e alla propria arte. Il culto del genio individuale è un’aberrazione tutta italiana del talento creativo, un retaggio cattolico che favorisce l’assoluzione di sconsideratezze e infamie imperdonabili.

Nicola Lagioia

Provo un’istintiva repulsione per un quotidiano che, il giorno dopo la morte di Carlo Giuliani, titola in prima pagina “Così il popolo di Seattle ha ottenuto il suo martire”. E provo frustrazione per essere costretto a convivere con chi ritiene che agisca in buona fede un uomo come Vittorio Feltri, il quale, senza mai prendersi la briga di condividere coi suoi lettori le ragioni di un simile rovesciamento, è passato dalla santificazione della magistratura durante Mani Pulite alla sua demonizzazione una stagione dopo.

Non vorrei però che *Liberò* e *Il Giornale* diventassero lo scarico di coscienza per le anime belle della sinistra. Pasolini ha veramente vissuto e pensato invano se non provassi la stessa istintiva repulsione per il linguaggio para-pubblicitario che trovo su molti quotidiani di centro e di sinistra. E se pensiamo che il fascismo del linguaggio della società dei consumi (di cui gli organi di informazione di sinistra sono pieni zeppi quanto quelli di destra) sia meno dannoso del fascismo di Berlusconi, allora a mio parere non abbiamo capito molto del tempo in cui stiamo vivendo. Ovviamente – visto che gli italiani sono stati così mediocri da non saper fare da sé – io spero che Berlusconi, per il bene della collettività, sia colpito dalla più incruenta delle malattie invalidanti il tempo necessario per essere spazzato via dall’agone politico. Ma non posso augurare di meno a D’Alema e a Prodi, i quali (fino a pubbliche e umili nonché motivate scuse che credo non arriveranno mai) io considero né più né meno che traditori della patria, visto che, al governo più di una volta negli ultimi 15 anni, non si sono gettati tra le fiamme pur di fare la legge sul conflitto d’interessi. Però, ripeto, questi eventuali fulmini dal cielo non renderebbero giustizia al popolo italiano, di cui facciamo parte tutti, e che si è scelto (molto tempo prima di depositare il proprio voto nelle urne) l’attuale classe dirigente.

Infine, sempre per rimanere ai giornali di sinistra: cosa dire di chi sulla carta si fregia di difendere i diritti dei lavoratori e poi non paga i propri collaboratori senza tra l’altro avvisarli che il loro lavoro sarà privo di corrispettivo, anzi assicurandogli il contrario? Per me questa è una cosa vergognosa e gravissima.

Il compito degli intellettuali, in un contesto del genere, è provare a riscattarsi giorno dopo giorno, attraverso ormai la microfisica dei gesti quotidiani: ogni secondo offre un banco di prova. Il problema è che però in Italia è molto invalsa la regola dell’“armiamoci e partite”. Proverò a fare un esempio che mi pare eloquente.

Pochi mesi fa, un dirigente di un grosso gruppo editoriale mi ha chiesto: “ma perché, tu che disprezzi Berlusconi, hai pubblicato i tuoi due ultimi romanzi con Einaudi?”

A questa legittima domanda, ho risposto quanto segue: a) il 90% degli autori che pubblicano per Einaudi sono antiberlusconiani. Se tutti decidessero di cambiare casa editrice, verrebbe distrutto un importante patrimonio culturale del nostro paese destinato altrimenti a sopravvivere all’attuale

presidente del consiglio, il cui decesso fisico avverrà sicuramente entro un lasso di tempo inferiore rispetto a quello che colma la misura tra il giorno di fondazione dell'Einaudi e la primavera del 2010; b) in qualità di scrittore, scrivere un buon romanzo, cercare di scriverne uno ottimo, è uno dei migliori atti antitetici al potere che io mi sento in grado di fare – poco o tanto che questo significhi e valga – e, per ciò che riguarda gli ultimi due libri, l'Einaudi mi è sembrata la casa editrice (tra quelle che hanno mostrato di interessarsi al mio lavoro) che poteva supportarmi meglio.

È il mio pensiero, è ovviamente opinabile, può essere sbagliato. Ma visto che secondo il mio (antiberlusconiano) interlocutore le cose stavano in modo diverso, mi è sorta più che istintiva la domanda: “ma scusa: tu lavori in un grosso gruppo editoriale, e la vendita di un mio romanzo è un granello nella spiaggia rispetto al fatturato che fate girare voi. Di conseguenza: perché non ti batti all'interno del tuo gruppo editoriale affinché i vostri libri cessino di essere venduti nelle librerie della Mondadori?”

Sto ancora aspettando una risposta. La mia impressione è che siamo talmente occupati da ciò che secondo noi dovrebbero fare gli altri da arrivare a dimenticarci di noi stessi. Il che, temo, dimostra che sotto sotto ci consideriamo meno di niente. Così, per concludere, mi piacerebbe che la nostra autostima crescesse quel tanto che basta per far sì che tutti ci sentissimo chiamati in causa.

Christian Raimo

Occorre secondo me segnare un discrimine diverso. Tra professionalità e incompetenza. Tra onestà intellettuale e sciatteria. Tra autonomia e sudditanza politica. Il male della democrazia italiana oggi, il maggior male è l'analfabetismo logico. La destra in questo vince tutti i giorni: riuscendo a imporre la propria superficialità come prospettiva profonda. Io disprezzo *Libero* o *Il Giornale* perché sono giornali scritti male, che riportano notizie calunniose come nel caso di Boffo omosessuale o di Roth che si pente su Obama. Ma come disprezzo molto spesso *Repubblica* e il *Corriere* per la loro opera di pervasiva semplificazione promozionale dei messaggi. Il lavoro di militanza non può limitarsi al boicottaggio dei contesti però. Occorre fare un'operazione di secondo grado. Una meta-critica alla carta stampata. Come accade sul vostro sito con i pezzi di Tonello, o quello di Pellini sull'articolo integralista di Messori. O come accade nel blog di Federica Sgaggio. Se fossi in Nori, espliciterei questa contraddizione nel contesto: proverei a vedere se si può sputare nel piatto in cui si mangia. La democrazia per me è proprio questo: avere la possibilità di sputare nel piatto in cui si mangia.

Gianni Celati

Conosco quei giornali per uno scivolone fatto sulle loro pagine in un periodo di depressione, quando ero in vena di darci un taglio con lo scrivere. L'intervistatore era garbato, ma ho capito che le mie lagne contro un editore di sinistra facevano comodo. Da una frase che un amico mi ha riportato, pare mi prendano per uno di loro, ma “troppo timido”. Solo in seguito ho letto quel tipo di stampa, che rappresenta la situazione attuale con testate d'assalto, secondo un classico stile di destra. Xenofobi, razzisti, omofobi, si tramandano la cieca rissosità ch'era del fascismo.

Marcello Fois

Me lo sono chiesto e mi sono risposto che non è opportuno per me. Qualcuno mi ha detto che, per lo stesso motivo, non dovrei pubblicare per Einaudi. Mi pare un alibi o una “excusatio non petita”. La mia casa editrice fa parte di un gruppo di grandi e nobili case editrici italiane preesistenti a Berlusconi, la storia del nostro martoriato Paese non è iniziata e non finirà con lui. La letteratura resta, i Cavalieri passano. Altra cosa sono i quotidiani a cui lei accenna. Quei giornali sono strumenti, armi, messi a punto esattamente per fungere da organi di partito. Quindi, non essendo gli organi del mio partito, non ho intenzione di scrivervi o di concedergli interviste. Sono fazioso,

partigiano.

Laura Pugno

La democrazia è dissenso nel merito, accordo sul metodo. Oggi in Italia è il metodo democratico ad essere in discussione, tanto profondamente che un gesto che teoricamente dovrebbe essere democratico – offrire spazio a voci dissenzianti dalla propria – si trasforma nel suo contrario. Oggi chi è di destra e di sinistra in Italia abita letteralmente mondi diversi, percepisce con occhi diversi cose diverse. Ma se un mondo non è il tuo mondo, come fai a respirarne l'atmosfera?

Biagio Cepollaro

Tutti si dichiarano non-collaborazionisti. Il fatto è che se nessuno ti offre nulla è facile dichiararsi coerenti. A veder bene, nello stile di molti intellettuali di oggi, al di là di questi casi evidenti, nella genealogia del dotto italiano troveremo piuttosto D'Annunzio in modo trasversale: la retorica dell'iperbole, dell'enfasi, dell'aggressività, la sensuosità dei riferimenti e delle immagini etc... Non è questione di schieramenti ideologici o di competenza – che spesso c'è- ma di consistenza etica prima di ogni altra cosa. L'intellettuale italiano medio per lo più lo si riconosce dalla sua verbosità retorica e dal suo essere sempre in fondo un cortigiano, subalterno materialmente e psicologicamente al potere, di qualunque colore sia questo potere, passando spesso da un colore all'altro.

Ginevra Bompiani

Mi sembra sgraziato. Fra tutte le giustificazioni addotte comunque l'unica che riesco ad ascoltare è quella venale. Le altre (non mi cambiano una virgola..) sono stupide o ipocrite: non cambiano una virgola perché non gliene importa niente di quello che scrivono, ma solo di avere un nome cosiddetto di sinistra nella testata.

Marco Giovenale

Uno scrittore che abbia non solo uno straccio di idea di democrazia, ma che semplicemente covi minimo 2 neuroncelli sapidi tra cui scocca scintilla, non ha modo di toccare *Libero* o *Il Giornale* nemmeno in edicola. Scottano, tanto sono faziosi e volgari. Scrivere sulle loro pagine, oggi, per me equivale a scrivere su *La difesa della Razza* nel 1938.

Hai voglia, dopo il '45, a dire “ma io mica ero razzista, scrivevo ricette di cucina e recensioni di ikebana”. Sei uno che ha scritto su *La difesa della Razza*. Punto.

(E ci hanno scritto in tantissimi: l'indice dei nomi fa vomitare).

Vincenzo Latronico

Da un certo punto di vista, la domanda mi sembra malposta. Il punto, credo, non è tanto dove si scrive, ma cosa: quando si cita l'esempio di Pasolini che scriveva per il *Corriere*, ci si dimentica che non scriveva certo recensioni delle ultime uscite o cronache letterarie, ma articoli di denuncia e critica civile. Nessuno si sognava di considerarlo un compromesso – semmai, era evidente che a scendere a compromessi era la linea editoriale del *Corriere*. Quando si parla di “libertà dell'intellettuale”, o “dell'artista”, ci si riferisce implicitamente alla libertà di denunciare, o far riflettere, alla visionarietà, alla capacità di critica. Se questo fosse ciò che viene fatto da quelle pagine, ben venga! Potrebbe essere, addirittura, un canale di diffusione ben più efficace (perché in territorio “ostile”) rispetto a molti altri, in cui a volte si ha l'impressione di predicare ai convertiti.

Non mi pare, però, che sia tale il caso che si ha in mente; in questo caso, mi sembra che le evocazioni della libertà dell'intellettuale e dell'estro creativo siano più che altro mistificazioni, per coprire un compromesso.

Questo, però, dovrebbe indurre a un altro ragionamento. Assumendo che uno scrittore di convincimenti democratici faccia questo compromesso, è ragionevole presumere che esso arrivi solo dopo alcuni tentativi di esplorare altre strade. Mi sembra naturale, ad esempio, che in un caso del genere lo scrittore in questione avrebbe preferito pubblicare su *Repubblica* (cosa che pure, a mio avviso, richiede certo pelo sullo stomaco, anche se non certo una foresta come in altri casi), o su testate meno lontane dalla sua prospettiva civile. Perché questo non è successo? Perché certo sistema culturale antidemocratico ha tanta facilità ad offrire opportunità a scrittori insoddisfatti (anche solo dal punto di vista economico) delle alternative? So – per esperienza di offerte ricevute, e rifiutate – che la porta, in certi posti, è sempre aperta. Come mai è aperta solo lì? Certo, fa parte di una strategia di appropriazione culturale. Certo, è una strategia finanziata da enormi capitali investiti a perdere nel conflitto intellettuale. Ma ho la sensazione che la controparte, la stampa “democratica”, faccia molto poco per rispondere a questa strategia, contando appunto sulla “alienità da compromessi” degli scrittori ad essa vicini, contando sullo “spirito di sacrificio” dell'intellettuale, e poi condannando chiunque scavalchi con riluttanza la barricata attratto da tutto ciò che essi stessi si sono rifiutati di offrire.

Indubbiamente questo, perlomeno ai miei occhi, non giustifica il compromesso, che resta inaccettabile. Accettarlo significa, per me, accettare una sconfitta di sé stessi e ciò in cui si crede. Varrebbe la pena considerare, però, che non è una sconfitta solo per chi lo accetta, ma anche per tutti quelli che, in modo più o meno diretto, potevano fare sì che ci fossero delle alternative meno compromettenti, e non l'hanno fatto.

Franz Krauspenhaar

In linea di massima no. Però, se uno scrittore non trova spazio laddove potrebbe dare un contributo, è facile e umano saltare su un altro carro. Che per lo scrittore, badiamoci bene, non è quello del vincitore, bensì di qualcuno che ti ha dato un'opportunità. E non certo di parlare di politica in senso stretto (questo sarebbe grave) ma di letteratura. In sostanza, la famosa “terza pagina” è una specie di girello per grandi e coltissimi. Un'oasi sostanzialmente innocua. Dunque ci può stare. Come quando si urla allo scandalo se un Saviano o altro scrittore orientato a sinistra scrive per Mondadori o Einaudi. E allora? Dovrebbe perdere l'occasione di sparare le sue cartucce da una corazzata invece che da una scialuppa di salvataggio? È tutta ipocrisia e, così avverto io, invidia. Sentimento che ci avvolge tutti, beninteso. Ma insomma, questa infinita polemica la vedo sterile, ipocrita. Non mi pare che gli altri gruppi editoriali siano fatti da santi appena sbarcati da una Soyuz in arrivo dal paradiso. E non dimentichiamo i leader della sinistra che hanno firmato i loro volumi con editori berlusconiani. La purezza deve cadere dall'alto, se c'è, innanzitutto. Certo, se questo fosse del tutto vero saremmo tutti dei Cittadini Dillinger, o dei “drughi” alla Anthony Burgess.

Enrico Palandri

Non credo si debba fare una regola, bisogna sapere di chi si parla e può farlo per tante ragioni. Per denaro, e chi ha conosciuto la povertà dovrebbe aver rispetto di come altri si guadagnano da vivere (meglio un figlio di papà che scrive quel che vuole lui dove gli pare o un poveretto che cerca di cavarsela in redazioni ostili?). O magari può essere convinto sia più utile non predicare ai convertiti. Io ho la fortuna di collaborare da un po' di anni con un giornale come *l'Unità* che mi piace, ma ho scritto per tanti giornali diversi per tanti anni. La lettera del direttore con cui ho preso la tessera di pubblicitista me l'ha scritta Feltri, lontanissimo dalle mie posizioni politiche, quando dirigeva *L'Indipendente*. Come ho detto mi sento lontanissimo da quello che scrive, ma credo sia un giornalista molto competente, con la reputazione di resuscitare testate moribonde, e nonostante

quello che tutti gli attribuiscono perché scrive sul giornale della famiglia Berlusconi, non mi sorprenderei affatto se facesse un dietro front alla Montanelli. Anche a destra ci sono e ci sono sempre state persone indipendenti. Nel giornalismo inglese, che credo sia un suo modello, ci sono importanti giornali come lo *Spectator* o il *Times*, per non andare lontano, che hanno manifestato dissenso a destra. *Il Giornale* lo ha fondato Montanelli sui cui negli anni '70 si rovesciavano le invettive della sinistra rivoluzionaria in cui sono cresciuto, e almeno questo errore mi piacerebbe non ripeterlo.

Giorgio Vasta

No, non mi sembra opportuno. Ma proprio a partire da questo vorrei provare ad allargare la prospettiva e a far valere un ragionamento più ampio, tentando di introdurre nel discorso alcune variabili.

Periodicamente ognuno di noi ha a che fare con comportamenti che non ritiene opportuni e che non condivide. A quel punto – e la discussione di questi ultimi mesi su Nazione Indiana è in questo senso emblematica – possiamo reagire in varie maniere. Per esempio con un sospetto, nei confronti di chi agisce in un modo che avvertiamo discutibile, che rapidamente diventa ostilità (dall'irrisione all'insulto); l'alternativa è provare a tenere larga l'inquadratura e ad affrontare l'ambiguità che registriamo.

Perlopiù a prevalere è il primo atteggiamento; non necessariamente per malizia ma perché per impazienza e bisogno di un senso il più possibile definito preferiamo ridurre il peso delle variabili discordanti (magari la persona in questione è qualcuno che stimiamo ma se si comporta così allora di sicuro la nostra valutazione positiva sul resto del suo lavoro è un abbaglio, obliteriamo la stima e ci concentriamo esclusivamente sul disprezzo) e arrivare il più rapidamente possibile a delle conclusioni: ha torto, è complice, è colluso, è un mio nemico.

Raramente si ha a che fare con l'altro atteggiamento, che è quello che mi sembra in generale più fertile: ci si ritrova davanti a un comportamento che non si comprende, davanti a un'azione compiuta da una persona che stimiamo – magari anche da un punto di vista umano – e decidiamo di attendere, di sospendere il giudizio, di recuperare più fiducia possibile per cercare di capire che cosa sta succedendo.

Del resto è facile riporre fiducia in qualcuno che corrisponde in pieno al modo in cui consideriamo giusto pensare e comportarsi; la fiducia diventa un meraviglioso azzardo proprio nel momento in cui non siamo del tutto certi di che cosa un altro pensa o fa. Certo, in questo modo di nuovo si rischia ma cos'altro ha senso se non rischiare? Penso a Charlie Brown che ostinatamente, nonostante l'esperienza, ogni anno accetta di calciare la palla ovale che Lucy gli piazza davanti garantendogli che stavolta, stavolta davvero, non gliela sottrarrà all'ultimo istante facendolo cadere per terra; Charlie Brown si fida – per ottusità, secondo qualcuno; perché la sua è una fiducia visionaria, secondo qualcun altro – e nel momento in cui sta per calciare Lucy sottrae la palla e lui finisce schiena a terra: ed è lì, proprio lì, quando la fiducia si fa rischio e dolore, che Charlie Brown è pienamente umano.

Insomma, quando qualcuno che stimo (e a cui voglio bene) si comporta in un modo che non comprendo voglio garantirmi un tempo di esitazione (un'esitazione *decisa*, un'esitazione come metodo, come incubatore di pensiero) che mi permetta di porre in secondo piano la visceralità semplificatoria di un giudizio frettoloso impegnandomi invece in un ascolto il più possibile articolato delle diverse variabili coinvolte, specialmente di quelle in reciproco contrasto. Voglio cioè garantirmi il rischio di non calciare la palla e quindi di cadere sulla schiena (e, tra questi due momenti, di fare esperienza del vuoto).

Il che non vuole avere come conseguenza una moratoria delle responsabilità e uno sdoganamento garantito di ogni comportamento. Tutt'altro. Quello che mi sta a cuore è evitare quell'impulso

all'autofrantumazione interna, *sub specie virtutis*, che mi sembra essere il carattere eminente di chi oggi compie azioni politiche attraverso la letteratura. La corsa alla virtù più pura, alla preservazione violenta della propria posizione, produce quasi sempre decapitazioni (come la vicenda di Robespierre insegna); mi sembra più logico e più umano trovare il modo di ragionare criticamente sul comportamento degli altri senza garantire a ogni costo il proprio punto di vista ma al contrario mettendo prima di tutto in discussione le proprie categorie di giudizio.

Allora, per chiudere. Secondo me è necessario conseguire la maggiore consapevolezza possibile degli oggetti e dei contesti, delle retoriche e delle cornici nelle quali queste retoriche vanno a inscrivere (generando ulteriori retoriche anche solo impercettibilmente modificate). In questo modo apprendiamo che lo spazio nel quale ci muoviamo è talmente fitto e inestricabile da non permetterci un movimento – fisico, di pensiero, di scrittura – che sia del tutto nitido e privo di riverbero e che dunque l'incoerenza sarà sempre nei pressi, sarà dentro di noi, o noi le saremo dentro. A questa incoerenza non ha senso arrendersi ma è necessario, credo, prendere atto che è uno dei materiali con i quali siamo fatti (da un certo punto di vista mi viene da pensare all'incoerenza come a quello specifico umano al quale si oppone il fondamentale controimpulso alla coerenza).

Se poi la smettiamo, in ambito letterario, di concepire soltanto scritture da capolavoro o scritture da dopolavoro e ammettiamo che una letteratura è l'insieme dei colpi andati a segno e di quelli andati a vuoto, dei fraintendimenti e delle distorsioni, di rettilinei interminabili così come di vicoli ciechi, e che un singolo libro, nel momento in cui non ne liquidiamo l'esperienza con "bello" o "brutto", "mi è piaciuto" o "non mi è piaciuto", è pressoché sempre un'occasione fertile di ragionamenti, anche di ragionamenti su un tentativo che avvertiamo come malriuscito se non del tutto fallito, allora ci mettiamo nelle condizioni di renderci conto che questa percezione può valere anche per le persone, per i loro comportamenti, per i nostri comportamenti, perché in entrambi i casi, quando abbiamo a che fare con la letteratura e quando abbiamo a che fare con l'umano (dove la letteratura ci serve a dare senso all'umano e l'umano nutre la letteratura), ci immergiamo in luoghi di variabili e di contraddizioni.

Igiaba Scego

No, non mi sembra opportuno. Io non lo farei. Non mi piacerebbe essere complice di un sistema poco democratico (e con sistemi a dir poco dubbi, vedi in tal senso il caso Boffo). Ognuno di noi fa le sue scelte. Ognuno ha i suoi percorsi. Però alcune scelte pesano come macigni. E questo resta.

Conversazione con Alberto Abruzzese

a cura di Francesco Forlani

Abruzzese: Ci sono due modi di rispondere a questa domanda, impegnativa, ma è anche una domanda che ci si pone sempre.

Allora se uno vuole fare della grande teoria, come si diceva una volta della grande politica, allora è da tanto che – insomma credo – sia legittimo avere detto, dire e continuare a dire che il romanzo è finito, che la letteratura non sta bene e che insomma se – diciamo – dobbiamo pensare a che cos'è, a chi, a cosa, a quale piattaforma espressiva racconta il nostro tempo, racconta le nostre vicende ecc, è difficile poter pensare al romanzo se non altro per fatto punto che un tempo si poteva dire che il romanzo era grande narrazione, che la letteratura era istruzione al cuore – diciamo in qualche modo – in un contesto nazionale e linguistico e oggi appunto questo non lo possiamo più dire.

Dopo di che, però, se invece di volere fare un discorso di grande politica ci sta semplicemente un discorso su... risulta che molti ancora leggono romanzi e ne scrivono, fanno poesie e le leggono ecc, a questo punto direi con quel tipo di laicità che dovrebbe riguardare un pensiero postmoderno, ma perché porsi questo problema? Se esiste, evidentemente, no?, ci sono persone che sono interessate a quel linguaggio. Io personalmente penso che l'universo occupato dalla letteratura sia in qualche

modo un universo subalterno, ma questa è la mia idea. Altri invece vivono la letteratura, vivono la scrittura, la poesia, ecc come un momento egemone...

Effeffe: Io formulo la domanda.

Abruzzese: Quale può essere stato, quale può essere, quale potrebbe essere il rapporto tra il web e la letteratura? Me la formuli sostanzialmente dandomi per scontato che esiste qualcosa che possiamo chiamare letteratura.

Effeffe: Sì!

Abruzzese: Esiste qualcosa che possiamo chiamare letteratura? Sì.

Secondo me esiste nel senso che la letteratura è un apparato che ha una sua storia che ha una sua attuale inerenza sociale, appartenenza sociale, ci sono molte persone che possono essere interessate all'apparato-letteratura che ne sono interessati come consumatori, come produttori, come imprenditori, perfetto...

Cosa può fare il web? Può fare molto perché indubbiamente il web è un elemento di accelerazione e dinamizzazione della comunicazione, quindi può far circolare letteratura in modi più rapidi ed efficaci. Naturalmente l'innovazione porta sempre qualcosa di vecchio che ci rimette e quindi il web può favorire la letteratura in termini di contenuti, di mondi, di rappresentazioni, di valori – perché credo che la letteratura li abbia – ma naturalmente metterà magari in crisi i vecchi apparati editoriali di una volta, e quindi...

Effeffe: Certo. Anche l'autorevolezza, no? Per esempio...

Abruzzese: L'autorevolezza, il senso e il significato di un editore piuttosto che dell'altro. Insomma determina una rivoluzione che come tutte le rivoluzioni destabilizza alcuni rapporti di forza e dall'altra parte crea nuove dinamiche.

Nell'insieme, web, blog, tutte 'ste robe qui insieme sono anche un meccanismo con cui un ceto letterario che probabilmente era abbastanza ristretto – in qualche modo – insomma un po' si rinnova, un po' coopta, un po' ridefinisce la reputazione e poi soprattutto esce probabilmente da questa idea generalista dello scrivere per tutti e comincia a capire che se ci tiene all'espressione della scrittura, alle forme della letteratura, lui può attraverso la rete raggiungere dei target di pubblico, che oltretutto gli danno anche una risposta mentre prima non rispondevano.

Effeffe: Allora, dunque, ci sono due domande che sono un po' più politiche, ok? La prima è: pensi che la letteratura o alcune sue componenti andrebbero sostenute in qualche modo? E in caso affermativo, in quali forme?

Abruzzese: Insomma, io non lo so, penso di sì dal momento che – come dire – alcuni bisogni vanno salvaguardati. Insomma, il principio... la teoria di fondo, è che se c'è qualcuno che soffre e magari soffre appunto perché non viene soddisfatto in alcuni bisogni, se lo si può aiutare va benissimo, dopo di che devo dire che mi pare, insomma... la questione è un problema, nel senso che c'è pure una ragione – c'è stata una ragione – per cui il teatro d'Opera oggi sopravvive, dal vivo, perché il vero teatro d'Opera del resto è vivo, sopravvive con una quota di tasse mostruosa per il piacere di un'élite limitatissima.

Effeffe: Certo.

Abruzzese: È vero che da anni c'è il dibattito se sovvenzionare il cinema sia un bene del cinema o meno.

Effeffe: Secondo te è un bene o no?

Abruzzese: Fino adesso di grandi prodotti e risultati non ne ha dati, ha salvaguardato – insomma

sono cose sempre complesse – ha salvaguardato una cultura – diciamo – cinematografica che altrimenti probabilmente sarebbe stata spazzata via.

Effeffe: A quale pensi in particolare?

Abruzzese: Quasi interamente il cinema di racconto italiano, insomma... che poi oggi il cinema si divide in due direzioni c'è il grande cinema degli effetti speciali, che è il cinema planetario e poi c'è un cinema di racconto in cui noi non siamo tra i più bravi, e che comunque ha senso che ci sia. Ripeto, i giudizi severi e radicali valevano quando la nostra società era una società fortemente identitaria e fondata su un'identità collettiva, quindi su posizioni nette. Adesso in questa condizione plurale che tutti enfatizziamo uno dei primi banchi di prova per essere [...] è quindi ammettere che ci sono tante sfumature che vanno preservate. Una di queste è che appunto anche questo cinema che secondo me è destituito di senso, ed è più un bisogno di sopravvivenza di chi lo ha...

Effeffe: Certo!

Abruzzese: ...ci debba essere e va bene. La letteratura sarebbe veramente un estremo. E soprattutto lì c'è un tema che lo sai benissimo meglio di me... la grande vicenda dell'arte in società è quella che un tempo c'era il sovrano, il sovrano faceva sì che l'artista visse nelle condizioni di scrivere in onore al sovrano. E ne scriveva anche delle cose bellissime, però era comunque dentro... quindi anche tutte le cose retoriche nostre quando dobbiamo incominciare a dire che c'era il mercato, che c'era la pubblicità, c'era il potere... erano retoriche nel senso che niente di più legato al denaro, alla ricchezza, alla potenza di un affresco di maniera rinascimentale.

Da quella fase in poi via via sostanzialmente i meccanismi non sono cambiati e oggi abbiamo un sistema in cui le vecchie aree della produzione artistica perdono, diventano storiche, musei, tu hai magnifici pantaloni scozzesi rossi, li metti e ti permetti il lusso che nell'affresco rinascimentale era riservato al principe che consegnava le chiavi della città...

Abruzzese: Gli scrittori italiani hanno modo di dire la loro soltanto che non la dicono [...] e quelli che sono le poche star – diciamo no? – che se parlano hanno un certo peso, in qualche modo mi sembra che non siano... che stiano troppo al gioco del sistema nel suo insieme, questo è un sistema insomma pubblico e pericoloso, rispetto al passato secondo me l'elemento più preoccupante è una deriva di responsabilità: cioè quello che t'accorgi è che mai nessun ceto politico, nessun ceto amministrativo, nessun apparato, valuta – davvero come andrebbe valutato – gli effetti del processo che sta vivendo, c'è una specie di sopravvivenza, tutti devono sopravvivere, secondo me in questo desiderio di sopravvivenza indubbiamente non si è attenti a dei processi. Io non ho mai pensato che qualche anno fa stessimo entrando in una fase – come dire? – dittatoriale o particolarmente... adesso comincio a essere preoccupato perché non vedo nessuna delle parti in gioco responsabile sulle parti che fa. Ecco. Il nostro sistema è diventato irresponsabile nella gestione dei conflitti.

Effeffe: Infatti questo, tra le altre cose lo vedo anche nelle comunità, no?, nelle società, sei d'accordo? Le nuove generazioni hanno più difficoltà anche nella gestione dei conflitti primari.

La prima domanda era che, appunto, noi parliamo di responsabilità, in realtà il cuore di questa inchiesta era questo: ovvero esiste ancora una responsabilità degli intellettuali? E se esiste che peso ha e che forme si può dare a questa responsabilità?

Abruzzese: Ma io penso che somigli appunto al... prima m'ero perso sul pezzo della letteratura, se a un certo punto la letteratura va difesa per... diciamo eticamente all'interno delle coordinate di un'etica dello Stato, beh vuol dire che è accaduto qualcosa di tremendo, e giustamente oltretutto tutti si preoccupano che a questo punto al posto del sovrano rinascimentale avremmo un potere verticale che a questo punto ovviamente – sarebbe inevitabile – produce la letteratura che gli serve, no?, quindi insomma, non funziona così. Alle cose vecchie spetta un compito che è quello di riflettere sulla propria fine e massimo che possono dare è cercare di ragionare, appunto, responsabilmente sulla propria fine, questo non lo ha fatto la letteratura nostra recente. L'ha fatto

quella del primo Novecento, ma poi, no? I prodotti...

Effeffe: Anche il cinema lo ha fatto, anche il teatro...

Abruzzese: Gli intellettuali mi sembra che raramente lo facciano, insomma perché sono persone che come un venditore di automobili, come un pizzicagnolo ecc, hanno bisogno di campare...

Abruzzese: Mi hanno fatto delle interviste...

Effeffe: Sì!

Abruzzese: Però di chiedermi di essere un collaboratore, no. Allora secondo me questa questione in sintesi resta piedi... intanto c'è un ragionamento: io ho fatto esperienza di tutti gli strumenti di stampa, e io non potrò mai dire che c'è una stampa di sinistra che è libertaria e non censoria, almeno su questo, io non lo posso dire! Se ho penato in termini di censure, di litigi coi direttori è stato tutto...

Effeffe: Un'esperienza questa della più, per te, anche...

Abruzzese: Beh insomma, io, pensa te: riflettiamo sui paradossi, l'unico giornale che mi lasciava in pace era quando tanti anni fa io stavo a Napoli e scrivevo su «Il Mattino», è stato un momento paradisiaco poi sono arrivati "i cani e mocci" i giovani gattini col dentino affilato, e quindi lì è cambiato, per una questione dove... ecco, dove ho campato, dove non ho avuto il rapporto che dici è con un giornale iper-democratico come il manifesto. Allora quindi intanto c'è questa cosa, nel senso che non riesco a... dopo di che io penso che la cosa essenziale appunto è che la stampa e nel tipo delle diverse testate e all'interno della testata stessa, la linea di condotta sia quella di lasciare che ci siano i più violenti pareri contrari e contrapposti possibili...

Effeffe: Quindi diciamo, ben vengano tutte le forme espressive...

Abruzzese: Basta che lascino... no?, dire a una persona...

Effeffe: Infatti però il problema che ci si poneva era di come le pagine culturali spesso non necessariamente fossero considerate una parte "organica" di un giornale, per cui tu sei anarchico e puoi scrivere su un giornale che invece esprime posizioni contrarie.

Abruzzese: Esatto però allora, m'hai dato estro per introdurre un altro elemento. Delle pagine culturali alla «24ore», «Repubblica», cioè delle pagine culturali praticamente di tutti i giornali a me non potrebbe fregarmene di meno perché in qualche modo sono esattamente il risultato del pregiudizio per cui c'è una stampa borghese, democratica e così via che si può permettere di fare l'universalista e poi ci sono i settari e i cattivi. È molto peggio.

Cioè rispetto all'impegno che alcuni sostengono l'intellettuale debba avere tentando di scrivere sulla testata piuttosto che l'altra trovo molto più una rinuncia ad avere una presa di posizione nell'appartenenza a queste pagine culturali.

Non c'è bisogno che tu prenda partito, fai parte di un grande partito.

Effeffe: Allora dunque è un invito per Francesco Borgonovo, che è il responsabile delle pagine culturali di «Libero» di fare, appunto, una richiesta scritta ad Alberto Abruzzese, purché sia una richiesta ben compensata!

Abruzzese: Una volta m'hanno intervistato, adesso non mi ricordo se era «Libero» o «Il Giornale», intanto.

Effeffe: Ecco questo pure è interessante, in genere uno fa un po' confusione, a volte!

Abruzzese: Però non mi aveva nemmeno molto meravigliato, in genere il destino ha voluto che io alla Rai sia stato un po' presente quando alla Rai comandava la Democrazia Cristiana, quando poi... scomparso totalmente... quando poi... poi dov'era?... l'ultimo caso: ah sì ci sono due grandi

fondazioni nel tempo nuovo della politica, una è quella di D'Alema una è quella di Fini. A me la fondazione di D'Alema non m'ha mai chiamato, quella di Fini sì, tu li dici, è un invito...

Una lettera di Sebastiano Vassalli

[ricevo da Vassalli, a cui a nome di NI avevo chiesto se voleva rispondere al nostro questionario sulla responsabilità dell'autore, la lettera (cartacea) che segue; ne riporto il testo con il suo consenso. G.S.]

Caro Sartori,

ho ricevuto le domande. Mi piacciono. Cioè: mi piace che qualcuno, nel 2010, torni a porle. Non credo di dover essere io a rispondere: sarebbe una faccenda troppo lunga. La mia generazione, in mezzo a domande simili a queste (a parte il web e dintorni), ci è cresciuta, e non tutte le cose che si dicevano allora (anni Sessanta) erano da buttare: bisognerebbe ripartire da lì. Un'impresa. Erano anni, quelli, di bassa marea. Poi è arrivata l'alta marea. È arrivato il brodo primordiale dei generi: il nero, il rosa, il giallo... C'è stato, negli anni Duemila, chi ha scoperto il genere epico. Di fronte a tanta modernità un quasi settantenne come me è muto. Perciò non rispondo, e non perché manchi la simpatia nei confronti vostri e di chi fa riviste. Noi le facevamo di carta; oggi si fanno come le fate voi. Se potrò esservi utile lo sarò volentieri; ma con queste domande no.

Un caro saluto

Sebastiano Vassalli

Elenco delle domande fatte a tutti gli scrittori

Come giudichi in generale, come speditivo apprezzamento di massima, lo stato della nostra letteratura contemporanea (narrativa e/o poesia)? Concordi con quei critici, che denunciano la totale mancanza di vitalità del romanzo e della poesia nell'Italia contemporanea?

Ti sembra che la tendenza verso un'industrializzazione crescente dell'editoria freni in qualche modo l'apparizione di opere di qualità?

Ti sembra che le pagine culturali dei quotidiani e dei settimanali rispecchino in modo soddisfacente lo stato della nostra letteratura (prosa e poesia), e quali critiche faresti?

Ti sembra che la maggior parte delle case editrici italiane facciano un buon lavoro in rapporto alla ricerca di nuovi autori di buon livello e alla promozione a lungo termine di autori e testi di qualità (prosa e/o poesia)?

Credi che il web abbia mutato le modalità di diffusione e di fruizione della nostra letteratura (narrativa e/o poesia) contemporanea? E se sì, in che modo?

Pensi che la letteratura, o alcune sue componenti, andrebbero sostenute in qualche modo, e in caso affermativo, in quali forme?

Nella oggettiva e evidente crisi della nostra democrazia (pervasivo controllo politico sui media e

sostanziale impunità giuridica di chi detiene il potere, crescenti xenofobia e razzismo ...), che ha una risonanza sempre maggiore all'estero, ti sembra che gli scrittori italiani abbiano modo di dire la loro, o abbiano comunque un qualche peso?

Nella suddetta evidente crisi della nostra democrazia, ti sembra che gli scrittori abbiano delle responsabilità, vale a dire che avrebbero potuto o potrebbero esporsi maggiormente e in quali forme?

Reputi che ci sia una separazione tra mondo della cultura e mondo politico e, in caso affermativo, pensi che abbia dei precisi effetti?

Ti sembra opportuno che uno scrittore con convinimenti democratici collabori alle pagine culturali di quotidiani quali Libero e Il Giornale, caratterizzati da stili giornalistici non consoni a un paese democratico (marcata faziosità dell'informazione, servilismo nei confronti di chi detiene il potere, prese di posizione xenofobe, razziste e omofobe...), e che appoggiano apertamente politiche che portano a un oggettivo deterioramento della democrazia?